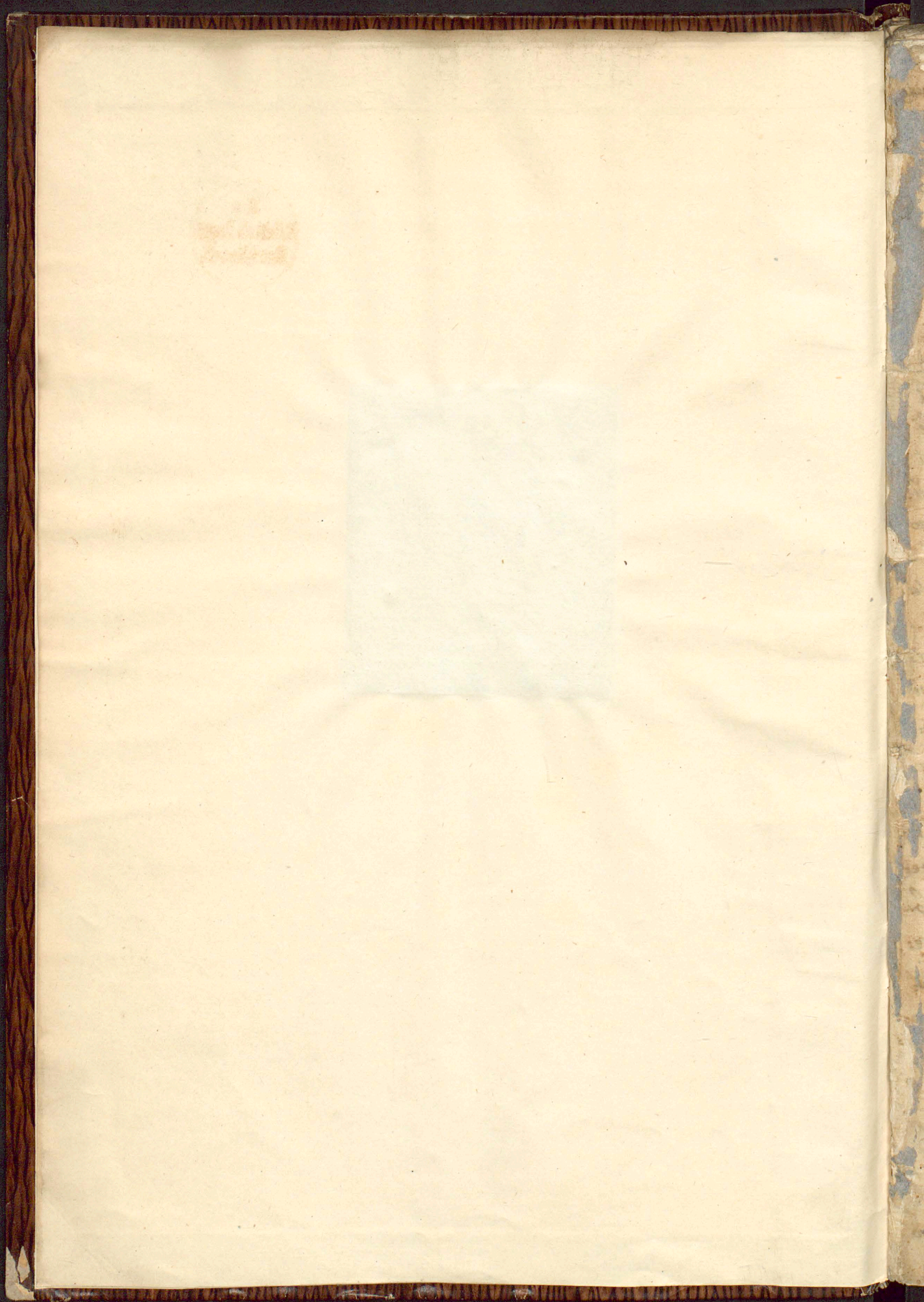
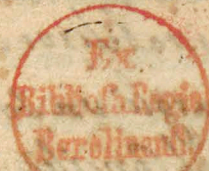
I

Discorso d'una idea generale del romano conclave. II *Passionei* (Cardinal) il setaccio dei cardinali fatto in morte di Bened. 14.° III. Scrutinio di tutt'i card. in occas. di farsi il nuovo pontef. IV Esortaz. ai nipoti del defunto Clemente 13.° a fargli il deposito. V Supplica di Roma al re cattolico. VI Raccolta di sonetti ec. su vari argom. VII. Il tempo della reggenza (di Napoli) dopo il 1758 componim. drammatico. VIII Partenope al suo Re. IX Lamentaz. d'una monaca disperata. X Partenope ai piedi del re cattolico nella carestia del 1764. XI Napoli piangendo nel 1764. XII Sventure di Nap. nel 1764. XII La bocca della verità nel 1764. XIV Alle disavventure di Nap. XV Per la mascherata del G. Signore alla mecca ordinata ed eseguita dalle loro Maestà Siciliane nel 1778 XVI Raccolta di 57 componim. in versi ital. fra cui alcuni in napolet. ed altri in siciliano su vari argom. specialmente su persone e cose del regno di Nap. fol. pag. 136.

Discorso d'un Idea generale del Romano Conclave in elezione del Nuovo sommo Pontefice tradotto dall' Idioma Francese fedelmente nell' Italiano.

L'elezione del sommo Pontefice Romano, è lo più importante affare, che in tutta la Cristianità si tratta: Poiché si studio di dare un degno successore à S. Pietro, Un Vicario à Gesù Cristo, Un Capo alla di lui Chiesa, ed un Padre comune à tutti i fedeli; da tempo in tempo sono state varie le maniere di riempire un sì eminente posto: S. Pietro dicchiarò egli S. Clemente per suo successore, q(ues)te fù suo discepolo, e lo stesso stile si tenne nell'esaltazione di Lino, e di Cleto.

Dopo la morte di questi quattro primieri Pontefici, gli affari essendo accresciuti e cambiati faccia, e la religione vieppiù nell'Italia ripullulata l'elezione de Pontefici al Clero di Roma fù differita; Gl'Imperadori, i Rè de Goti, ed il senato, voleano assieme aver ci parte, I Goti essendo stati costretti di ripassar i monti, e di ritirarsi nella Spagna; Gl'Imperadori d'Occidente, ch'erano stato decoro de loro antichi splendori l'intiera libertà al Clero di Roma concederono, di far eglino il Capo della Chiesa. quei d'Oriente solamente il dritto si riserbarono d'approvare, e confermare un tal fatto, eglino non si avvalsero lungo tempo di tal privilegio, poiche Benedetto II. loro il tolse con una espressa Bolla.

Carlo Magno avendo congiunto l'Impero d'Alemagno, colla Corona di Francia, ed avendo donato alla chiesa in sopranità le terre che rendettero i Pontefici da semplici Prelati, e Prencipi temporali, si acquistò per lui, e per tutti i suoi successori il dritto di confermare la di loro elezione, come primieram(en)te l'aveano l'Imperadori di Costantinopoli; Adriano III. avendo rappresentato in pieno Concilio alli Prelati che ivi erano in assemblea, che era vergogna della Chiesa, che le cose del suo Capo dipendessero

da Principi Secolari, e quivi fu risoluto, che all'orche il Clero avea eletto un Pontefice, egli prendea possesso di questa eminente dignità senza che l'autorità dell'Imperadori fosse necessaria per ristabilirveli, e che si prendarebbe solamente l'avviso del Popolo per dargli un Sovrano che aggradevole gli fosse. dopo questo decreto del Concilio furono consecutivamente eletti XXII. Pontefici senza consigliarne altri che il Clero ed il Popolo.

Ottone II. dopo qualche tempo passato in Italia, vinti i suoj nemici e preso la Città di Roma, depose Giovanni XIII. e vi collocò nel dilui posto Leone VIII. niente di meno come che egli era più sovente in Alemagna che in Italia, e non potendo esser egli presente nell'elezione degl'altri Pontefici contentossi esigger dal Clero Romano che vi chiamassero i dilui Ambosciadori ad assistervi.

I di lui successori si conservarono lo stesso dritto, mentre che egli erano sovrani d'Italia dimorarono, Ma poiché fù di partita trà Rè di Napoli, e varie Repubbliche, e che l'Impero dell'Occidente fu limitato nel Reno. I Romani ch'aveano l'esempio dell'altri Popoli si scossero il giogo del lor dominio, cessarono di chiamarvi i diloro ministri all'elezione de Pontefici. Il Clero vedendosi sottratto dalla dipendenza dell'Imperadori, cominciò insensibilmente à togliere al popolo il vantaggio di dar sua voce à quegl'elezione ne l'escluse intieramente nell'anno 1143.

Trentasei anni dopo i Cardinali che da semplici curati di Roma essendo consiglieri addivenuti, e per così dire gl'Assessori del Pontefice s'arrogarono la prerogativa d'eligerlo, Ma come che lo diloro dignità non era in quello splendore che ella è al presente non limitarono d'eligere il Pontefice fuori del Collegio d'essi, Come avenne à Clemente V. quale non era punto Cardinale Ma solamente Vescovo. Il desiderio d'approssimarsi alla sua Patria l'obligò trasportar la Santa Sede in Avignone cioche recò molta gelosia all'Italia, ove s'elesse un'altro Pontefice che fù cagione della nascita del primo scisma da cui la chiesa fù molto afflitta.

Sono i Cardinali al Numero di 70. ad imitazione del numero

de Discepoli di Cristo, divisi in tre Ordini, sei Vescovi, Cinquanta Preti, e quattordici diaconi.

Ma poiché fù egli terminato, e che tutta la Cristiana Chiesa non riconosceva altro che un solo Capo; ripigliarono li Pontefici il diloro antico splendori, e sì lungi stesero la diloro possanza ch'eglino obligarono gl'Imperadori di venire in Roma ad incoronarsi con la Corona d'oro, e la conferma della diloro elezione.

Dopo questo tempo s'arrogarono il dritto di disporre di tutti gli Stati d'Europa di disporre li Sovrani, e di mettere il loro Reame in Interdetto, allorche eglino non vollero sottomettersi à diloro Ordini qsta smisurata potenza risveglio le terribili fazioni di Guelfi, e Gibellini, quali più di un secolo l'Italia tutta desolarono, gl'uni tenendo le parti de' Pontefici gl'altri degl'Imperatori.

Gli Rè di Francia ch'erano stati la prima cagione dell'elevazione de Pontefici vollero ancora restringere la diloro possanza l'esempio di Bonifacio VIII. rese li suoi Successori più moderati ed infine ciascheduno essendo nel proprio dritto ristretto, la possanza spirituale cessò di mescolarsi colla temporale.

Li Cardinali per timore di vedere di nuovo la S.ta Sede fuori di Roma trasportata non vollero più trasferire à Francesi, ne ad Oltramontani la dignità Pontificia, Gli Spagnoli non viddero altro della diloro nazione che i due Borgia sù la Sede di Pietro, e si stabilì per bollo che non altri che l'Italia non s'eligessero à sì sublime dignità.

L'Imperadore Carlo V. avendo unita parte dell'Italia al suo Reame, volle rendere la S.ta Sede dipendente dall'Imperio, come era stato in tempo di Carlo Magno, egli afflisse Roma, e dopo averla presa, ritenne il S.to Padre, e tutti i Cardinali prigioni nel Castello S. Angelo, per farli acconsentire à quanto egli desiderava, ma malgrado la potenza e gli artifizij de Partigiani di Casa d'Austria, il Sacro Collegio si hà fin al presente conservata la libertà dell'elezione.

All'orche si differì à Cardinali l'elezione de Pontefici, presero

tutte le preoccupazioni per le quali si potessero avvisare pe
obligargli terminare nel medesimo giorno tal'importante affar
ordinarono che si facessero fermare in un luogo stretto, ed in
comodo che avesse le guardie in tutti gl'aditi per impedire
che non avessero commercio alcuno con quelli di fuora che
dopo il primo giorno non si servissero più che di una sola vi:
vanda, e che in appresso si riducessero à non aver altro, che
solo pane e vino.

Quest'ultimo rigore fù cagione che nel Conclave vi fossero mol
infermi, e non ne passò qualche tempo, che non ne morisse
qualche Cardinale, questa incomodità niente di meno non
renderono ò spiriti più disposti à convenire le cose che l'avea
no à fare come bisogna li due terzi di voce per l'elezione, e
che il terzo basta per dare l'Esclusiva ad un Sogetto proposto
in tutto il Conclave giamai una fazzione si è ritrovata così
possente per potere con le proprie forze far riuscire i suoi
disegni, benche ella l'avesse sempre per traversare quelle
degl'altri, e ciò è stato la cagione di dilungare l'elezione, e
hà sovente fatto durare più mesi questa Augusta Assem
blea, benche vivendo anche i Pontefici avessero prese le misu
re per le cose del suo Successore.

I Cardinali non si dispongono à convenire frà di loro per più rifles
mondani, Ma lo Spirito Santo che risiede alla consumazione d
sì gran Opera, riunisce di un subito i sentimenti all'or che sem
brano più divisi, per confondere la prudenza umana.

L'elezione de Pontefici si è fatta altre volte, di quattro differenti m
niere, Per compromesso: Per adorazione: Per Scrutinio; e per
accesso, ò vero Accessit. Del Compromesso non se ne sono s
viti, che rade volte si prattica all'or che i Cardinali non potend
frà di loro convenire, concedono facoltà à quattro ò cinque d
essi d'eligere il Pontefice.

L'Adorazione per parlare propriamente, ella è una elezione
tumultuaria, e si fà all'orchè i due terzi del Conclave

dimorando in accordio delle procedure di un sogetto, vanno à truppa ad adorarlo in maniera d'ispirazione, e lo riconoscono per capo della Chiesa, anno tenuto niente di meno un temperamento per togliere gl'abusi che si avessero potuti incontrare in un'azione precipitosa che fù di far poi confermare l'elezione per lo scrutinio, al quale si differiva solo per formalità, e senza pregiudicare l'adorazione.

Benche l'adorazione sembrasse più difficile à riuscire che lo scrutinio perche il Pontefice non potendo adorarsi egli stesso, la sua voce non vi era connumerata, han riconosciuto in tratto di tempo, che questa maniera d'eligere era dannoso, poiche i più giovani ed i meno sperimentati potevano tirarsi dietro i più vecchi, ed i più saggi, e forzarli ad approvare quello che essi aveano risoluto, ciò fù cagione che Gregorio XV. con bolla espressa, restrinse l'elezione al secreto scrutinio, ed a biglietti chiusi.

Avanti che si spiega ciò che oggi si prattica, si stima bene spiegare che cosa sia l'Accessit, quale essendo una dipendenza di ciò che si scriverà, credo non sia fuori di proposito rapportare le cerimonie tutte, che si fanno in Roma dopo la morte del Papa, sino all'incoronazione del suo successore, tanto al di dentro, quanto al di fuori del Conclave.

Quando il Pontefice è all'estremo di sua vita si trasportano fuori del suo Palaggio tutti i mobili che ivi si ritrovano, ma subito che egli hà renduto lo spirito, il Cardinale Camerlingo in abito violetto vien accompagnato dal Clero della Camera, coll'abito nero à riconoscere il Corpo del Pontefice; Egli lo chiama tre volte col nome del Battesimo, e fà stendere un'atto della morte dal Protonotaro Apostolico; dipoi si prende dal maestro di Camera del Papa l'anello Piscatorio, quale lo ritrova ivi sopra ò vero nel scrigno del Pontefice per farlo subito spezzare.

Il Cardinal Padrone alla nuova della morte del Papa, è obligato chiudere il Palaggio, ove il Pontefice è morto, sia ò nel Vaticano, ò in Monte Cavallo il Camerlingo prende il possesso in nome della Camera Apostolica e non è permesso a verun Cardinale d'assistere a tal funzione.

Dopo che si è messo in possesso del Palaggio, e fatto fare un breve inventario de Mobili che ivi si sono ritrovati, egli si prende le guardie per farsi condurre nel Castel Sant'Angelo, e le distribuisce per altri posti, e per le crocicchie le più perigliose. Dà egli nel tempo stesso gl'ordini necessarij, tutto perciò che riguarda il Palazzo Pontificio, ed il sepolcro del Papa defonto, quale fà subito radere, ed imbalzamare, e rivestire dell'abiti Pontificij.

Ma poiché egli hà proveduto alla sicurezza della Città, sortisce dal Palazzo in un magnifico cocchio, proceduto dal Capitano delle Guardie del Pontefice, portando a suoj fianchi la servitù ch'accompagna ordinariamente Sua Santità; allor che incomincia questa marcia, si sente suonare la smisurata Campana del Campidoglio, quale non suona che in queste occasioni, ed annuncia à tutta la Città la morte del Sovrano Pontefice.

In appresso la Rota, e tutti j Tribunali cessano d'amministrar Giustizia, e la Dataria si ferma, secondo la bolla di Pio IV. non si fanno affatto spedizioni di Bolle, e non si tiene alcuna delle cinque Congregazioni ordinarie instituite da Sisto V. Non vi è altro che il Cardinal Camerlingo, ed il Cardinal Penitenziere che continuano le funzioni della di loro carica, il Primo fà coniar moneta col suo conio, e con la divisa di Sedevacante che sono due chiavi in Croce, ed il Confalone della Chiesa.

Gli Cittadini vanno incontinenti à cacciar j priggioni per forza, e liberano tutti quelli che vi ritrovano, ma ordinariamente si previene à tale abuso durante l'infermità del Pontefice, con togliere coloro che an commesso delitti gravi, e li conducono in Castel Sant'Angelo per più sicurezza, quelli che sono prigioni per debito, o per delitti leggieri devono rimanere nelle Prigioni ordinarie, e sono quelli a quali dopo la morte del Pontefice se li dà la libertà da 14. Capitani della Città che si chiamano Caporioni, j quali vanno uniti con loro soldati à far le sentinelle ciascheduno nel suo quartiere, durando tutto il tempo della Sede vacante.

Ma comeche i Pontefici anno scelto la Chiesa di S. Pietro per luogo
del diloro sepolcro, quando eglino sono morti nel Monte quiri=
nale quale oggi chiamasi monte Cavallo, ò in qualche altro dilor
Palaggio, si porta nel Vaticano in una Lettica coverta collo stola
adosso, ed il Camauro rosso esposto alla veduta del Popolo; La Letti=
ca è proceduta da una parte de Cavalli leggieri di Sua Santità
quali marciano con le lancie bassate, essendovi a capo d'essi
i Timpanieri, i quali fan sentire un mesto suono, e luttuoso.

Sono questi seguiti da venti Palafrenieri, quali portan le torce, e
portan seco altrettanti Cavalli di rispetto coverti di veste
nere strascinandole sino a terra, i due Palafrenieri di S. Pietro
vanno intorno al Corpo, ciascheduno portando nelle mani
il lume, e cantando gl'inni, si vedono passar d'appresso 20.
altri Palafrenieri con il resto della Compagnia de Cavalli leg=
gieri, quelli de Corazzieri, e de Svizzeri della guardia, questa
marcia vien terminata da sette pezzi di Cannone, che si por=
tano alla fine di queste superbe esequie.

In veder questa processione si direbbe, che si sepellisse qualche
gran Capitano in un Campo di battaglia, poiche vi sono tan=
te truppe colle loro trombe, e Tamburi, e si poco ecclesiasti=
ci ivi assistenti.

Il giorno appresso i Canonici di S. Pietro trasportano il Corpo del Pon=
tefice nella Cappella della SS.ma Trinità in S. Pietro, ove s'espo=
ne durante tre dì, sopra un letto di parato elevato alla vista
del Popolo, quale vi accorre a folla a baciar gli piedi à traver=
so d'un Cancello di ferro, che chiude la Cappella, e poi lo sep=
pelliscono al luogo che egli hà cercato, ove qualche Cardinal
sua Creatura mette nella tomba tutte sorti di medaglie
rappresentanti il Papa, e qualcuno delle sue più rimarca=
bili azioni.

Indi poi al mezzo del tempio di S. Pietro s'eleva una Magnifica
Castellana illuminata, arrichita, ed ornata di figure colle

elogij, e l'armi del defonto Pontefice; La Camera Apostolica soccombe alle spese di questa funzione ch'é regolata.

È Nel tempo stesso si mandano corrieri à tutti i Principi Cattolici poco che non s'interessino nell'elezione del successore, durando tale esequie di nove giorni, i Cardinali tengono più congregazioni per confirmare, ò destinare gl'Ufficiali di Guerra, ò di Politica, Poi si sceglie il Governatore ancora del Conclave, ch'é anche del Borgo, i medici Chirurghi che devono assistere ai Cardinali, mentre eglino travagliano all'elezione, Un Confessore ed un speziale, per far le droghe, che li potrebbero necessitare.

Indi deliberansi quelle cose toccantino al regolamento del Conclave, e la disciplina de Conclavisti, e si danno le cariche per l'amministrazione della Camera Apostolica; Poi s'eliggono Maestri di Cerimonia, e tutti gl'altri Ufficiali che devono servire durante il Conclave. Nel tempo stesso il sacro Colleggio dà udienza all'Ambasciadori delle teste Coronate, e delle Republiche, quali fanno à questa Augusta assemblea di Condoglienza, per la perdita ch'an fatto del loro Capo, e dopo averli assicurati della benevolenza de loro Sovrani verso la Santa Sede, l'offrono le loro forze per difesa e libertà del Conclave.

Questi ministri in entrare nella sala Reale ove eglino sono ricevuti fanno tre genuflessioni, come se il Pontefice fusse loro presente, i Cardinali dicon in quest'incontro inter nos est cioè a dire il Capo è tra(noi) benché incognito, e bisogna fare l'istesso onore al Sagro Colleggio come se il Pontefice fusse Conosciuto, dopo che anno terminato la diloro Ambasceria, il Decano dei Cardinali risponde loro in nome del Sagro Colleggio: Li Conservatori del Popolo Romano, gl'Ambasciadori di Bologna, di Ferrara, e dell'altre terre che dipendono dalla Santa Sede, vengono nell'istesso tempo à professargli la diloro obedienza non si recita l'orazione funebre del defonto Pontefice, che nell'ultimo dì de funerali in cui termina questa luttuosa Cerimonia.

Il giorno appresso poi dal Coro de Canonici di S. Pietro si dice la messa dello Spirito Santo, in cui si costuma invocare per l'elezione

del suo successore, Un Prelato subito recita un discorso latino,
per esortare i Cardinali d'eligere una persona degna ad addossarsi
una carica così considerevole; Questi entrano immediatamente
e processionalmente nel Conclave, due a due secondo il lor grado,
accompagnati dalle guardie svizzere, e da un'infinità di gente
cantando il Veni Creator.

Giunti che sono al luogo destinato del Conclave, si portano alla Cappella
Paolina ove si fà la lettera delle bolle concernentino l'elezione
del Pontefice; Il decano del Sagro Collegio ripiglia immediatamente
il discorso e mostra a questa Sagra Assemblea di che conseguenza
sia di seguire ciò che le bolle prescrivono.

Quando tutto ciò è terminato i Cardinali che vogliono andare à pran:
zare a lor Palaggi anno il permesso di partire dal Conclave, pur:
che ivi vi tornino immediatamte la sera, Il Maestro di Cerimonie
gli rappresenta in questo tempo stesso, ch'eglino non devono ivi
racchiudersi, se non vogliono ivi rimanersi, così le bolle ordinano.
Il Governatore, ed il Maresciallo del Conclave cominciano à distribuire
loro li Soldati ne luoghi che stimano più necessarÿ per sicurezza
dell'elezione. Ma questi due officiali anno qualche volta diffe:
renza per le funzioni della di loro Carica.

Gl'Ambasciatori e l'altre persone interessate all'elezione anno il per:
messo in questo primo dì, di ivi trattenersi sino alle 3. ò 4. ore
della notte per venire i Voti a favore de loro Sovrani, quando
questi che non anno più permissione di più dimorarvi son par:
titi. All'ora i cinque maestri di Cerimonie fanno la visita in
tutte le Camerette chiudono la Porta, e poi mettono le guar:
die in tutti gl'aditi.

Dipende da Cardinali di concertare dopo la morte del Pontefice in qual
luogo eglino devono racchiudersi, ed il Conclave non viene at:
taccato à niun luogo particolare, niente di meno, dopo qualche
tempo il Palaggio di S. Pietro, che si chiama altrimente il Vaticano
serve à questo, ed è in effetto luogo il più comodo à cagione
della sua grandezza, e maestà, della facilità di guardarlo, dell'

abbondanza delle acque delle sue gran Corti, e Gallerie, della gran Piazza che v'è d'avanti, ed in fine per la commodità dell'adorazione del Papa che fassi à S. Pietro, oltre che j funerali del Pontefice, facendosi in questo tempio, rende miglior comodo à Cardinali di passar in processione dalla Chiesa al Vaticano, e così j Cardinali non lo mettono più in deliberamento, che per sola formalità in qual luogo debbe tenersi il Conclave.

Si fabbricano nell'appartamenti del Vaticano tante picciole Camerette ò Cellule, quali da Cardinali si distribuiscono à sorte, ciascheduna essendo segnata dal suo numero, ciò fà sovente che j Cardinali di fazion Contraria sono l'uni, vicino agl'altri; Le Camerette si formano di tavole d'Abete in quei nove giorni destinati all'esequie del defonto Pontefice, in qual tempo ciascheduno può andar à vedere la sua struttura, e sua situazione.

La disposizione del luogo ove si tiene il Conclave, è ella assai curiosa ella occupa una parte del Vaticano, ed incomincia dalla loggia da dove si dà la benedizione, che nel mezzo della facciata della Porta Principale di S. Pietro, continuando d'intorno à man manca. Tutte le stanze sono dell'istesso legno, e di uno stesso struttura, siccome le Constituzioni Apostoliche ordinano, ivi vi son più sale, e più corridori, queste sale sono così vaste, e le Camere così strette, che una sala solo racchiuderà sei Camere per j Cardinali ed altre tante per j Conclavisti.

Ivi se ne lascia qualche d'una frà le due per farvi il fuoco, mentre quelle de Cardinali non anno camino per lo fumo, se accade in tempo d'esto, elle sono aperte sopra la Corte e Giardino del Vaticano. Nell'inverno tutte le finestre sono chiuse, à riservo delle finestre di sopra, ciò che le rende oscure; elle sono ammobilite modestamente di drappo di seta verde, e qualche Cardinale fà mettere l'impresa sua sopra la sua Porta.

I Cardinali promossi dal defonto Pontefice portano l'abito à color Violaceo, e fan covrire le loro stanze d'un drappo dello stesso Colore. Gli Ufficiali del Conclave fan giuramento di non rivelare j Secreti; due Cardinali sono scelti à riconoscere il giorno appresso

la struttura di esso conclave. I Conclavisti vestono un'abito da camera di un istesso ornamento, eglino ne anno due ordinariamente per ciascheduno Cardinale uno ecclesiastico, e l'altro di spada.

Al Cardinal Principe e a qualche altro Cardinale se gli accorda qualche stato il terzo per privileggio, e senza esempio degl'altri. si ricchiede ben questo numero ristretto; poichè dopo l'elezione del Pontefice fà egli distribuire ad ogni Conclavista la summa di tre ò quattro=cento lire, e perche eglino vedono le cose come ivi si trattano, essi sono per ordinario quelli compongono l'Istoria del Conclave, ne quali sonnovi intervenuti.

Questa funzione niente di meno è molto incomoda, poiche bisogna che i Conclavisti vadano a prendere il cibo, ed il vino che gl'Ufficiali gli porgono per un buco ch'è comune à tutti i Cardinali dell'istesso quartiere, ed ancora di tener tutto polito, e di servire li loro Padroni a tavola, oltre l'incomodità di una severa chiusura e qualche volta ben lungo, vi stan altresì impiegati agl'altri essi comuni altri servitori che portan le giubbe violette.

Allo testo dello primo Loggia vi è un tramezzo di legno giri che si chiamano Ruote per ricevere le vivande che i domestici de Cardinali portano ottidianamente con cerimonia e con qualche corteggio di forestieri. Nel Conclave i Prelati che guardano le ruote, sono in obligo esaminare le vivande primo di farle passare e di prendere le lettere ed i biglietti che si ritrovano ivi qualche volta nascosti, non essendo permesso ne à Cardinali, ne à conclavisti di scrivere à loro amici che sono fuori, e così anche al contrario son fatte queste Ruote in modo che i Cardinali, e Conclavisti possonsi abboccare con quelli di fuora quando loro vien permesso si dà ancora dall'istesso luogo udienza all'Ambasciadori quali non entrano più nel Conclave dopo che è chiuso.

Il Maresciallo poste le sue guardie sopra le sale che conducono al Conclave, ed al suo appartamento alla testa delle sale il Governatore le trattiene al primo Pilastro della grada, e discendendo più in giù tutta la piazza è guardata da tre corpi di guardia le Gallerie di S. Pietro sono chiuse da inferriate, e vi sono de

soldati per guardarle così bene che il Ponte S. Angelo, la Piazza Longara, e tutte le altre che confinano con questo superbo tempio da gran quantità di soldati vengono muniti.

Per prevenire i disordini durante quest'Interregno, il Governatore rivoca tutte le licenze d'asportar Armi di giorno ò di notte, e le permette solamente all'Officiali di Campagna che stanno di guardia, ed à loro servitori all'orche l'accompagnano, si premunisce così bene, acciò che niuno ardisca intraprendere cosa contro il Sacro Collegio de Cardinali, e si permettono gran guiderdoni e remissione di tutti i delitti ch'averebbe potuto commettere colui che rivela i trasgressori, ed anche farlo immune se egli fusse uno de complici di esso attentato.

S'eleggono in tutti i giorni tre cardinali che si chiamano Capi dell'Ordine del Sagro Collegio quali han cura della Città, à quali il Governatore li fà intesi del tutto; questi danno agl'Officiali tutti gli ordini necessarij, ed essi regolano ogni cosa di Giustizia, di entrade, ed'armi, Confermano, e riformano secondo che stimano à proposito gl'Officiali eletti da Pontefici, à riserbo delle Cariche, che sono à titoli d'Officij, e rispondono à tutti i Memoriali; eglino mandano tutti gl'Ordini all'Officiali così delle Piazze, come delle Città, dello Stato Ecclesiastico di star sulle guardie e di vegliare à tutti i bisogni.

I Principi, gl'Ambasciadori, e l'altre persone distinte fan tirare le catene d'avanti i Portoni, e fan guardare i loro Palaggi da soldati, e si mettono buone guardie alle Porte della Città, quali non aprano la notte ad altri, che solo à Cavalieri. I Signori delle terre vicine fanno mettere le guardie in quelle, ed impediscono à coloro che vanno in Roma di non ricevere alcun danno.

Gli Ecclesiastici Regolari, e Secolari di Roma sono in obligo ciascheduno dal suo Contorno di far continuamente processioni verso S. Pietro, e di cantar il Veni Creator Spiritus facendo il Contorno del Vaticano.

All'orche il Conclave è chiuso, l'ultimo Maestro di Cerimonie và per tutto il Conclave tre volte in un'ora: La Mattina, la sera, ed il dopo pranzo alle due, per avvertire aj Cardinali, che

suonando una Campanella, e dicendo ad Cappellam domini. All' ultimo suono un Conclavista porta il Calamajo del suo Padrone, nella Cappella del Scrutinio, ch' è quella di Sisto IV. e l'altro tiene la sua Cappa, e berretta.

Dopo la Cappella qualche Cardinale prende la sua Cappa avanti d'entrarvi, ch' è fatto appunto come quella d'un frate questo è un mantello che si mantiene con una grappa, e si tira il resto del camaglio, è una sorte di veste che si porta da Prelati in Roma, per sopra l'abito della Cappa. quest' abito è modestissimo, e non hò niuna somiglianza con le Cappe che si mettono nelle Cerimonie.

Al piano della Cappella, nel mezzo della quale è il celebre quadro di Michel'Angelo buona rota celebre dipintore rappresentante il finale giudicio, vien coverto da un drappo verde così bene, che i banchi dove sedono i Cardinali da due fianchi, il decano à man manca in entrando, ed il primo diacono a rifflesso a man dritta cui è una lunga tavola à fianco dell' Altare, sopra la quale alle due estremità vi sono due bussole piene di bollettini sigillate per lo Scrutinio per l'Accessit, due Vasi nel mezzo per due sorti di bollettini un sacco nel quale l'ultimo de Cardinali diacono mette le cartelle sù le quali sono scritti tutti i nomi dè Cardinali, per tirare à sorte i tre Scrutatori, i tre revisori, ed i tre infermieri per andare à raccogliere i voti degl' Infermi.

Evvi anche sù questa medema tavola un' Immagine per il giuramento, sù la quale ciascun Cardinale deve giurare primo di porre il bollettino nel vaso di mezzo in questa maniera Testor Christum dominum qui me Judicaturus est eligere quem secundum deum judico eligere debere, et quod idem in accessu prestabo. Io prometto à Jesù Cristo nostro signore che mi deve giudicare d'eligere colui che io credo secondo dio dover essere eletto, e di fare lo stesso all' Accessit.

I biglietti che i Cardinali fanno preparare da loro Conclavisti avanti d'andare allo Scrutinio, si fanno di questa maniera, si piega un gran foglio di carta che si taglia nella piega di mezzo, si prende subito uno dè due lati che si piega della larghezza di un deto, e dopo aver piegato intorno il resto della carta fino alla parte ch'è piegata si taglia nell' ottava piega. questa carta essendo così disposta, il Cardinale scrive il suo nome nell' estremità al disotto in questa forma. Fidericus Cardinalis Barbadius.

Essendo ciò fatto il Conclavista piega intorno l'estremità della carta finche

l'abbia unita coll'altra; si mette poi sù questo terzo piego un poco di cera di Spagna, un poco d'Ostia, ove s'imprimono differenti suggelli, che ogn'uno de Cardinali fan fare à posta, non servendosi di quelli delle sue Imprese; I due altri pieghi di sopra essendo così terminati ivi si fà scrivere per il suo Conclavista il nome del Cardinale à chi egli dà il suo voto in questa forma. Ego eligo in Summum Pontificem Revm̃ et Eminm̃ Dominum meum Cardinalem Altieri.

I Cardinali non an costume di scrivere queste parole di lor carattere se non sapessero così ben contrafarlo, per loro. eglino usano in ciò molta cautela per impedire, acciò non si scopra à chi essi danno il loro voto ciascheduno però si sforza di penetrare i sentimenti degl'altri, ed egli rendersi impenetrabile, e per questa cagione essi apprendano che la di loro scrittura essendo riconosciuta, non se ne tragga il loro segreto.

Quando il biglietto è piegato il Cardinale à cui appartiene far scrivere al di lungo un motto quale più l'aggrada per esempio Spes mea Deus affine di poter egli conoscere, all'orche egli si porta all'Accessit poiche non si può all'accessit dar il voto à colui che si è nominato nello scrutinio se non si prendesse questa precauzione, bisognerebbe aprirli tutti acciocche ogn'uno trovasse il suo, ciocche impedirebbe il secreto, che è assolutamente necessario in questa occasione.

Il Cardinale che và all'accessit è anche obligato di dicchiarare il suo moto, per far vedere ch'egli non dà il suo voto allo stesso, che è notato nel suo bollettino in questo modo Accedo ad Dominum Cardinalem Altieri et possum accedere ut pater ex voto meo et ex subscripto suo.

All'orche ciò è spedito nella Cappella di Sisto: I Cardinali posano per ordine cominciando dal Decano, i loro bollettini nel vaso che è sopra la tavola di cui si è parlato, mentre che gl'Infermieri vanno à ricevessi quelli dell'Infermi nelle di loro stanze. Mettonsi poi questi bollettini dentro una Cassetta chiusa, per un buchetto che è al di sopra, e quando gl'Infermieri sono ritornati nella Cappella, si apre la Cassetta alla presenza de Scrutatori, e Revisori quando

j bollettini sono stati riconosciuti si menano nell'Vrna, oue stanno gl'altri.

Ma poiche tutti j bollettini stanno in detto vaso, Vno de Cardinali Capo dell'Ordine cioè à dire de Vescoui de Preti e de diaconi riuolta il vaso sopra la tauola ed vno de Scrutatori apre il bollettino in qlla parte oue è scritto il suffraggio, e legge ad alta voce il nome di colui che iui è nominato, mentre che gl'altri notano presso la tauola, oue j nomi dè Cardinali stanno notati per ordine d'anzianità le voci che ciascheduno hà; Quelli che sono nominati notano anche dalla parte loro j voti che se li danno per uedere se quelli siano di sufficiente numero, ma ui sono molti, che non anno la sofferenza di scriuergli.

Se s'incontra come accade alle uolte che vn Cardinale abbia due terzi delli voti, all'ora è stimato esser egli Canonicam.te eletto, e subito s'aprono j bollettini intieramente al disotto per saper j nomi dè Cardinali, che gl'anno dato il loro voto; In fine dello Scrutinio li brugiano tutti li bollettini che non seruono di Vantaggio.

Ma primo di cominciare questa sagra funzione, il Sagristano ch'è ordinariamente dell'Ordine Agostiniano, dice la Messa dello Spirito Santo in presenza dè Cardinali, e de loro Conclauisti se ui vogliono assistere. Il Maestro di Cerimonia dà à bacciare la pace al decano, ed aj trè Capi d'ordine dopo la messa, fà partire j Conclauisti, e chiude la porta della Cappella, si recitano ancora j sette salmi, ó le litanie primo di cominciare lo Scrutinio.

Quando il numero dè Voti bastano, non si torna più allo Scrutinio, si fà l'accesso ó Accessit, si numerano li voti dello Scrutinio con quelli dell'Accesso, ma in modo che quelli dell'Accesso siano differenti da quelli dello Scrutinio, cioè à dire che il biglietto dell'Accesso nomina vn'altro Cardinale che quello ch'è stato eletto nello Scrutinio, cioè à dire di doue uiene la parola di Accessit, siccome quello dirà giungerli ad vn'altro, e dar la sua voce à qualche soggetto, per supplire il numero dè Voti che gli mancano.

Questo costume discende dall'Antica Roma, si practicava quasi lo stesso nel senato il senatore ch'era del sentimento d'un altro nell'affare sù cui si dovea fà deliberazione, si toglieva dal suo luogo, ed a quello si approssimava, ma all'orche non si volea incomodare dal luogo dove esso sedeva; diceva ad alta voce Accedo ad idem. Quando il Pontefice è Eletto, si confrontano i biglietti dell'Accesso, con quelli dello scrutinio, per vedere se le nomine sono differenti, e se le cifre, e le divise sono l'istesse.

I Cardinali sono quelli che pretendono al Pontificato, per potervi giungere, bisogna avere proporzionati requisiti; di buoni costumi, ò almeno l'apparenza d'una vita pietosa, e religiosa, la condotta prudente, e savia senza stravaganze, e senza trasporti d'ira, d'età avvanzata di 55. anni almeno, ò pure di complessione da cui non se ne posso sperare una lunga vita, ò di troppo violenti risoluzioni, perche è cosa buona e decorosa che il Pontefice ami conservarsi la vita e che non seguiti l'esempio d'Alessandro VI, ò di Giulio II. quali si viddero alla testa di loro truppe, per superare le diloro imprese. I parenti di costume dolce e rimesso, e questo è quello che più presentemente si riguarda dopo che gl'ultimi Pontefici anno scaricato la messe degl'affari sopra li diloro nipoti.

Dopo che si è proposto qualcheduno per il Pontificato, subito si gettano gl'occhi sopra colui che potrà essere Cardinal Padrone s'esamina più la sua vita che quella del soggetto proposto per il Pontificato, l'ocche fù motivo per impedire il Cardinal Buonvisi, benche fosse in grande stima del Sagro Collegio di pervenire à questa dignità nel Conclave di Clemente X; perche si temeva l'umor fiero, alto, arrogante, e poco sociabile del dilui Nepote, questa ragione è così plaudibile che D.a Olimpia vedendo un giorno dalle sue finestre Flavio Cheggi immediatamente fatto Cardinale, e Nipote del defonto Pontefice Alessandro VII. che passeggiava per le strade di Roma sopra un bel cavallo, ella non si tratenne di dirgli al Papa Innocenzo X. che regnava per

loro, che questo giouane discendeua da un piccolo Principe e che era pieno di vento; Innocenzo udendo ciò lo disse al Cardinal Chigi suo Zio, quale era all'ora Segretario di Stato egli fè incontanente partir da Roma suo Nepote, oue non ui ritornò più durante il suo Pontificato.

Si considera altresì il Numero de Parenti, acciocche il Papa non rovina la Camera Apostolica, e lo Stato Ecclesiastico di già indebitato di più di 50. milioni di Scudi Romani, per Comperarli Palaggi, Stati, e Principati, oltre le ragioni opposte che gli danno ad occupar quel luogo in esclusione de Soggetti che si sono proposti. Si riguardan altresì i diloro Caratteri, come l'esser nati Principi, ò di Casa Sourana discendenti. Questa Considerazione è graue perche si deue temere che se si eligesse Papa un Cardinal Principe egli Alienarebbe il Patrimonio di S. Pietro, o lo smembrarebbe, per inuestirne uno di Sua Real famiglia, che non deue partirsi dalla Neutralità che un Padre Comune deue riguardare uerso tutti gl'altri Principi Cristiani, essendo difficile che un Papa Nato Principe, non abbia l'impegno per il legame del Sangue, e per gl'interessi di Sua Casa; Bisogna badar bene in ciò, mentre i Cardinali, ed i Prelati anno giusta cagione da temere che un Papa nato Principe non li trattasse troppo di alto a basso, e non li disprezzasse.

Ciò che può ancora nuocere ad un Cardinale, e che sia stata fatta la sua nomina da qualche corona, sopra tutto quella della Spagna, e della Francia, à cagione che se egli diuerrebbe Pontefice, sarebbe obbligato in ricognizione di dipender molto da uolere di colui da chi egli conoscerebbe sua sorte; Lo stesso è di un Cardinale che fosse di fazione Francese, ò Spagnola, ò che fosse nato Spagnolo, ò Francese, ò Tedesco, perche la stessa ragione s'oppone alla sua elezione.

La terza cagione che può escludere il Sogetto proposto, quando egli abbia auuto buona parte de voti nel Pontificato all'antecedente Conclaue, poiche Coloro che li sono stati contra=

non potendo più prender confidenza con lui non lo propongono più, ed impegnati tutti al di loro potere per impedire il suo disegno.

La quarta, se egli abbia avuto una stretta alleanza con coloro ch'anno avuto il maneggio dell'affare nel passato Pontificato, se per accidente quelli vi sono malamente riusciti, e niuno oserà sostenere scovertamente alcuni di quelli che sono stati in istretta corrispondenza con qualche Nipote del defonto Pontefice si conoscerà la verità di queste massime in legendo l'istorie della Genealogia de Pontefici.

Se qualche Cardinale non ottiene il suo intento, che è di scovrire l'altrui disegni, può servirsi di varij mezzi, taluolta egli si trasforma come fosse semplice Conclauista e và ascoltando alle porte, e caminando per il Conclaue, egli esamina il sembiante, ò l'aria di coloro che passano, e gl'impegni destramente in conversazione à cercare farlo parlare, per chiarirsi de loro maneggi, si servono di più artificij per iscovrire i veri disegni e sovente non si scoprono i sogetti che per rovinare le di loro speranze, e farli dare una publica esclusiua.

Come il principal fine di un partito consiste nell'unione coloro della fazione contraria trattano di diuiderla, seminandovi la differenza e la gelosia, ecco tutto ciò che può riunirsi per dar un'idea di ciò che si prattica negli Conclaui per l'elezione de Sommi Pontefici.

Quando l'elezione è già fatta e che il Papa abbia accettato il Pontificato, e dicchiarato il nome che egli vuol mettersi, tutti i Cardinali vanno adorarlo la prima volta, si fanno abbattere i muri del balcone da doue il Papa dà la benedizione il Giouedì Santo, ed il primo Cardinal decano, accompagnato da un Maestro di Cerimonie che porta una Croce và alla detto balcone per annunziar al popolo l'elezione del nuovo Pontefice, grida con tutta forza Annuncio vobis gaudium magnum habemus Papam Eminum, et Rmum

Dominum N. N. qui sibi nomen eligit ut N. in posterum vocetur.

Dopo di ciò si fà la scarica di tutta l'artiglieria del Castel Sant' Ange=
lo, dalla Soldatesca che stà nella Piazza di S. Pietro per guardia
si fà la salva; s'apre la porta della Cappella, e si fanno entrare i
maestri di Cerimonie per rivestire il nuovo Pontefice degl'abiti
Pontificali; Poi lo fan sedere sopra l'altare ed i Cardinali l'adorano
la seconda volta ed i Conclavisti etiamdio; frattanto il suono
delle trombe, de' timpani, e tamburi accompagnano l'applausi
ed i gridi di gioja del popolo.

Essendo di già seguito quanto sopra, si porta il nuovo Pontefice in
processione nella sede Pontificale in S. Pietro sopra l'altare
de Santi Apostoli ove egli viene adorato dagl'Ambasciatori,
da Principi, e da tutto il Popolo; egli non è Coronato ordina=
riamente che dopo otto dì appresso, e frattanto egli non fà
funzione alcuna, e non regola alcuno affare in Publico.
Questa funzione si fà sù le grade di S. Pietro con molta Pom=
pa; Ivi si colloca un trono sù il quale si fà sedere il nuovo
Pontefice; se gli toglie la mitra, e se li mette la Corona,
che si chiama Triregno sù la testa in presenza di tutto
il Popolo.

Di poi si fà la Cavalcata da S. Pietro, à S. Giovanni Laterano, alla
quale tutti gl'Ambasciadori, i Principi, ed i signori assistono
à Cavallo e riccamente vestiti; Il Papa è immediatam.te
preceduto da due Cardinali Diaconi, con le loro Cappe rosse,
e gl'altri Cardinali vengono appresso due, à due, seguiti
da Patriarchi, dagl'Arcivescovi, da Vescovi, e da Protono=
tarij Participanti.

All'or che il Pontefice è giunto à S. Giovanni Laterano, l'Arci=
vescovo di questa Chiesa gli presenta due Chiavi in un
bacile, una d'oro, e l'altra d'Argento, di poi tutti i Can.ci

di questa Cattedrale, avendogli resa obedienza e baciatogli il piede, Sua Santità gli dà la benedizione generale, e per alcune sere si ardono fuochi di gioja per tutta la Città.

Fine.

In tempo del Pontificato di Celestino II. nell'anni di Cristo 1143. principiano le profezie sopra gli futuri Papi, scritte sotto nome di S. Malachia Arcivescovo d'Armachia nell'Ibernia già monaco Cisterciense.

Il'Vfficij del Regno di Roma sono sette cioè Gran Contestabile, Gran Giustiziere, Gran Ammiraglio. Gran Cameriere. Gran Protonotario, Gran Senescalco, e Gran Cancelliere.

Pio V. Angelo Michele Ghisilieri di Bosco creato Pontefice à 17. Genno 1561. morto pmo Mag. 1572 = Umbra educabit pietatem Angelicam

Gregorio XIII. Ugo Boncompagno Bolognese à 13. Mag. 1572. morto à 10. Aprile 1585. = Ecclesia habebit socium bonum.

Sisto V. Felice Montalto 24 Aprile 1585. morto à 27. Agosto 1590 = Veniet Leo de Collibus altis pro iustitia rugiet et glorificavit stigmatizatum.

Urbano VIII. Gio: Btta Castagna 15. 7bre 1590. morto 27. 8bre 1590 = Fructus Autumnalis qui Autumno cadit, Autumno florebit.

Gregorio XIV. Nicolò Sfrondato Milanese 15. Xbre 1590. morto a 25. 8bre 1591. = Cauis nomen mel Patria insignita Planta eius.

Innocenzo IX. Gio: Antonio Fachinetti eletto 29. 8bre 1591. morto 12. 9mbre 1591 = Ortum substentabit qui nomine substinet.

Clemente VIII. Ippolito Aldobrandini 30. Genno 1592. morto 3. Marzo 1601 Florebit quasi lilium, sydera cum obumbrabit Polum.

Leone IX. Alessandro medici Fiorentino pmo Aple 1601. morto 29. Aprile 1605. = Furor eximius medela erit Ecclesie viduate.

Paolo V. Camillo Borghese 16. maggio 1605. morto 28. Genno 1621 = Avium Regina cum dragonibus pugnabit, et vincet, Jacta

per arme un dragone ed un Aquila.

Gregorio XV. Alessandro Ludovisio 11. febro 1621. morto 8. luglio 1623 =
Laudet invicem bono cultura cuius laudabitur.

Urbano VIII. Matteo Barberini 6. Agosto 1623. morto 29. luglio 1644 =
Parum crudelis, cursu velox amator meyorum, et Siderum.

Innocenzo X. Gio: Btta Panfilio 15. 7bre 1644. morto 22. Mayo 1662 =
Pacis unico volabit Avis, requiescit in Vaticano.

Alessandro VII. Fabio Ghisi da Siena 26. Aprile 1662. morto 22. Mar=
zo 1667. = Qui sit futurus Macedo erit, educatus in Patria Senili

Clemente XI. Cesare Rospigliosi 20. Aple 1667. morto 9. Xbre 1669 =
Cesaris nomen insigne duredinis sublevabit Ecclesiam.

Clemente X. Emilio Altieri Romano 29. Aple 1670. morto 3. Ago 1676.
Exultabitur altitudo fulgebit septies, coronabitur labore.

Innocenzo XII. Antonio Pignatelli Napoletano 15. luglio 1666. morto
27. 7bre 1700 = De regionibus longis veniet forsinam defensor.

Clemente XI. Gio: Francesco Albani 23. Xbre 1700. morto pmo mago
1721 = Edificium stabile, fructus fert diurnos Columnæ
Immobilis Ecclesiæ.

Innocenzo XIII. Michel'Angelo Conti, eletto 8. mago morto 7. marzo
1724 = De rure ad Urbem ecce veniet Pastor egregius fert
animalia de venatione sua.

Benedetto XIII. Frà Vincenzo Mo Orsini Napolno 29. mago 1724. mor=
to 22. febraro 1730 = Sub umbra rosæ requiescet universus.

Clemente XII. Lorenzo Corsini Fiorentino 12. luglio 1730. morto 6.
Febraro 1740. = Vicit Leo et offert palmas, et Coronemus
eum.

Benedetto XIV. Prospero Lambertini Bolognese 17. Agosto 1740. mor=
to 3. maggio 1758 = Canes pugnabunt cum serpentibus
cave à veneno.

Clemente XIII. Carlo Rezzonico Venezno 5. luglio 1758. morto
= Gemma Pellegrina Apostolico modo liga=
ta fulgebit in annulo Petri.

Clem:te XIV. Lorenzo Ganganelli. [22]

~~N. N. N.~~ — Ve tibi luna obscurabery.

Gio: ~~Angelo Braschi~~

~~Pio VI.~~ — Accipit rem, ne Aquilam viderim nescio.

N. N. N— Religio exaltabitur, pietas augebitur in succes- sore isto.

N. N. N— Lux orbis iam venit, gaude fame et Contristare.

N. N. N— Crux iam fulget inimicus timebit graue signum de alio ligno progenitum.

N. N. N— Sol in firmamento Ecclesiæ splendidus enunciat.

N. N. N— Hoc igne extincto post in duces pugnabit exercitus Ecclesiæ faciem diaboli, qui ex Anticristus adiuvat iam iam dubia auritur resurgent mortui, moriantur vivi, et iterum resurgent.

b Il Setaccio de Cardinali fatto nella morte di Benedetto XIV. Lambertini. (Fatto dal Car.l Passionei)

Se volete fare un Papa
Che non sia cucuzza, ò rapa,
Ma di mente acuto, e fino,
Fate Delci il fiorentino.
Ma sovvengavi che questo
Senza dirvi tutto il resto,
Dal paese è proveniente,
Di quell'ultimo Clemente.
Che con danno, e con ingiuria,
Portò a Roma tal Penuria,
Che la gente ancor biastema
La sua razza, e l'di lui stemma.

Vi presento frà Guadagni
Ed acciò nessun si lagni,
Ch'oltre l'essere ancor egli,
Nel gran numero di quegli,
È ignorante, ha i sensi guasti
Ed è frate è tanto basti.

V'è Borghese ch'hà il suo merto,
E per me lo farei certo,
Ch'egli hà un cor da Roman vero,
Clementissimo, e sincero:
L'interesse non conobbe
Hà pazienza più d'un Giobbe,
Ma rispondono i Zelanti
A una voce tutti quanti,
Troppi vizij, Oh Dio beato?
Sempre al gioco fù applicato,
E alle donne ancor fù dedito,
Onde hà perso tutto il credito.

Sacripante ancora è degno,
Per talento, e per ingegno,
Ma quel tacito costume,
Quel guardar con bieco lume,
Par che segno certo dia,
D'una ascosa Tirannia.

Mosca è degno di tal sorte,
Sol perch'è vicino a morte
Che otterrebbe a un batter d'ale
Al Triregno, e'l funerale.
Altrimenti sono tanti,
Qué Nipoti suoj birbanti,
Che vedresti intorno al soglio
Un moscaro ed un convoglio
Di moschini, e di mosconi,
Per finestre, e per balconi,
Divorarsi in un sol volo
Di San Pietro il ferrajolo.

Fate Tempi oh che cucagna
Chi più dorme più guadagna,
Si vedrebbe con letizia,
Regnar l'ozio, e la pigrizia.
Prenderebbe egli possesso
Con il nobile consesso,
Ne à cavallo, ne in quadriga,
Ne in carozza ne in lettiga;
Ma sul letto coricato
Da due Bovi strascinato,
E seguendo il suo costume
Di star sempre sù le piume
Non vorria legger, ne scrivere,
Ma veder quanto sà vivere,
Ne sentire il ministero,
Ne intricarsi manco un zero,

Se accorresse anco in difesa
Per Iddio, e per la Chiesa.
Buon Pastor affè di Dio,
Che saresti ò Tempi mio!
Potria pur venire il trace
A turbar la nostra pace,
E mandar a fiamme, e fuoco
Tutta Roma, ed ogni luoco,
Che tù senza cura, e impaccio,
Dormiresti su'l pagliaccio;
Fate questo, questo è buono,
Ve lo giuro, e non minchiono.
E per me giudico, e stimo,
Di chiamarlo Porco Primo.

Di Spinelli non vi parlo
Che faria venirvi il tarlo
Che affettando un troppo zelo
Seccherebbe il mondo, e'l Cielo.

Vi direi lo sio Sersale
Che nò buono Cardenale,
Pio, Clemente, giusto al paro,
Poco dotto, e molto avaro.

Paolucci se non sbaglio,
Pur direi che fosse al taglio,
Sol v'oppongo una ragione,
Che cred'io che quel Volpone,
Faccia il pio, faccia il sincero,
Per succedere à San Piero,
Ma che poi dentro l'interno
Quasi tutto abbia l'Inferno.

Se Imperiale non sdegnate,
Vi dirò che lo facciate,
E di più per dirvi io sono
Ch'è tre volte, e quattro buono.
Che in buon senso di ragione
Vuol dir ottimo minchione
E per troppe sue bontadi
Temerei che le Cittadi
Diventasser de i confini
Una macchia d'assassini.

Oddi ancor sarebbe al caso,
Ma non sono persuaso,
Perche Roma si querela,
Dell'indegna parentela.
Di quel pazzo porporato
Di banchieri spiritato
Or se Oddi fosse eletto
Si vedrebbe quel sogetto,
Cui il cervello divien meno
Cento volte il giorno almeno
Per destin nostro fatale
Comandar su'l Quirinale;
Ah che son discorsi vani,
Dio ne scampi ancor li Cani.

Ciascheduno mi dispensi,
Ch'io non parli di Crescenzi,
Perche dir ne potrei cose,
Che à più d'uno sono ascose:
Guardi il Ciel, son buon Cattolico,
Pria mi venga un dolor colico,
Che con lingua ardita e pazza,
Raccontar le voglia in piazza;
Oltre che per dirla tonda
Temo assai della rotonda,
Voglio dir vedermi a stuolo
Correr dietro à Pollarolo,
Ne vorrei da lor soffrire
Di San Stefano il martire.

Di proporvi non rifiuto
Quell'enfatico Panciuto,
Che si fà le Merendine
Con salame, e Fritattine
Voglio dir senza riguardi
Quello buon'uomo di Bardi
Benche in lui non trovo merito
Ne presente, ne preterito.
Se per caso sol fatale
Ei fù fatto Cardinale,
Pur vidd'io ne tempi nostri
Tai fenomeni, e tai mostri,
Che non è fuor di proposito,
Che succeda tal sproposito.
Ei direbbe affè di Dio
Oh il bel Papa che son'io,
E così pieno di boria
Sarria Papa Vanagloria.

Tutto il mondo si ruini
Pria che far Papa Corsini
E se mai (che non sia vero)
Vi cadesse nel pensiero,
Per distoglervi il desio
Ricordatevi del Zio,
E vi giuro in fede mia
Che del Zio peggior sarria.

Non vi venga intenzione
(Detto sia con permissione)
Di concorrere in Archinto,
Che sarebbe un sisto quinto,
Basta sol guardarlo in faccia
Che si vede la minaccia,
E l'idea maligna e ingorda,
Di Galera, Forca, e Corda.

Presentarvi ancor vorrei
Quel Prussian di Passionei
Che col ceffo ardito, e pronto
Di nessun mai fece conto,
Mi protesto che l'hò detto
Sol per gioco, e per diletto,
Ne vi venga in fantasia
Per la Vergine Maria
Che vi scampi dal Terremoto
Di nemmeno darle un voto.
Dio ci liberi ò Romani
Di cader nelle sue mani!
Io più tosto (parlo schietto)
Vorrei darmi à Maometto
Che star sotto il giogo, il pondo
Di un crudel Neron secondo.

Ma passiam'ora sul sodo
E picchiam davero il chiodo
Mi restringo in Cavalchini,
Lante, Galli, e Tamburini,
Egli è ver che Cavalchini
Del partito è de Zuffini,
Vi dà molto da pensare,
Di non farlo mai regnare.

Siete à Lante renitenti
Per quei troppi suoj parenti,
Che mi par giusto l'ostacolo
A non dargli in man lo baccolo
Di San Pietro benedetto
Di coprirli almeno il tetto.

Sento farmi gran contese
Perche Galli è Bolognese.

Veramente la ragione
Non è fuor di conclusione,
Anche a me par che rincresca,
Che la piaga è troppo fresca,
E mi grato ancor la rogna
Provenuta da Bologna.

Tamburini non mi pare,
Che lo possa meritare
Posponendo ogni suo vanto,
Perche porta il nero manto,
E mi passa per pensiero,
Che vi spiaccia il monistero.

Se tra questi che v'hò detto
Non trovate anco il sogetto,
Io vi giuro che starete
Nel Conclave e non farete,
Il Vicario à Gesù Cristo
Finche venga l'Anticristo.
Mentre tutti gl'altri lascio
Come inutili in un fascio,
Perche alcuni età non anno
Da seder sul sacro scanno,
Altri al gioco sono intenti,
Son di dame altri serventi.
Altri poi troppo parziali
Della patria sono tali,
Che dimostrano più zelo
Del lor Rè che del Vangelo.
Deh tù Spirito Paracleto
Che traspiri ogni secreto
Scendi omai con santo raggio,
Il più giusto, ed il più saggio,
Tù che appieno scorgi, e vedi
Per Pastore à noi concedi,
Che per quanto si fà proua
Fino ad or qui non si troua.

Dopo la malatia di Benedetto XIV. Lambertini

Credo in Dio Padre onnipotente, e nel Vicario di Cristo Papa Benedetto XIV. Nato in Bologna di Casa Lambertini, Patì sotto Ponzio Pilato, Fù spedito dal medico Laurenti, e quasi morto, e sepellito, Dopo tre giorni risuscitò da morte, si fece la barba, e ringraziò Dio Padre onnipotente, Credo la ristabilita salute del Papa, la fabbrica del Conclave, il trasporto de carcerati, la speranza dell'Impressarij, la disperazne de Cardinali, la Vita eterna Amen.

In Occasione di farsi il nuovo Pontefice
S. Pietro fà Lo Scrutinio di tutti i Cardinali

Gira Pietro pel Conclave
Col triregno, e colle chiave
Per donarle à un figlio pio
Nè lo trova à fè di dio.
Onde stracco, mesto e lasso
Si riposa sopra un sasso.
Qui si pone à ripensare
A chi mai le deue dare
Perch' è ognun di vizij adorno
E son storti come un corno
Gli occhi alzando suoj diuini
Giunger vede Cavalchini
Tutto umile e senescente
Dice à Pier quasi piangente,
Se tu vuoj veder difesa
Da per tutto la tuo Chiesa
Dona à me cotal tesoro
Che vedrai quel secol d'oro.
Tu ben sai mia sofferenza
E l'orribile sentenza
Che mi diè la francia all'oro
E mi volle à forza fuoro
Carco son d'anni, e di merto
Onde à me conuien quel serto.
Pietro all'or con gravità
Gli rispose la tua età
Troppo troppo è innoltrata
Si può dir quasi à giornata
Quel che poi non piace à Pietro
Sei traffin, e torna addietro.

Indi viene Torreggiani
Con mest' occhi e gionte mani
Genuflesso e lagrimando
Dice à Pietro un tuo comando
Mi potrebbe consolare
Per finire di rubbare.
Non guardar tutto il tesoro
Ch'adunai senza decoro
Con appalti, e con gabelle
Innalzandomi alle stelle
Perdon chiedo al fallo mio
Se l'altrui ebbe desio.
Ti prometto ò Pietro santo
Ristaurare un danno tanto
E ti giuro ò santo bello
Ritornarlo nel Castello
Quel denar ch'era lì dinto
Chè lasciovvi Sisto Quinto.
Lepri poi non lascia addietro
Che nol vuol nemmeno Pietro
Benche siano miej parziali
Causa insiem di tanti mali
Con maniere inique, e sporche
Manderò sopra le forche.
Pietro all'or con torvo ciglio
Mira un reo sì orribil figlio
Poi gli dice, e doue mai
Dai Romani fuggirai,

Che ti vonno à corto à corto
Nelle mani ò vivo, ò morto.
Non remittitur peccatum
Nisi detur quello oblatum
Quando come, e dove mai
Tanto furto tornerai
L'alma tua certo è prescita
Come un falso Gesuita.
Devi prima dispensare
Quel potesti mai rubbare
Indi poi far penitenza
Per nettare la coscienza
Poscia in premio de suoj merti
Ritiratti ne Deserti.

Ciò finito ecco sen viene
Boschi sento è vom da bene
P'esser pio penitenziere
Crede aver buone maniere
Egli è alfin d'esemplar vita
Ed è figlio Gesuita.
Pietro il guarda, indi l'abbraccia
E gli dona un baccio in faccia
Poi gli dice Boschi addio
Ti hò mandato un sesse rio
Con il qual tu straziar devi
E l'accogli, e lo ricevi.
Tu per altro ò Ipocritone
Fingi falsa orazione
Ti dimostri santo e pio
Per chiamarti vice dio
Santi più non cerco e voglio
Ma l'onor del Campidoglio.

Ecco viene in finti squardi
Già Custode de Bastardi
Ignorante soprafino
Patriarca fù Calino
Vomo pazzo, e scervellato
Come Vescovo esiliato
Pietro il guarda e lo rimira
E rivolto à lui con ira
Dice venghi con tal core
Se non fossi buon pastore
Come mai atto al governo
Se in te merto non discerno.

Ecco appresso Veterani
Pietro s'alza, e dà di mano
A quel sasso ov'era assiso
E gliel' scaglia poi sul viso
Lo discaccia qual Ansante
Perche vom troppo ignorante.

Quel buon vomo di Fantuzzi
Ravennate par che puzzi
Qui s'accosta, e genuflette
Priega Pietro che l'ammette
Al triregno alla Tiara
Che la Chiesa à lui gl'è cara
Tù ben sai ò Pietro santo
I miei sensi, e l'oprar tanto
E le tante orazioni
Vado alfin senza Calzoni
Ch'hò donati a poverelli
E però mostro i Granelli.
Pietro all'or lo mira in viso
E gli dice in Paradiso
Non fò entrare bachettoni
Se non hanno i lor Calzoni

Parti adunque e vanne in pace
Che il tuo umore non mi piace.

Ciò sentendo il Vecchio Albani
Si presentò a gionte mani
Se ad alcun gli puzzi il naso
Di triaca io sono un vaso
Disse, e poi ti dò il museo
Cherafini ed un Cameo.
Per far poi de grandi impicci
Passa io son da far pasticci
Protettor de furbi, e santi
E coglionò tutti quanti
Onde a te se pur ti piace
Mi potressi contentare.
Pietro il guardò, ascoltò, e poi
Lo discacciò, e i giorni suoi
Gli rammentò ad uno, ad uno
Che lo fà restare à bruno
E ti dice in alto tuono
Vuo sbalzarti giù dal Trono.

Di Carrier Pozzobonelli
Se ne viene anch'ei fra quelli
E baciando à Pier le mani
Gli raccorda i casi strani
Che lo fer rosso venire
Quando negro era à dormire.
Pietro all'or che vede un figlio
Uom da senno, e di consiglio
Pur parea si compiacesse
Ma per or gli rincrescesse
Senza seno, e senza merto
Questi ornar di sì gran serto.

Ecco Pietro un tuo Compagno
Nelle reti, e nel guadagno
Ch'obediente in voglie care
Ci aggiutava entro al mare
Ove nacque, e fù allevato
Onde è degno del Papato.

Suoi parenti sono i pesci
Suo trattar non ti rincresci
E lo dico in vero tuono
Quel Caracciol Santo buono
E mitar ogni suo labro
Ch'è un vero Candelabro.
Pietro all'or tutto inclinava
Pel Tirregno e machinava
Consolar tal figlio santo
Mà Gesù non vuole accanto
Nè la sorte, ne il suo fato
Perche appunto in Mare è Nato.
Si presentò il buon Canale
Gran mercante, e gran sensale
Ch'incettato hà tutto l'oglio
Per saziar il proprio orgoglio
E tenace ed è si avaro
E ingordo e non hà paro.
Pietro infin aguzza il naso
E gli dice non hò l'uso
Come se mercanteggiare
Che lo vieta il Sacro Altare.
Onde levatevi d'avante
Che è dannato ogni mercante.
Piano piano ecco si vede
Quel Marcello delle prede

De Montoni, e delli Agnelli
Che fè vendere à Macelli
Che sua idea ancor si scotta
Quando fù della pagnotta.
All'or Pietro in modo strano
Alle chiavi dà di mano
Lo percuote e segna il viso
E l'avria quasi diviso
Se non fugge all'ora Lanti
Protettore dej furfanti
Quel Ferrelli quel Balzano
Ch'à più cose diè di mano
Studiava ogni momento
Per aver oro ed argento
E è un mar pien di malanni
Vien da Porta San Giovanni.
Pietro poi con occhio biero
Lo rimira, e parla seco
E si dice con gran duolo
Non vi vuole il Roman suolo
Onde il scaccia à lento passo
Perche sente un gran fracasso.

Giunse poi quel buon Rezzonico
Ma con stile mezz'armonico
E si getta in ginocchioni
A San Pietro ch'orazioni
Stà facendo al sommo Dio
Per trovare il vice dio.
Al veder questo soggetto
Pietro copre il bel aspetto
Stà confuso il Cardinale
Ne capisce un senso tale

Poi gl'accenna Pietro Pio
Più peggior saresti al zio.
Alla fine un figlio arriva
Con zampogna e con la piva
Stà facendo saltarelli
Il buon Padre Ganganelli
Frate à cui non porgo voti
Perche pieno è di Nepoti:
Ripensando il buon San Pietro
La gran scuola hà questi dietro
Per poter far Principati
Di Villani sbuzzarati
Per coprir un si gran stuolo
Di San Pietro il ferrajolo.
Onde angoscia ripigliando
Qual saresti e come, e quando
Questo tuo vil parentato
Ogn'un vuole il Principato
Onde via sù presto andate
Che s'ul tron non voglio un frate.
Buon'accorsi uom'accorto
Si presenta alfin nel Porto
Fà veder le sue grandezze
E le proprie sue richezze
Porta poi per requisito
L'esser vero Gesuito.
Pietro ascolta con pazienza
Di costui l'impazienza
Indi impone à Buonaccorsi
Sepellir questi discorsi
Poscia dice e se a Gesù
Dò le chiavi: nol dò più.

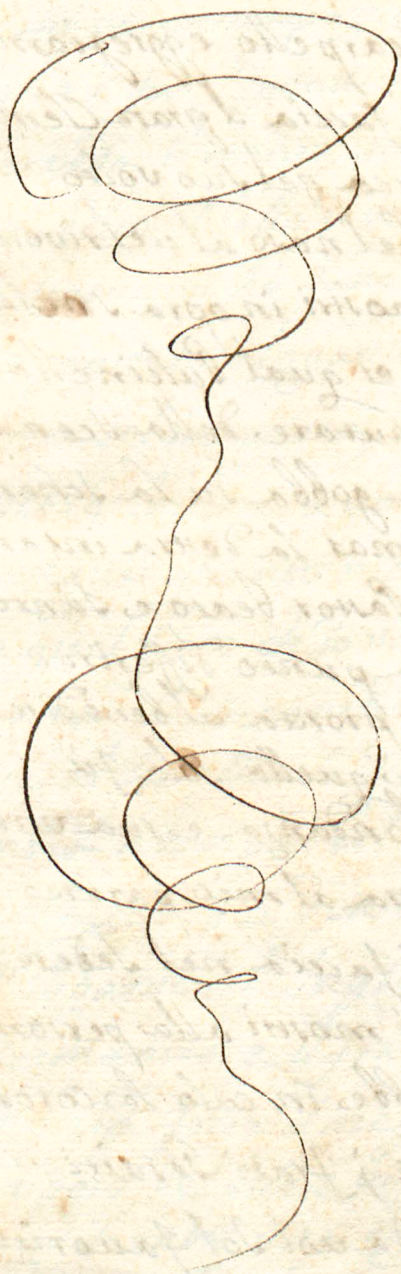
Fate largo, e date loco
Ad un Vomo più di foco
Non è alfine Milanese
Ma ne viene dal francese
Quel de Rossi santo e pio
Ch'assai conta al cajo mio.
Pietro pien di riverenza
Porge a questo grat' udienza
Indi il pon sotto l'esame
E gli scopre le sue trame
Che mangiando à gran bocconi
Dava tutte le occasioni.
Poi soggiunge il Santo mastro
Si rigetta il Ciel, e ogn'astro
Perche festi gran macello
Delle donne è gran bordello
Scandal desti assai non poco
Degno sei d'eterno foco
Vien quel passo di Castelli
Che prosume esser di quelli
Che dan sesto ad ogni cosa
È una bestia misteriosa
Onde crede essere degno
Delle chiavi, e del triregno.
Sorge Pietro, e con schiamazzo
Manda indietro questo pazzo
Poi gli dice al tuo Paese
De ritorno ò Milanese
Pazzi certo non vogl'io
Che lo vieta il sommo dio.
Ecco un figlio in senso vario
Quel dignissimo Vicario
La cui vita e così grata
All'amabile Cognata
Cui fà spesso caualcate
Per j monti, e per contrate.
Pietro sbruffa come un Porco
Nel mirar questo grand'orco
Li cui occhi, e il cui pensare
Fece danno al sacro altare
Col scacciar j sonatori
Col mandar degl'anticori.
Questo Pietro lo discaccia
E li dà un grugno in faccia
Poi li dice con orgoglio
Và alle forche non ti voglio
Sei Vicario di Plutone
Corri alla tua magione.
Macchiavelli il buon Negroni
Sente giuste le occasioni
D'attrappar il pio San Pietro
Per a lui succeder dietro
Onde allegro, e senza Degno
Ben lo priega del Triregno.
Pietro all'or con Ironia
Non lo scaccia ò sotteria
Ma l'intuona in lingua andante
Che l'è un massimo ignorante
Vomo pien di confusione
Et è un vero Mottacchione.
Quando sente il pio Sersale
Tal parlar rinforza l'ale
E si mette in gran desio
Del Triregno e sacro, e pio
Pietro all'or apre la bocca
E tai sensi al fin gli scocca.

Pur trovossi chi j contrasti
Lesciò a Napoli nej pasti
Col stimar il suo grand' osto
Delle bestie un pò d'arrosto
Per la mensa benedire
O che cosa d'arrostire.
Borromee da legazione
Se ne viene all'occasione
Tutti scaccia e non vuo più
Perche figlio di Gesù
Che fè rider la Brigata
Nel gran di della sua entrata
Dite à Pietro in lieto viso
Jo hò parenti in Paradiso
Onde fà la sorte mia
Per j merti di maria
Di Gesù son ver divoto
E un tal colpo non sia vuoto.
Replicando Pietro all'ora
Collo torto và in malora
Vanne à fare orazioni
Più non voglio bacchettoni
Onde vanne ò mio legato
Non sei degno del Papato.
Ecco appresso Bufalini
Scorno in ver de Palatini
Volle tutto moderare
E per sino al sacro altare
Con mostrarsi empio scortese
Con riforme in ogni mese.
Quando Pietro il vidde in faccia
Questa Bufala discaccia
Dubitando un'altra fiata
Riaver qualche scornata
Onde allegro dentro ancona
Lo spedisce à quello cona.
Vien' Orsin' tutto sprezzante
Che mi pare un vero allante
Arrotando j gran artigli
Non più memore dè figli
E ne men di quel gran foglio
Presentato al sagro soglio.
Pietro prega e si dispone
Corre a far l'orazione
Per discolpa di se stesso
E per simil grave eccesso
Indi poi con gravità
Tutto disse e come và.
Pietro all'ora chiude l'occhi
Nel mirar simili locchi
Inimici della chiesa
Che non fer giusta difesa
Onde in premio del comando
Lo discaccia, e gli dà bando.
Questa volta ò Pietro mio
Ecco un figlio santo, e pio
Sentimenti hà troppo buoni
Non è un de bacchettoni
Uom infin cognito à tutti
Ma al cader si stà de frutti.
Questi è Conti vero esempio
D'ogni etade, e d'ogni tempio
Senti o ben si consumati
Netto ancora da reati
Sol gli manca il funerale
Ch'or ridotto è per le scale.
Pietro il vede così vecchio
Gli rispose io t'apparecchio
Con il tumulo j torcieri
Le candele, e candelieri

Ne cerco io vecchi cadenti
Albani Ma che mostri à tutti i denti.
Gian Francesco audacemente
Tal contrasto all'ora sente
Ben si liscia illare in volto
Disse o pietro io credo molto
Che mi vogli consolare
Perche son tutto esemplare.
Tu ben sai che in Casa Altieri
Vi è ridotto de bragieri
Meco tagliasi a baldanza
Si motteggia a crepa panza
E d'ognun si dice a volo
E si sarpa il ferrajolo.
Io che sono il primo in lista
Dichiararmi devi a vista
Successore del Triregno
Perche all'ora io ben m'impegno
Che vedrai con arte fina
Star più d'uno alla berlina.
Il buon Santo Pescatore
Ruota i denti e dentro e fuore
E li dice in fede mia
Quattro e cinque, e tira via
E lo scaccia malscalzone
E lo tratta Tagazzone.
Quell'Urbano Paracciani
Che Papa è de Marcheggiani
Se ne viene in fretta in fretta
Dentro Roma che l'aspetta
Il fratello Gesuita
Ch'entrambi sono d'esemplare vita.
Vidde Pietro ai suoi ginocchi
Prega, e lagrime sugl'occhi
Getta. e dice ò Pietro degno
Quelle chiavi e quel triregno
Dona a me che il mio Gesù
Vuo seguir sino lassù.
Ecco il vecchio ner Corsini
Capo in ver de malandrini
Cui la piaga è sì recente
Che ancor piange tanta gente
Roma il sà, lo sà l'etruria
Quanta fù la gran penuria.
Quindi mesto e cuor bugiardo
Come il topo rode il lardo
E con lagrime sù gl'occhi
Il Triregno par ch'adocchi
Sorge Pietro, e non vi adulo
E gli dona un calce in culo.
Poi gli dice in tuono orrendo
Ti presenti, e non comprendo
Come mai non fan ritorno
Miei compagni dal soggiorno
Io per te non dò dispensa
Onde và ne più ci pensa.
Per te il Popolo ogni giorno
Soffre angarie, soffre scorno
Per te povere Zitelle
Prostitute vedovelle
Per te sono i fallimenti
Che tutt'or fanno i viventi.
Causa fosti a tal macello
Per aver altro cappello
Messo è il Popolo ingannato
Per te il ciel è rinserrato
Ne ti giova in modi fini
Dispensar l'altrui quatrini.

Viene Andrea dopo del Zio
E si mostra umile e pio
Vieppiù Pietro salta in furia
Maledice all'or l'Etruria
Tutto quanto il Toscanese
Distruttor d'ogni Paese.
Serbelloni pien di boria
D'esser Papa anch'ei si gloria
Si presenta a Pietro avanti
E gli dice ò Papa Santo
Se ti è car la mia avvenenza
Fammi Papa in tua presenza.
Sò ben'io che devo fare
Per il tutto regolare
Con decoro, e per difesa
Della Sacrosanta Chiesa
E tornar al primo stato
Il Triregno ed il Papato.
Vien Guglielmo a tal contrasto
E se n'entra anch'ei nel pasto
Pietro il vede, e si compiace
Più con questi aver la pace
Poi gli dice allo Papale
Il tuo umor à niente vale.
Perche dubito che sia
Una vera Ipocrisia
La tua vista, e le tue gesta
Qual borrasca, e qual tempesta
Voglio gente ardita, e forte
Da contrasto insin' à morte.
Resta il povero Guglielmo
Senza guglio e senza l'elmo
Tutto volta isperanzato
Delle chiavi, e del Papato
Ma però quando ciò sia
Lo dirà la musa mia.
Alla fine eccoti il Papa
Pietro mio che non è rapa
E riccone rinomato
Che Panfilij vien chiamato
Ed è quello giuradina
Successore a mai d'alchuna.
Della razza io giurerei
Che ne vengo da colei
Che vendea senza decoro
Il Triregno, e stola d'oro
Onde a questa è successore
E mi pare un'Impostore.
Se ti pare d'inalzarlo
Schietto schietto ora ti parlo
Se lo credi proprio al caso
Non gli fà aguzzar il naso
Che se intrizza si ritrova
Rompe il nido, e frange l'ova.
Quello Spinola legato
Ora a Pietro s'è accostato
E ti dice questo dono
Saria certo troppo buono
Io che testa hò ben quadrata
Darò a tutti la giornata.
Anderò ben riformando
Il Fratismo e come, e quando
Forzaronne à loro spese
Ristorare l'altrui offese
E li danni che sovvemente
Hà la Chiesa ora languente.
Farò il tutto confiscare
Sia per terra, o sia per mare

Poi decidere le liti
Delli falsi Gesuiti
E acquistando gran tesoro
Tornerò a Roma il suo decoro.
Poi formando cose rare
Farò ben che niun destare
Dai cordin si possa mai
E cavar fine tanti guaj
Ne mercanti più saranno
Causa a noj di tanto danno.
Obligherò monarchi, e Regi
Venerarmi, e non dispregi
Darò l'oro esempj rari
Col mandar j secolari
Oratori dentro Roma
Ch'ogni cosa rende doma.
L'averò dal concistoro
Tanti figli che per l'oro
Son venduti a questi a quello
Che l'è certo un gran bordello
Poi farò per altra via
Ritornar la delaria.
Mille e cento altre promesse
Fè con esse, e cose espresse
Pietro il sente e con ingiuria
Dice il scarto la liguria
Tanta roba tu prometti
Che non bastan cento petti.
Fu di Genua costume
Usurar insino il Nume
Onde tanta voglia ria
Rende dubia ogni sua via
Però vanne all'ora bona
Che sonata ormai è nona.
Pietro all'or resta pensoso
E pensando ancor dubioso
Per quel minga milanese
Che ci diede tante offese
E rigetta da toi doni
Il buon nostro Serbelloni
Comparisce all'or Sarppani
Di cervel degli Alicani
Cui propone e ciarla assai
Ne conclude un zero mai
Fà un parlar scuro, e bilingue
Ne mai il ben dal mal distingue.
Pier risponde oime infesto
La mia naue l'è in tempesta
Per li falsi Gesuiti
Che li vuoi tu garantiti
Vanne via de torna a fermo
Che ben sei di cuore infermo.
Ti ricordo cosa festi
Il cappel quando ch'avesti
Bel onore da mortorio
La facciata a San Gregorio
Sol la stola ci mancava
E la requiem ogn'un cantava.
Fate loco à Branciforte
Che ritorna nella corte
L'è magnanimo il suo cuore
E l'è un buon dissipatore
Che se mai vien esaltato
Addio Roma col Papato.
Pietro ride, e lo beffeggia
E sue gesta gli motteggia

Poi li dice da vicino
Che s'accosta a lui tantino
Le tue man sbucate sono
Bel'onor faresti al Trono
E però torna à Palermo
Che in te merto non discerno.
Gl'altri poi tutti tralascio
Come inutili in un fascio
Dunque tù maestro amato
Troua un figlio atto e illibato
E che sia di cuor ben degno
Delle chiavi, e del Triregno.

Esortazione alli Nepoti del già defonto Pontefice Clemen=te XIII· a fargli il Deposito·

Giacchè piacque al sommo dio
Di levare il uostro zio
Da quest'atra oscura Valle
Col suo peso sù le spalle
E condurlo sotto il manto
Della gloria ò pur del pianto.
Far dovete à larga mano
Là nel tempio Vaticano
Un deposito famoso
Al buon zio tanto amoroso
Di bei marmi alabastrini
Dei più rari, e dej più fini.
Ma vi veggio star pensosi
In ciò far anzi dubiosi
Ah v'intendo già dal ciglio
Che volete anche il Consiglio
Benche siano un trino uniti
De Malvaggi Gesuiti.
Io però vi esorto intanto
Quello fare per suo vanto
Da uoi cari suoj Nepoti
Che ne tempi più remoti
Serviranno j vostri fatti
Di far ridere anche j matti.
Che dir già voi non potete
Non auer tante monete
Che sarebbe un sagrileggio
E al Pontefice uno spreggio
Poiche auete assai rubbato
Oltre quel che v'hà donato.

Hò pensato per l'amore
Che vi porto di buon cuore
Con bell'arte, e bell'ingegno
Io di farvene il disegno
Voi potete risparmiare
L'Architetto di pagare.
Or si prenda la misura
Con insigne Architettura
Del bel sito, e dell'ovato
Ad onore del Papato
Col scarpello eggregiamente
Poi si faccia il gran Clemente.
Si scolpisca nel suo volto
Quel bel naso al ciel rivolto
E ci mostri in opra snella
Esser ei qual Pulcinella
Nel mutare della scena
Colla gobba sù la schena.
Nel formar la destra intanto
Del Pastor beato e santo
Senza punto differire
Fate pronta al benedire
Poiche quella sola fù
L'abbondanza e sua virtù.
La sinistra al mio parere
Gli si faccia nel sedere
Acciò mostri alle persone
Ch'ebbe in culo le corone
E che j frati Gesuiti
Fur da uoi sol fauoriti.

A scolpir poi la Papale
Maestà del viso eguale
Io ridire non saprei
Se il Vitello degl'ebrei
Atto fosse al paragone
D'onorar quel pio C.
L'interesse scelto sia
Colla fame in compagnia
Belle statue all'or saranno
Per scoprire il graue affanno
Già sofferto da Romani
Coll'union di Torreggiani.
Vi direi la carità
Fate aj lati in verità
Ma mi pare una pazzia
Meglio è far l'ipocrisia
Onde veda il mondo intero
S'io v'addito il bello, e'l vero.
Già tre statue vi hò fatto
Con pensiero alquanto esatto
Manca sol la quarta, e poi
Lascerò la cura a voi
Di eseguir quanto v'esprimo
Con quel fiato ch'io v'intimo.
Vorrei dirvi la Concordia
Fare al fin, Ma la discordia
Sembra à me più bel ordigno
Acciò faccia più d'un chigno
Coll'Ispanico l'Inglese
Il Germanico e il Francese.
Or vi manca forse il meglio
Per riposo del buon veglio
Ne vi sembri una comedia
Il disegno della sedia
Per risparmio di monete
Di corame lo farete.
Ben sapete quanto affetto
V'hò portato quel vecchietto.
Dando a voi i primi onori
Con le cariche Maggiori.
Camerlengo e senatore
Maggiordomo, e Gran Priore.
Da voi dunque sol si brama
Ad eterna vostra fama
Per la Sedia foderare
Farvi vivi scorticare
Compensando un tanto amore
Fate a lui si degno onore.
Ciò facendo un grand' evviva
Vi diran à suon di piva
Per un atto tanto eroico
Ed ancora insiem istorico
Memorabile per certo
Di gran lode, e doppio merto.
Ecco già vi hò terminato
Il disegno non pagato
Resta fare l'Iscrizzione
Per memoria del Campione
A carattere ben degno
Qual conviensi al suo Triregno.
Io direi l'osso e la polpa
Benedire, e la sua Colpa
Deh scusate voi Romani
Perche fù de Veneziani
Voglio dir de Turchi bianchi
Di mal fare giammaj stanchi
Terminando in questo detto
Col gran nome del Gobetto
E' qui giace quel Clemente
Che parlar fè tanto gente.

Nella Morte di Clemente XIV. Lorenzo Ganganelli.

Roma al Re Cattolico
Supplica

A voi Sire potente
Roma si fà presente
E supplica con pianto
Il Zelo vostro santo
E la vostra alma forte
Di Ganganelli a vendicar la morte.
Inclito, invitto e pio
Sig.r fallo per dio
Poiche ciascuno aspetta
Da tè questa vendetta
fallo, che t'è permesso
Lo vuole Iddio, lo vuol qualunque sesso
Che mal fece alla gente
Il martir di Clemente?
Qual delitto commise,
O pur chi a torto uccise?
Che di mano la vita
Con crudele velen gl'anno rapita.
Nella barbara etade
Una tale empietade
Soleasi porre in uso,
Mandata poi in disuso,
Ora è richiamata
Da una gente perversa, e scellerata.
Escobar il ribaldo
E l'empio Riginaldo
Scrivono francamente,
Che non si pecca niente
Se con ferro, e con foco
Un Monarca s'uccida o in fretta, o a poco.
Questi forse i minori
Son di tutti gli errori
Che s'insegnò dall'inzani,
E crudi Ignaziani,
Nelle Teologie
D'empietà ripiene, ed eresie.
Che non dice codesta
Canagliaccia immodesta,
Qual strana cosa indegna
Non propone, ed insegna?
ma Tanto più brutale
De stessi Turchi è la di lor morale?
I furti, e le bugie
E Usure, e Simonie,
Gl'osceni, e impuri atti
Con illeciti contratti
Non son peccati, o sono
Perdonabili inanzi al divin trono.
Ne di tali dottrine
Scellerate, e ferine
Anno li Gesuiti
Li loro libri empiti;
Ma anno ancor distrutto
Col pravo esempio loro, il mondo tutto.
Verace genuina
Fede ne fà la Cina,
E il Regno del Giappone,
In cui alle persone
Con empio culto, e rio
E lecito adorar gl'Idoli, e dio.

Testimonij gl'Inglesi
Monarchi, ed j Francesi
Parimente ne sono,
Che perdettero il trono
Trucidati, e feriti
Da incendij, ò velen de Gesuiti.
Tu possente Signore
Sai ben con qual furore
Li stessi Gesuiti
Dissenzioni, e liti
Eccitarono poi
Nella Provincia Ispana, e Regni tuoj.
Tu sai che nella Francia
E questa non è ciancia,
Un lor sicario assale
Con acuto pugnale
Il Monarca al cospetto
Del Popol tutto per aprirgli il petto.
A buon dritto l'indegni
Furon dunque da Regni
Dell'Europa scacciati
A buon dritto bruggiati
Furo j libri loro Stigj
Ripieni d'empie massime, e prestigj.
Discacciata per tutto
Questa peste con frutto,
Restò in calma la terra,
Si estinse ogni guerra,
Ma che destino rio!
La peste indi si accolse in seno mio.
Sire se tu sapessi
Quai misfatti
I Lupi Lojoliti
Da Angioli vestiti
Commettono; il tuo Cuore
Sentirebbe di me pietà, e dolore.

Ma in pace prenderai
I gravi affanni miei
Se questa ciurma infame
Non avesse lo stame
Della Vita troncato
Al mio Sig.re al mio Clemente amato.
Un Signor velenoso
Gli fù ne cibi ascoso
E mentre incauto beve
Il Padre mio riceve
La più terribil morte,
Opera di Velen non di natura, ò sorte.
Già disfatto, e marcito,
Lacero, e imputridito
Tinto di color nero
Il Successor di Piero
Passò nell'altra vita
A terra scisse ancor, l'unghie e le dita.
Chi può negar che un lento
Velen non l'abbia spento?
Se oltre à quest indegni
Sicurissimi pegni
Vi sono altri argomenti
Lucidi come il sole, e convincenti.
Le restrinzion mentali
Rendono veniali
I spergiuri l'accidia
La crapula, l'Invidia
E ogni vizio infetto
Di tal Ceto predetto maledetto.
L'inimistà feroce
Il vile, il fier, l'atroce
Odio degl'aboliti
Perfidi Gesuiti

Che mai soliti sono
À nemici donare alcun perdono.
L'antecedenti e rie
Minaccie e profezie
Puntualmente avverate
Son due prove specialate
Dell'empia sete ardente,
Che avevano indar morte al Rio Clem:te
Quando mai il Signore
Hà svelato il suo Cuore
Agl'Indegni, e protervi,
Che non sono suoj servi?
Quando mai hà donato
Un Profetico spirto à un scellerato?
Le Profezie pertanto
Contro il mio Padre Santo
Fatte dagl'imperiti
Barbari Lojoliti
Fur minaccie fur segni
Della congiura lor, de loro sdegni.
Ah Monarca Pietoso
Renditi glorioso
Più di quello che sei
Trucida e stirpa i rei
Omicida crudeli
Che abiuran Cristo, ed i suoj fedeli.
Impugna la tua spada
Contro essi, e in ogni strada
Tù fà che nelle forche
Esalino le sporche
Alme che han vilipesa
La maestà de Regi, e della Chiesa.
Questa grazia à te chiede
Roma con umil fede
E già che di far vendetta
Contro l'infame setta,

Cominciaste ò Signore
Rendi l'opra compita, e acquista onore.

Sonetti in tempo della morte di Clemente XIV. Lorenzo Ganganelli

Il Papa parla à Roma

Regnai nel tempo più tremendo, e rio
Le grand'ire de Rè vinsi, e sedai
Amoroso all'estraneo, al Popol mio
Fui più Padre, che prence in tanti guaj
Nemico d'interesse, umile, e pio
Tutto me stesso al povero donai
Nulla à me, nulla à miej: sol del mio Dio,
Della Chiesa, e di Roma il ben cercai.
Pontecorvo, Avignone, e Benevento
Per me tornando alla Concordia usata
Mostrai se io vissi alla bell'opra intento.
E pur! morij di morte aspra, e spietata,
E Roma applaude al doloroso evento!
Oh mercede inumana! oh Roma ingrata!

Sonetto

Clemente primo fù martirizzato
Quello che succedè campò un sol anno
Il Terzo una cruciata hà publicato
E il Quarto se non ben, non fece danno.
Il Quinto à Templarij recò danno
Il Giubileo dal Sesto fù innovato
L'altro scomunicò il Rè Brittano
E l'Ottavo i duelli hà condannato.
Clemente Nono i Gesuati estinse
Il decimo regnò tranquillamente
A prò delli Cinesi Alban s'accinse.
Corsin ci vidde poco, ò quasi niente
La Compagnia Rezzonico distinse
Ganganelli l'estinse incontinente.

Ne risorger potea la Chiesa e il Trono
s'ei non corrisponde a il Quinto e al Nono.

Alli Gesuiti Festeggianti per la morte di Clem:te XIV. Lorenzo Ganganelli.

Sonetto

Clemente è morto, è ver: forse sperate
Anime altere di rialzar la testa?
Vive la storia ancor di vostre gesta
Superbe, irreligiose, e scellerate.
Invan contro di lui vi scatenate
Or ch'è coperto di funerea vesta,
Nè dal sonno di pace, ov'egli resta
Lo potrete svegliar: invan gridate.
Egli è volato nel supremo chiostro
Ove scorge di voi nel sen del vero
L'Ipocrisia, la frode e il mal far vostro.
Gode lassù del Ciel il plauso intero,
Perche tolse alla terra il più gran mostro
De Lojoliti ch'era un'altro Impero.

Padre Buontempi che si difende da Satirici.

Sonetto

Ingegni mordacissimi, e perversi
Frenate omai la lingua ardimentosa,
Che sempre è crudeltà mordere in versi
Uno che sol vi hà burlato in prosa.
Pure cò vostri carmi illustri, e tersi
E dell'ardita Manipsea famosa
Voi siete in sen dell'indigenza immersi,
E in ristretta povertà penosa.
Io ressi il Principato, e il Santuario,
E quasi ebbi il triregno in sullo chioma
Senza nemmeno intendere il breviario.
Ed or, che l'oro hò cumulato à soma
Sia propizio il destin ò sia contrario
Stò in culo il Papa, i Cardinali, e Roma.

L'Anima di Clemente XIV. alla Porta del Paradiso.

Sonetto

Giunge Clemente alla gran Porta, e picchia
S'affaccia Pietro il Santo allo sportello,
E nel veder, che il Picchiator è quello
Si volta indietro, e ferma la naticchia.
Piange, prega, scongiura il poverello
Per ottener l'ingresso, ed una nicchia,
Chiama per Avvocati or questo, or quello
Ma ognun le spalle, e'l capo suo avviticchia.
Al mormorio sen vien tutto affannato
Sisto già Papa Quinto, e a faccia ardente
Dice, chi è là quel Corpo sfascellato?
Risponde il Frate, successor Clemente,
Domanda, or ben, qual merto hai nel passato?
Ei tacque, e gl'altri disser, niente, niente.

Rimprovero di Caparra Nipote di Clemente XIV.

Sonetto

Violino già mio travaglio, or mio sostegno
Sù via diventa Calascione, e sona,
Così ch'io possa rampognar l'indegno.
Regolator della fallita annona.
Al Frate poi, che de' buffoni il regno
Resse finor, vaticinar che tona
L'ira del Ciel, ond' al suo pravo ingegno
I privileggi suoj saran corona.
Sia preda ogn' ora del fratino artiglio,
Ed esposto coll'altro al Sindicato
Sempre del viver suo resti in periglio.
E quel brutto aggressor del Principato
Roma vegga sull'asino in esilio
Colla segnata Principessa al lato.

Smanie del Padre Buontempi

Sonetto

Vorrei morir: Viver vorrei: la Vita
Ora dolce mi sembra, ed or la morte,
Amore mi costringe amar la vita
Un gran timor mi sforza amar la morte.
Rimiro il Quirinal, odio la vita
Volgo alla Bischi il guardo, odio la morte
Mi fà il popol Roman sdegnar la vita,
Mi fà l'idolo mio temer la morte.
Per godermi costei bramo la vita,
Per fuggire i nemici amo la morte,
Ne sò che chieder debba ò morte, ò vita.
Volea così Bontempi e vita e morte
Ma il Biscajolo amor fè che la vita
Dolce stimasse assai più che la morte.

e per scansar di morte
Il graue colpo, e prolungar sua vita
In Monte Porzio corre, a menar vita.

Memoriale dato dalla Bischi à Sig.ri Cardinali Capi d'Ordine.

Sonetto

Vittoria Bischi suddita e Oratrice
Prostrata à vostri piedi umilmente
Espone di esser ludibrio infelice
Di tutta quanta la Romana Gente.
Il Confessore la conforta e dice
(Ed è lo stesso di Papa Clemente)
Che temer non dee lingua dettratrice
Un'Animo ben fatto, ed innocente.
Ella pur teme: Ond'è che a voi prostrata
Vi priega à voler subito ordinare
Che la lingua a ciascuno sia tagliata.
Ma siccome il parlare è vianza vetera
Così alle convertite rinserrare
Fate chi prega, e della grazia eccettera.

Sonetto

Se morire ancor egli Ambron dovrà,
Che presto, ò tardi crederei di sì,
Se pure un breve à suo favor non hà
Di rimanere eternamente quì.
Un Monumento à lui s'inalzerà,
S'ul quale io poscia scriverò così.
Racchiuso Ambron in questa tomba stà,
Che ebreo nacque, ebreo visse, ebreo morì.
E in attestato della mia servitù
Sul cenere benedetto io piscerò
Perche presto il sambuco ergasi in sù.
Poi di quel fiore un serto io formerò,
E acciò la Bischi non lo pianga più
La sua fronte pudica io n'ornerò.

Sonetto

Ritornò come nacque una Villana
Poiche obliando i suoi principi oscuri
Fù frà l'augusta nobiltà Romana
Qual fosca nube, che le stelle oscuri.
Ecco come al suo fin corre la vana
Pompa, in cui pur cotanto andiam sicuri,
E come avvien che di grandezza umana
Sovente un lampo passaggier non duri.
Le diè Fortuna inaspettato assalto
Qualor stendeva più superbo il volo
Ond'essa al fondo traboccò d'un salto.
Sìccome grave, che sospinto al polo
Quanto più s'erge dalla terra in alto
Tanto più cade ruvinoso al suolo.

Rendimento de Conti del Sig.r Bischi di Scudi Novecentomila.

Sonetto

Cinquantamila scudi per viaggi,
Trecento diecimila un fallimento,
Novantamila per tanti sufraggi
Date à Buontempi e non ne fù contento.
Duecento mila per li miej disaggi
Sprezzato auendo il caldo, l'acqua, il vento,
Trecento mila poi per gli appannaggi
Di oneste donne, e quest'è il compimento.
Chi disse dunque che Vittoria mia
Dell'annona il denar con me hà sciupato
Si confessi che hà detto una bugia.
Testimonio mi sia più d'un Prelato
Che di regali, Ohimè d'Ipocondria
Io moro, se rifletto à quel ch'è stato.

Sonetto

Calcò di Piero il profanato soglio
La rapace Vittoria Tiburtina
E con rustico fasto, e folle orgoglio
Impose leggi alla Città latina.
Sconvolse il Vaticano, e'l Campidoglio
Questa degl'Oliveti alta Regina
E per giovare à sè, senza cordoglio
Veduta avria l'universal ruina.
Per trar costei da Tiburtini orrori
Si mosse ancor la nobiltà Romana
Frate Buontempi, e gl'esteri Oratori.
Ma à un tocco sol della feral campana
Sparve la scena e in mezzo à tanti onori
Ella restò qual nacque una Villana.

Sonetto In tempo dei disturbi coi Francesi in Xbre 1792

Mentre attende l'Italia il turbin fiero,
Che minaccia il furor del Gallo audace,
Che vinto il Prusso, e debellato il Trace
Divien sempre più ardito e sempre altero.
Fuggiam mia Fille ove più il Bosco è nero,
Forse tra quegli orror godrem più pace,
Quivi godendo libertà verace
Tu sarai la mia cura, il mio pensiero.
L'Altare è a terra il Sacerdozio è scherno,
La legge è un giuoco, e la perfidia impera,
L'uom del capriccio è sotto il reo governo.
Fuggiam mia Vita; e se ragion dai Foschi
Orror ci trasse, e dall'errar da fiera
Or sconvolta ragion torniam nè Boschi.

Siegue intorno al P.P. Clem. XIV Ganganelli

Sogno

Amico un sogno ascolta
Che questa notte ho fatto,
Io vò che questa volta
Tu rida, come un Matto.
Esser pareami à caccia
In mezzo à un verde prato
All'or che una Vecchiaccia
Mi viddi quasi à lato.
A lei vicino andava
Pascendo un Pecorone
Che mansueto stava
Tirato pel cordone.
Due seguitavan quello
Cornigeri Caproni
Che con ardir rubello
Toglievanli i bocconi.
E il misero taceva
Con sua sodisfazione
Che fino mi rendeva
Un pò di compassione.
Intanto la Vecchietta
Abbandonato il laccio,
Dormita sull'erbetta
Lo lascia a Lupi in braccio.
Viddi non lungi assai
Due brutte Vacche irsute
(cosa non vista mai)
Da un Caprio ben battute.
Nel bel di tal funzione
Un Lupo scorre il Campo
Lo vede il pecorone
Sen fugge come un lampo.
Lo giunge, e lo disperde
E il miser perche grosso
Finito il Prato verde
Precipita in un fosso.
Ed ecco i due Caproni
Col cuor pien di spavento

Periti quai birboni
Vanno all'antico armento.
Il Caprio quindi udito
Di tal rumore il sono
Tralascia intimorito
Le Vacche in abbandono.
E fugge passo passo
Con penitenza vana
Col Capo curvo, e basso
A ricercar la Tana.
In somma in un istante
Si vidde il prato tutto
Rider colle sue piante
Il Peccoron distrutto.
Ed io, che non pigliai
Ne pur un Augelletto
Di rabbia mi svegliai
Trovandomi nel letto.
Non era giorno chiaro
Che al tutto ripensando
Io presi il Calamaro,
Il Sogno interpretando.
La Vecchia hò definito
Che fosse la fortuna,
Che sempre hò favorito
Clemente dalla Cuna.
Il Peccoron da lei
Per il Cordon tirato,
Clemente crederei
Sul Trono strascinato.
Lovatti e Bischi sono
I due Capron di certo,
Che dominaro il buono
Principe poco esperto.
Le Vacche son consorti
Di questi due Congiunti,
Viddi perciò non corti
Li Corni alli Caproni.
Che il Caprio di Buontempi
Ogn'or che le batteva
Crescer di tutti i tempi
Li Corni gli faceva.
Ma come all'or succede
(C'insegna l'esperienza)
Che al mal che non si crede
Vien trista conseguenza.
Ecco ch'esce la Lupa
Che a morte s'assomiglia
Dalla caverna cupa
E il peccoron si piglia.
Quel Peccoron Clemente
Che pria favori sorte
Ma questa poi indolente
Lo diede in braccio a morte.
Finiscono con esso
Di Bischi i rubbamenti
E gli conviene adesso
Tornare frà gli Armenti.
Finisce il pravo ardire
Di quel Lovatti infame,
Che fece intimorire
Torna à perir di fame.
Finisce alfin la boria
Delle due Vacche altere,
Finì la vana gloria
Del frate, ed il piacere.
In somma in un momento
Acquista Roma intera,
(Finito il sopravento)
La libertà primiera.
Amico ti narrai
Il Sogno mio qual fù
Se mal l'interpretai
Spiegalo meglio tu.

Per l'attico che faranno i Cardinali Francesi in Conclave.

Sonetto.

Voi che con tanti sfarzi, e tante spese
Venite in Roma in tempo di Conclave
E pretendere sù l'altrui contese
Con vostri voti seminar le fave.
La furia nazional, che il cuor vi accese
Sappiate che sarà molesta, e grave
Che i Papi non si fanno alla francese
Ne tocca à voi la moda della chiave.
Il Gallico garrir, che spesso nuoce
In dentro l'Apostolico steccato
E troppo insopportabile e feroce.
Che alla Curia di Pietro e del Papato
Il Ciel non vuole, che il Gallo abbia la voce
Ma sol dentro al Palazzo di Pilato.

Sull'Urna sepulcrale di Clemente XIV.

Sonetto.

Qui giace ò Passaggier miro e t'atterra
Il gran Padre di Roma, e l'alta gloria
Qui il venerando sempre in ogni istoria
Clemente Quarto decimo si serra.
Della Nave di Piero all'orride guerra
La più fatal senti d'ogni memoria
Resse il Timone, e fece tal Vittoria
Che stupir ne dovea tutta la terra.
L'esercito maligno innumerando
Che la battea cò suoj tremendi insulti
Vico ei disperse col divin suo brando.
E pure ò Passaggier vi è pur chi esulti
Della sua morte, ahi sommo ardir nefando
Cieli, e tant'empij ancor, non son sepulti.

Sonetto sopra il Papa Benev:no Bened:to XIV:

Sbarazzate da Roma e andate via
È morto il Papa ó Beneventani
Tornate alla noce ó perfida genia
Indegni d'abitar più frà Romani.
Pluto abbia presto Coscia nelle mani
E vadi Monsignor Santa Maria
A far il sbirro nò, ma il Boja sia
Di quanti ve ne sono de Paesani.
E voj dal Vaticano ó Porporati
Nell'elezione abbiate più prudenza
A non metter Triregni in Capo à Frati.
Titol di Monsignor ed Eminenza
Ancora an sbirri, e più umilmente nati
Un Frate Papa! ó Dio che pazienza.

Dialogo frà Pasquino, e Marforio
Sonetto

Il Papa si farà? certo che sì,
Forse Negroni? questo già cascò,
E Panfilij? la palla gli fallì,
Delle Lanze? stà ancor trà il sì e il nò.
E Sersale? Nessun vuol dir di sì,
E poi Messer Tanucci non lo vuo.
Spinola forse? È Genovese, oibò,
Conti? è Romano, e quasi s'impazzì.
Di Castelli che dici? mai perche
Fisseria Cedoloni in quantità
Torrebbe i Guardinfanti, ed i Toppé.
E chi mai dunque diavolo sarà,
Amico io credo certo e credi a me
Sarà il più gran Minc:ne che ci stà.

Sonetto

Il Diavol che parla à Gesuiti

Morto Clemente, all'empia Società
Il Diavol tosto prese à dir così
Teneri figli miei vedete già
Quanto per voi m'adopro notte, e dì.
Or sappiate che in man vi tornerà
Tutto ciò che il destino à voi rapì
E che la Compagnia risorgerà
Ad onta di colui che l'abolì.
Oh cari figli non temete più
Seguite pure ad uccider Papi, e Rè
Ch'io sempre vi darò forza e virtù.
Ed al uostro sudor ampia mercè
Sarà il venir tutti voi quaggiù
Eternamente ad abitar con mè.

Sonetto

Mussi senza cappel gira pel molo
Visitando ogni guardia, ogni galitta
Abbraccia i Granatieri e parla solo
Quando ascolta del Pinco la sconfitta.
Col ventaglio alla man correndo a volo
L'anima porta addolorata, e afflitta
E nella faccia non gli appare il duolo
Perche è di tinta infarinata, e fritta.
Smania senza mangiar il poverello
Questo caso fatal non può capire
E ne và dimandando a questo, e à quello.
Fà voto se ritorna al Dio dell'Ire,
Che se fin'ora andò senza cappello
Senza scarpe d'andar per l'avvenire.
Ma pur anche io vò dire
Se non torna è una disgrazia questa
Che anderà a mastro Giorgio senza testa.

Pallante disceso all'Inferno, ne vien discacciato da Plutone

Sonetto

Plutone e Pallante

Pa. Apri Pluto: Pl: Chi sei P. Io son Pallante,
Pl: Pallante! Oh mi rincresce estremamente,
E come vaj per questi luoghi errante?
P. Perche fuggo il furor d'ogni vivente.
Pl: Ma perche non ricorri al tuo Regnante?
P. Perche mi crede anch'egli delinquente.
Pl: Amico ò torna indietro, ò passa avante
Ch'io non riceuo qui sì fatta Gente;
P. E ricever non vuoj un Vom che venne
A chiederti un'Asilo, a suoj Malanni?
Pl: Nò perche sempre inquieto un Regno tenne
P. Ma che hò fatt'io? Pl: Furti Calunnie e danni
E troppo ben ti stà quel che t'avvenne
Che sù l'Ingannator cadon gl'inganni.

Alla famosa statua di Mosè fatta dall'Insigne
Michelangelo Bonaruoti

Sonetto

D'onde l'idea del gran sembiante avesti,
Effigiando quale un tempo fosse
Colui che l'empio Faraon percosse,
E portò sull'Egitto i dì funesti?
Michelangelo, e che forse il vedesti
Quando ruppe le leggi, e l'aureo scosse
Vitello, e quando sulle sponde rosse
Divise il Mar; ah che più parlo, è questi,
Questi è Mosè; ne testimon, ch'è desso
Fammi l'onor del mento e non m'appiglio
Al raggio in due fra l'alte chiome fesso;
Ma mel palesa il senno, ed il Consiglio,
E il grave sguardo frà le rughe impresso,
E'l comando di Dio trà ciglio, e ciglio.

Sonetto. Fatto per Gioja celebre Ladro che scappò la forca ed andiede al marit[t]imo

Son salvo amici Ladri, io la tortura
Intrepido sostenni, ora non temo
Se non d'andar a maneggiar un remo
Che della forca più non hò paura.
Fate le veci mie: sia vostra cura
Rubate, e non temete il fato estremo
Forse in breve, chi sà ci rivedremo
Che durar sempre non può una sventura.
Napoli mi vedrò, ne spero invano
Libero un giorno uscir, poiche i quatrini
Anno indicibil forza in petto umano.
Poi se vorranno i crudi miei destini
Ch'io torni al fin della giustizia in mano
Farà le mie difesa un Trequadrini.

Sù quelle parole = Domine non sum dignus

Sonetto

Dettato dall'Abbate Lorenzini già custode generale dell'Arcadia negli ultimi periodi di sua Vita

Un dio nelle mie stanze? ah non son degno,
Che tu venga, ò Signor, sotto il mio tetto,
Ne che tu avvezzo a imperturbabil Regno,
De miej strani dolor t'accosti al letto:
Non son degno ò Signor. Ma s'eaj disegno
Di salvare un ribel vinto, e soggetto,
Non t'è duopo veder tugurio indegno
Che basta à farmi salvo un sol tuo detto.
Se l'alma mia sei di salvar contento
Egra di colpe in egro corpo esangue
Proferisci dagli astri un solo accento:
Sempre eccedi in bontà verso chi langue,
Ch'anche quando fatt'Uom, tu mi oj redento,
Bastava un Cenno, e v'impiegasti il sangue.

Dell'Abbate Pietro Metastasio in atto di prendere il Santissimo Viatico.

T'offro il proprio figlio
Che già d'amore in pegno
Ristretto in picciol segno
Si volle a me donar.

A lui rivolgi il ciglio
Mira chi t'offro e poi,
Lascia signor se puoi
Lascia di perdonar.

Il General de Pauli al Ré di Francia per il Popolo di Corsica

Al Cristianissimo
Regnante invitto
Autor dell'orrido
Lungo conflitto
Il Corso Popolo
La ragion chiede
Perche vuol mettergli
Catena al piede.
Qual'è l'errore
Che lo fè degno
Della tua Collera
Del tuo gran Sdegno?
Perche tu il primo
Con ostili atti
Di fè mancasti
Rompesti j patti?
Perche in quest'Isola
Tenti ogni loco
A te sommettere
Con ferro, e foco?
Tu sei più forte,
Questo non basta
Per farti un dritto
D'impugnar l'asta
Contro d'un popolo
Che mai t'offese
Che di se libero
Il Ciel lo rese;
Se sei più forte
Questo t'inviti
À farti celebre
Sù j preggi aviti.
Questo ti susciti
Altri progetti
Che sian più nobili
Più eguali, e retti.
Di questo Popolo
Aj dolci preghi
Il tuo bell'animo
Gran Ré si pieghi.
Egli (se in cielo
V'è la giustizia
Se fede in terra
Spera amicizia)
Spera la pace
Da te ricevere
Ch'a un innocente
Puoj ben concedere.
Vegganzi altrove
I gigli d'oro
Pugnare, e vincere
Con più decoro.
Ne giammaj leggasi
Nelle tue Istorie
Che contro j deboli
Cerchi vittorie.
De lascia in pace
Questo negletto
Non invidiabile
Scarso Isoletto.
È d'un grand'animo
Degno riflesso
L'esser pietoso
Verso chi è oppresso.
Tronca deh tronca
Quest'aspra guerra
Che al ciel è in Odio
Ch'odia la terra.

Dai Numi altroue
Ti sien concessi
Più degni acquisti
Miglior progressi.
Di un fido Popolo
Aj caldi prieghi
Il tuo bell'animo
Gran Ré si pieghi.
Non è che neghino
Questi tuoj figli
Di star all'ombra
De tuoj gran gigli.
Ma solo abborrono
D'esser venduti
Da chi non furono
Mai posseduti.
Da quej che sazij
Non furon mai
Del nostro sangue
Già sparso assai.
Da quei che deboli
Per trarci a terra
Con l'arme franche
Ci von far guerra.
Se un solo istante
Signor tu miri
I loro ingiusti
Neri desiri.
Vedrai che invidia
Odio, e livore
De miej nemici
Muovono il core.
Vedrai che j perfidi
Odian in noj
La libertade
De figli suoj.
E che un'altissima
Giusta vendetta
Il Ciel contr'essi
Minaccia, e affretta.
Dunque d'un Popolo
Aj vivi prieghi
Il tuo bell'animo
Gran Ré si pieghi.
Ad altre imprese
Di più gran fama
I Nobilissimi
Tuoj Galli chiama.
Che qui non pugnasi
Con egual marte
Ma il Clima il luogo
Van la lor parte.
Le Valli, j Monti
Le rupi, j sassi
Incerti rendono
I moti, e j passi.
Le vie angustissime
Alpestri, e torte
Spesso j suoj guidano
A una vil morte.
Ne dell'imprattici
Lo spirto vale
Quando de nostri
L'arte preuale.
L'ordine il metodo
Di guerreggiare
È qui diverso
E inregolare.

Qui nel combattere
Un largo fronte
Maj non presentasi
Trà monte, e monte.
Perciò il destino
De nostri è certo
Perche non trovansi
Nel campo aperto.
I scogli aj Corsi
Servon di scudo
I Galli pugnano
Col petto ignudo.
Di sasso in sasso
Con agil piede
Il Corso avanzasi
Il Franco cede.
I nostri pugnano
Col Corpo a terra
Quasi invincibili
Portan la Guerra.
Fedeli j Cani
Seguon la traccia
Di quei che danli
A nuova Caccia.
E tanto rendesi
Cauto ciascuno
Che in cento Galli
Muor de nostri uno
De se non placati
Ragion per Noj
Risparmia almeno
La vita a tuoj.
D'un popol libero
A giusti prieghi
Il tuo bell'animo
Gran Rè si pieghi.
La stragge, e'l sangue
L'odio, e'l rancore
Non fur nudriti
Mai nel tuo cuore.
Perche or permettere
Dunque tu vuoj
La stragge e'l sangue
Contro di Noj?
Qui più non mirasi
Che ferro, e fuoco
La morte pallida
Calca ogni loco.
Col piè già intrepido
I nostri premono
I semivivi
Che in terra gemono.
Di mano strappano
L'armi a chi hà vinto
Di vesti spogliano
Chi resta estinto.
Deh dunque volgi
L'occhio smarrito
Vedi un'esanime
Vedi un ferito.
E sparso il suolo
Dell'infelici
Nudi Cadaveri
Delli nemici.
Fino j decrepiti
Vechi cadenti
Sudan sù l'armi
Tornan potenti.

Le donne impavide
Delle lor sorti
Qual nuove Amazoni
Pugnando forti.
À gara intrepidi
I Giovanetti
A colpi espongono
I molli petti.
Tutti combattono
Con quell'ardore
Che libertade
Risveglia in core.
Tutti alla Patria
Son consagrati
E a morte, ò vincere
Son preparati.
Quei che non vagliono
Per trattar l'armi
Al Cielo inalzano
Le lodi e i carmi.
Al Ciel con lagrime
Miste e lamenti
I torti espongono
E i tradimenti.
Di quei che accesero
L'iniqua face
Che sempre odiorno
La nostra pace.
Così ogn'un s'anima
Ogn'un s'aita
E per la Patria
Pront'è ogni vita.
Ma omai d'un Popolo
A tanti prieghi
Il tuo bell'animo
Gran Rè si pieghi.
Qual gloria accomodi
Al tuo splendore
Se tanto sangue
Tanto sudore.
Ti costa il vincere
Saper ti attristi
Che più è la perdita
Di quel ch'acquisti.
Forse tu giudichi
Sudditi, ed oro
Vincendo accrescere
A gigli d'oro?
Erri se credi
Se fai disegno
Trovar un Corso
Vivo nel Regno.
E avrai poi animo
Tanto inumano
Di privo renderlo
D'un segno umano?
Qui ogn'un combattere
Dee fin'à morte
Per la sua Patria
Per la sua sorte.
Onde se all'ultimo
Frà i dubbij eventi
Tu di quest'Isola
Signor diventi.
Altro non troui
Che sassi, e monti
Nè d'uom vestigio
Fia che qui conti.
Se nell'estremo
Fatal periglio

Di tutti estremo
Sarà il Consiglio.
Ridurre in cenere
L'acceso ad arte
Fiamma vorace
Sopra ogni parte
Sopra il veleno
Renderci estinti
Pria che sian resi
Pria che sian vinti.
Saprà.... Ma oh Dio
Chi mai c'induca
A odiar la vita
A odiar la luce.
Chi è quel crudele
Che ci hà forzati
Morire ò vincere
Da disperati.
Ma che? fia vero?
Monarca Invitto
Che tu l'Autore
Sij del Conflitto?
Conflitto barbaro
Che i tuoi distrugge
Che a noi gran parte
Del Sangue s'unge.
Conflitto atroce
Per cui molt'anni
Prolungar possono
I nostri affanni.
Deh via magnanimo
Signor consenti
Che abbian termine
Di tanti i stenti
E alfin d'un Popolo
A forti prieghi
Il tuo bell'animo
Gran Rè si pieghi.

Miserere preso dal Calvario di Gio:ni Ranieri Rastrelli

Pietà ti prenda, sommo mio Fattore,
Di me, per quanto Tu pietoso sei:
Cancella ogni mia colpa e dell'errore
Tergi le macchie, e lava i falli miei:
Ravviso il mio delitto, e stà nel core
A me presente ognor quello, che sei:
Contro Te solo, e innanzi a Te peccai;
E in giudicarmi il vincitor sarai.

Ah son concetto nella colpa e in questa
Me concepì la Genitrice mia;
Ma Tu, che amasti il ver, fai manifesto
Di tua sapienza a me l'occulta via:
Coll'issopo m'aspergi, e in mōda vesta
Farai che bianco più che neve io sia:
Lieto nunzio l'orecchie udran qualora,
Depressa esulterà quest'alma allora.

Deh Tu rivolgi da' miei falli il volto,
E di mia nequità cancella i segni:
Crearmi un cor puro, e in nuova luce avvivato
Fà che spirto verace in me sol regni:
Non mi scacciar da Te, nè mi sia tolto
Quel santo ardor che in me serbar ti degni;
Rendi il piacer, ch'i' trovi in Te salute
E il tuo timor conferma in me virtute.

Insegnerò agl'iniqui il tuo sentiero;
E gli empj à Te converriransi allora:
Da rei moti del sangue, o giusto, e vero
Mio Salvator, me libera e avvalora;
E canterà con giubilo sincero
La lingua mia la tua giustizia ognora:
Se fia, Signor, che i labbri miei tu snodi,
Annunzierà la bocca mia tue lodi.

A Te più sacrificj offrir potrei;
Ma gli olocausti a te non dan diletto.
Del sacrifizio sol contento sei
Di spirto umil, di cor contrito, e retto.
Di Sion prendi cura, e intorno à lei
Sia di Gerusalemme il muro eretto;
Ti fia la giusta allora Ostia più cara,
E pingui allor cadran vittime all'ara.

Stabat Mater dolorosa &c. preso dal Sud.° libro di Giovanni Rastrelli

Al Tronco, onde pendea vittima il figlio,
Gemea malferma in piè la Madre accanto,
Di duol dipinta il volto, e di periglio.
Cujus animam gementem &c.
Pungente strale incrudelì cotanto,
Che tutte ricercò le vie del core,
E inaridì sugli egri lumi il pianto.
O quam tristis, et afflicta &c.
Ahi come per pietà del suo Fattore
Langue colei, ch'al vero Sol fe nido;
Nè v'è dolor, che agguagli il suo dolore.
Quæ mærebat, et dolebat &c.
In qual d'affanni mar crudele infido
Nel penar dell'amato inclito Pegno
Sommerso giacque il Cor materno, e fido!
Quis est homo, qui non fleret &c.
Chi far potrebbe al lagrimar ritegno,
Se di Gesù la Genitrice all'ire
Mirasse esposta dell'oltraggio indegno?
Quis non posset contristari &c.
Ah! sospirar per tenero desire
Chi non potria nel contemplar la mesta
Madre col figlio oppresso dal martire?
Pro peccatis suæ Gentis &c.
De' nostri falli per la soma infesta
Il vide in pene e tingere il terreno
Di sangue, de' flagelli alla tempesta.
Vidit suum dulcem natum &c.
Mirò sua dolce Prole venir meno,
Senza mercè, senza conforto allora,
Ch'esalò la grand'Alma al Padre in seno.
Eja Mater fons amoris &c.
O d'Amor fonte e del bel sole Aurora,
Tutta del duol la possa amaramente
Fa ch'io pur senta e Teco pianga ognora.
Fac ut ardeat cor meum &c.
Fa che avvampi il mio cor soavemente
Del puro fuoco che si accende in Dio,
Onde a suoi lumi ognor piaccia innocente.
Sancta Mater istud agas &c.
Deh, Santa Madre imprimi entro il cor mio
Le belle del Signor Piaghe onorate,
Ond'io non sparga tant'amor d'oblio.
Tui Nati vulnerati &c.
Meco di strazj delle Turbe ingrate,
Meco dividi le ferite, e l'onte,
Sofferte per altissima pietate.
Fac me Tecum pie flere &c.
Di lagrime divote un largo fonte
Dammi, finch'io del fral non sia disciolto
Per pianger teco il mio Signor sul monte.
Juxta Crucem tecum stare &c.
Teco esser voglio strettamente accolto
All'Arbor che salute rinnovella,
Frà tuoj sospiri e le tue pene involto.
Virgo Virginum præclara &c.
O Vergin frà le Vergini più bella
Mercè ti prendo, e in me tal grazia piovi
Che cangi il pianto in sen l'alma rubella.

Fac ut portem Christi mortem &c.
Seguace nel soffrir lascia ch'é provi
Del figlio tuo la morte, e di sue pene
La memoria acerbissima rinnovi.

Fac me plagis vulnerari &c.
Fa che le piaghe onde a spirarne ei venne,
Anch'io pur senta, e spenga ebrio la sete
Nel sangue che gl'inonda dalle vene.

Flammis ne urar succensus &c.
Dell'empia fiamma, ove non è quiete,
Tu me ritogli dall'atroce sdegno
Nel Dì, che l'opre svelerà segrete.

Christe, cum sit hinc exire &c.
Allorché passerò, fà che sostegno
Mi sia, Signor, la Madre, ond'io non vada
Fra l'ombre ultrici del perduto regno.

Quando corpus morietur &c.
Quando il mio fragil velo al suol poi cada,
Deh per Te lieve allor lo spirto mio
Felice voli alla superna strada,
Di luce adorno, e si riposi in Dio.

---

1. Allor che armato un'Angelo
D'Edem serrò le porte,
E venner fuore a piangere
2. Adamo, e la Consorte,
Di nere e folte tenebre
Più dell'usato ingombra
La notte uscì à confondere
3. Le cose in mezzo all'ombra.
Era di luce vedovo
Il luminar minore,
Perche luce negova gli
Il luminar maggiore;
4. E ricoprian le splendide
Faci agli Astri raggianti
Nuvole unite a Nuvole
5. Pel cieco aer volanti.
In tant'orror la misera
Coppia, al male inesperta,
Trovar vorria ricovero,
6. Ma di trovarlo è incerta.
Alla tremante Femina
Adam si fà sostegno;
E le vie dubbie e incognite
7. Tentan del nuovo Regno:
Ma fra le spine e i triboli
Loro il cammin rinserra
Dallo sdegnato Giudice
8. La maledetta Terra.
Avvampa le meteore
Incontro agl'Infelici;
E in atte fiamme lucide
Temon le fiamme ultrici.

9. Sibila il vento; e credono,
Che dal cardin profondo
Venga di Dio lo spirito
A roversciare il Mondo:
10. E se con suono orribile
Dal sen degli antri cupi
La prima volta ascoltano
Urlar per fame i Lupi;
11. O se con fischio lugubre
Volano a lor d'intorno
Con penne melanconiche
Gli Augei nemici al giorno,
12. Tutto è spavento; e provano,
Che pel gustato Pomo
Non ha più l'Uom dominio,
Ma tutto insulta all'Uomo.
13. Pur dopo lungo, e vario
Dubbioso avvolgimento
In compagnia di gemiti,
Del duol, del pentimento,
14. Sott'erma rupe concava
Necessità raccoglie,
Frà le lambrusche, ed edere,
Il primo Uomo, e la moglie.
15. Qui, poiche insieme piansero
Su la cagion del duolo,
Ambo le membra deboli
Abbandonar sul suolo:
16. E a ristorar gli spiriti
Lor si fermò sul ciglio

Sonno affannoso, e torbido
Di languidezza figlio.
17. Dormono; e il cor, che pavido
Ondeggia in mar di cure,
Sol pinge idee di lagrime,
Di pene, e di sventure.
18. Veggon l'acerba istoria
Di lor cangiata sorte;
L'editto infausto leggono,
Tu morirai di morte.
19. Maintanto che il duol barbaro
La calma ad essi invola,
In mezzo anche a più funebri
Pensier Dio li consola:
20. Poiche se afflitti ed esuli
Vanno pel fallo rio,
Pur questa sua bell'opera
Ama, e protegge Iddio.
21. Sull'ali un sogno librasi
Mosso al divino impero;
Di là lo veggo scendere,
Ov'hà soggiorno il vero.
22. Al suo venir l'immagine
Adam, sognando, mira
D'uno, che ad esso è simile,
Che giace al suolo, e spira.
23. Scorge che il volto hà pallido,
Che non hà voce, e moto,

Che tutti i membri ha rigidi,
E che dell'alma è voto.

24 Sanguigno ha il crin; rosseggiano
Di sangue accanto a lui,
L'erbe, i sassi, la polvere,
E i vestimenti sui.

25 Perocche in un coll'anima
Versó di sangue un fonte
Dalla ferita barbara,
Che gli spezzó la fronte.

26 Veggio agli esterni palpiti
Che Adam dormendo sorge;
Chiusi tien gli occhi, ed umide
Son le palpebre, e piange.

27 Ma dal turbar quell'animo
Cessate, idee dolenti:
All'Uom la pace annunzia
Il Cielo co' suoi portenti.

28 Ecco per l'alto empireo
Celeste voce ascolto;
Raggio di luce illumina
Al primo Padre il volto.

29 Adamo, Adam consolati,
Dice in piacevol suono;
Per te per i tuoi posteri
È già scritto il perdono.

30 Mira in quell'uom, ch'esanime
Giacque per man crudele,
Il tuo secondo genito,
Che il nome avrò d'Abele.

31 Giusto ei sarà: pur vittima
Fia dell'uman livore;
Rossiccia in quel cadavere
Di morte il primo orrore.

32 Ma non temer, che l'ordine
Vedrai cangiar Natura,
E lui vedranno i secoli
D'un altro Abel figura:

33 Quel nuovo Abel, ch'estinguere
Saprà l'antica guerra,
E ch'aprirà magnanimo
La via fra Cielo, e Terra.

34 Rasciuga omai le lagrime:
Nunzio fedel son'io:
Sorgi, Adamo, e sacrifica
Ostia di pace à Dio.

In tempo delle Reggenza dopo il 1758.

Cantata

Componimento Drammatico

Parte sola

Sala Reale destinata per tenersi la Reggenza, adornata di damaschi vecchi, con galloni falsi, Lampadario di Cristallo pieno di poluere, e mezzo rotto; In prospetto Trono con ritratto del Rè, da vn lato Cembalo, Sedie, Letterino, e varij stromenti di musica.

Iacci, e Tanucci.

Tanucci: E non siam tutti ancora?
Esser douriam tutti ormai giunti.

Iacci: Quanto aspettar si fan questi birboni?
La sinfonia noj qui dobbiam sonare
E si dee la Cantata concertare.

Tan: Ecco che viene il nostro Generale.

Arriva il Generale con benda agl'occhi per difendersi dalla luce.

Genele: Oh signuri ic ttiicai ch'ebbi da fari.

Tan: / Iac: La virtù di costui mi fà tremare. (ogn'uno da sè)

Gen: Cui cui veni?

Tan: Nol sò, ma par che sia ....
Centola il primo viene,
Indi San Giorgio con Camporeale
Ogn'un di questi è vn tocco d'animale. (da sè)

S. Giorgio. Divotamente all'Eccellenze loro

Gen: Servu servu signuri

Campor.le: Siam tutti ormai qui giunti?

Iac: L'Ajo vi manca, ma eccolo che viene.

Camp: Quest'in Reggenza sempre ci trattiene.

S. Nicandro: Eccomi pronto. I lumi
Qui si accendano presto,
Che siam quei cominciati.... presto ... via
Qui bisogna studiar l'economia.

Tan: Siam tutti?
Centola: Si Signore.
Tan: Dunque ogn'uno si prenda un Instromento
La cantata proviam
Ogn'uno accordi. Al Cembalo mi pongo.
S. Nic: Il Violoncello io prendo.
S. Giorgio: Io prendo il violino.
Iac: Io l'obboè vorrei un pò sonare.
Campot: Bravo il paesan. Io suono il Violone.
Gener: Signuri chi strumentu à mia dunati?
Tan: La Viola sonare voi dovete.
Centol: Il Corno sonerò se pur volete.

Tutti accordano j loro stromenti con il Cembalo, si pongono à sedere alle loro rispettive sedie, e comincia la sinfonia.

Tan: E una .... via .. là ... là ... rà ... là .. rà ... piano
Qui noi stoniamo tutti,
E'l tempo in modo alcun non osserviamo,
Da capo .. là .. là .. là .- rà ... larà .. nò nò
Quel Corno sona male,
E'l Violin non accorda.
S. Gior: E pur mi pare unisona la corda,
E col Cembalo tutti andiamo bene.
Tan: Dunque da capo là .. là ... larà .. larà.

Entra Dr. Carlo de Marco confuso, e pieno di flati.

Carlo de M: Oh che stonazione! ch'è questo mai
Io non resisto, e me ne vado via (parte)

Entra Gozzueta tutto gonfio di se, con carte di musica in mano, e si ferma sulla porta.

Gozzuet: Ma qui si stona assai.
Tutti. Noi lo sappiamo.
Tan: Ne posso rimediare
In tuon stiam tutti, e non si può accordare.
Gozz: ~~Dunque~~ ~~[illegible]~~ facciàn così, Noi canteremo
Ogn'uno un'Arietta.
Tutti. Questo è degno pensier di Gozzueta.
Gozz: Dunque un'aria brillante

Io voglio incominciare
Statemi tutti quanti ad ascoltare. (si pone al Cembalo)
Allo splendor dell'oro
Belle le colpe sono,
E l'ingiustizie, e i furti
Diventano virtù.
Sapersi approfittare
Col senno à tempo à loco
È cosa da lodare
E vizio mai non fù. (s'alza)

S. Nic: Bravo, bravo, cantate molto bene
Un'aria mi ricordo
Voglio cantare anch'io
Statemi ad ascoltare, e se volete
Dopo à Saci adattarla la potrete. (si pone al Cembalo)
Aria
Terribile d'aspetto
Barbaro di costume
O conta se tià numi
O nume alcun non hà.
Fasto, furor, dispetto,
Sempre dagl'occhi spira
E quanto è pronto all'ira
È tardo alla pietà.

Cent: È ver non sbaglia affatto

Tan: Di Metastasio par che questa sia
Alla Betulia certo che l'hò letta.

S. Nic: Giusto così.

Tan: Un'aria che hò composto l'altro giorno
State a sentir se di me dico il vero
Rustico son, ma sono assai sincero. (si pone al Cem:lo
Quando mai io mi credea
Da infelice pedantello
Di portar ora il giojello,
E due Regni regolar.?
Quest'è sorte d'un pedante
D'ingannar colle parole

Di portarsi sempre avante
Ed i vizij simular. — — (s'alza)

Cent: Canti San Giorgio un'Aria sua divota

S. Gior: Eccomi pronto, adesso
Canterò un'Arietta
Dell'Oratorio della Passione
Che in musica la posi stando in Francia
Ed à preso il pensiero egreggiamente
Stare a sentir, e nessun dica niente. (si pone al Cem[lo]:

Vorrei dirvi il mio dolore
Ma dal labro i mesti accenti
Mi ritornano sul core
Più dolenti à risuonar.
Poiche Rota ogn'or si lagna
Da me vuole esser pagato
Ed io mai mi son trovato
La Cuccagna à saccheggiar. (s'alza.)

Cent: Senti San Giorgio, adesso mi ricordo
Dell'istesso Oratorio un'Aria bella
E parmi che à proposito ora sia. (si pone al Cem[lo]:
A passi erranti dubio il sentiero
L'Ispane stelle non dan splendor.
Siam Naviganti senza Nocchiero
E siamo Agnelli senza Pastor. (s'alza

S. Gior: E vero, è vero e stà ben adattato.

Tan: Camporeal non canti?

Camp: La stò un poco a memoria à ripassare,
Canti Jaci frattanto

Jaci. Adesso vi dirò quella che feci,
L'altro giorno pranzando in casa mia
Che fù lodata assai,
Poiche pieno di vino io la composi
Il vero dissi, e niente vi nascosi. (si pone al Cem[lo]
Purche risplendano
Le gemme, e gl'ori
Purche si facciano
Case, e giardini

Noi la giustizia
Per li quadrini
Possiamo vendere
E maltrattar. (s'alza.

Camp: Bravo, viva il paesano
State à sentire un pò, la mia canzona
E poi direte tutti s'ella è buona. (si pone al Cem:lo
Per placare, i miei servi sdegnati
Che non voglion servire à credenza
Ogni legge mi assolve e dispenza
Toghe, e voti ben vender potrò.
Giorgio grida che vuole denaro
I Mercanti vonn'esser pagati,
Ma saranno ben tutti burlati
Che nessuno di lor pagherò. (s'alza

S. Nican: Or tutti abbiam cantato
Cantate ancora voi sor Generale.

Gen: Chi vuliti chi canti
Chi vuliti chi dichi
Sugnu tuttu cunfusu
Li massimi ch'aviti
Mi fannu innoridiri
Se vuliti chi canti, stati a sintiri.
S'accompagna solo colla Viola.
Perche se tanti siete
Che delirar mi fate
Perche non m'uccidete
Affanni del mio cor.
Veder distrutti i Regni
Ch'io sol ben governai
Da questi Ciucci indegni
E il mio più gran dolor.
Tutti fuorche il Generale, cantano confusamente
il seguente Coro.
Perisca il Regno
Vada in rovina

Il nostro impegno
Questo sarà.
Vengano gl'ori
Venga il denaro
A far tesori
Si baderà.

Il Solo Generale piangendo dice.

Come son barbari
Questi Compagni
Deh fulminateli
Caro Signor.

All'Auditore = Partenope al Suo Rè = Ruggiero

Figlio monarca e Padre
Ascolta in breve istante
Supplice e delirante
Tua madre vien da te.
Veder più non mi fido
Il Sangue mio perire
Son stanca di soffrire
Più tanta crudeltà.
A tutto il Mondo è nota
La tua Regal clemenza
Ma qui la prepotenza
Prevale più di te.
Veder senza ragione
Tante famiglie oppresse
Che spesse volte e spesso
Son spinte à lacrimar.
Don Cesare Ruggiero
Io parlo e ti ragiono
Ne credere ch'io sono
Capace d'ingannar.
Costui dalle Capanne
Trasse la Culla antica
Lasciò la zappa amica
Si pose à governar.
E governando ei crede
Condurre ancor l'armento

Per l'acque e per il vento
Sul monte à pascolar.
Ne sà ch'io son Partenope
Ne sà che sei Regnante
Ilare e festeggiante,
Gonfio di se ne và.
Pastor che in campo giace
Sotto d'un tetto umile
Guardando il duro ovile
Passa funesto il dì.
Ma se l'arride il fato
E un gran Signor diviene
Hà sempre nelle vene
Il Sangue d'un Pastor.
Tuo il Pastor Ruggiero
Già divenuto grande
Già per le vene spande
Il Sangue d'un Pastor.
A Montefusco ei nacque
Perciò Boja si rende
Da un Carbonar discende
La stirpe sua gentil.
Se in Tribunal soggetto
Regge sempre con dolo
Un Tribunal ch'è solo
Pensa che mai può far!

Oh General Udienza
Oh Tribunal d'Onore
In mano d'un Pastore
Ridotta à lagrimar.
Ma qui mi fermo alquanto
L'essenzial ripiglio
Prepara l'occhio ò figlio
Le lacrime à soffrir.
In sol pensarlo oh Dio
Ardo in un punto e agghiaccio
E'l tremolante braccio
Già forza più non hà.
Quattro famiglie intere
Già subissò l'infame
Le fà perir di fame
Senza delitto alcun.
Un tal Gaetano Amabile
Scrivan troppo onorato
Da lui vien discacciato
Privo d'impiego ancor.
Cristofaro Cordella
Scrivan vecchio nell'arte
Pur egli soffre apparte
Del Barbaro il rigor.
Francesco Moccia oh Dio
Questo mi passa il Core

Già disperato ei more
Agonizzando stà.
Vedendosi costui
Privo d'Impiego, e Onore
Per lo Crudel dolore.
Cieco divenne già.
Veder un Cieco oppresso
Ridotto in rozzo ammanto
Con cinque figli accanto
Cercar la Carità.
Ah se mirassi ò Sire
Allo spuntar del giorno
Tutti li figli intorno
Padre vogliamo il pan.
Figli non sò che darvi.
Per voi sol mi dispero
Sirene da Ruggiero
Causa di tal martir.
Figli miej cari figli
Soggiunse il vecchio cieco
Col suo sembiante bieco
Misto di pianto, e duol.
Ad un ad un l'abbraccia
Gli benedice tutti
Ecco ò miei figli i frutti
Di tanto mio sudor.
Così dicendo svviene
Cadde tramorto à terra
Facendoli gran guerra
La fame ed il dolor.
Accorre la Consorte
Reggendosi a gran pena
A tal funesta Scena
Cadde tramorta ancor.
È d'uopo ormai ch'io dica
Con veridieri accenti
La strage d'Innocenti
Rinovo un Carbonar.
Un mostro sì crudele
Empio, protervo, e rio
Onnipotente Iddio
Come si può soffrir.
Oh General Udienza
Oh Tribunal d'onore
In mano d'un Pastore
Ridotto à lacrimar.
Or crederesti ò Sire
Qual altro rio attentato
Quest'uomo scelerato
Pensa voler ardir.
Francesco Catalano
Specchio di stima e onore
Noto al suo Genitore
Noto pur anche a tè.
Già cerca d'annientarlo
L'insidie già prepara
Fan nel suo cuore a gara
L'Invidia e crudeltà.
Non hà dove fondarsi
Chiama le genti à forza
A querelar gli sforza
Contro di Catalan.
È questo è d'un ministro?
È questo è d'un Togato?
Quest'è d'un scelerato
empio, e perverso cor.
Può dir quel ch'egli vuole
Può far quel ch'egli pensa
Che sempre l'innocenza
Risalta in suo favor.
Ma sire son l'istessi
Quest'uomini d'onore
Che in man d'altr'uditore
Mai nulla si sentì.
Non solo il gran Ruggiero
Già rovinò l'Udienza
Volle vederla senza
degl'uomini d'onor.
Quattro sbirroni infami
Privi d'onore, e stima
S'innalza già alla Cima
Scribi fà diventar.
Il pan che tolse à quelli
Libero à questi rende
L'onor ei vilipende
Protegge il disonor.
È questo è questo ò figlio
È pur governo ancora
Ah nò mio Rè che mora
Un mostro sì crudel.
Oh General Udienza
Oh Tribunal d'onore
In mano d'un Pastore
Ridotto à lacrimar.
Risorga un Muzio Majo
Per suo tormento, e scorno
Giri lo sguardo intorno
Miri il suo Tribunal.
Risorga à suo rossore
Quel Consiglier Gaeta
Che con un fil di seta
Reggeva da Uditor.
Risorga ancor Ulloa
Rinasca quel Donati
Che specchi sono stati
Di questo Tribunal.
Alzi dall'urna il Capo
Don Giantommaso Tufo
Nium di lui fù stufo
Quantunque fù interin.
Dall'urna ancor risorga
Quel Consiglier Pirelli
Che sempre fù il modello
Di saggio Consiglier.
Un Consiglier Garofalo
Ricordati ò Signore
Ben anche fù Uditore
Di tutti fù esemplar.
Un Presidente Cito
Avessi nell'Udienza

Or come dai si penza
In mano d'un Pastor.
Sesiano onorati
I subalterni oppressi
Possano questi stessi
Darti ragguaglio appien.
Fà che ritorni à questi
L'onor, lo stimo il pane
Non far che siano vane
Le mie preghiere ancor.
Rammentati ò Signore
D'allor ch'era in Cosenza
Se guerra quell'Udienza
Tutta la scompigliò.
Importunò quel Preside
Gli fè Calunnie molte
Ma conosciute sto tre
Ebbe ribbotto tal.
Ruggier voi lo diceste
Con un regal diploma
Freno una volta e doma
L'indole tua crudel.
Che se non muti genio
Se non stai à ragione
Privo come un bestione
Sarai d'impiego ancor.
Ma d'emendarsi in vece
S'è reso assai più fiero
È un Nerone Ruggiero
Sire tel giuro in fè.
Quel ch'egli vuole esegue
O giusto ò ingiusto sia
Di voi Signor s'oblia
Crede di dominar.
Con vero dispotismo
Regge quel Tribunale
Nulla mio Rè si cale
Legge Giustizia onor.
Tutti deride e sprezza
Si tien per un Platone
Per nuovo Salomone
Ed è un somaro in ver.
Cimenta, oprime carcera
Tutti i doveri torce
Ruggisce, ed contorce
Ed non può far mal.
Superbo ed irruente
Investe, urta ferisce
E di velen di bisce
Tiene ripieno il cor.
Voi che con lui trattate
Ed esclamando gise
Mostrando le ferite
Ditelo voi per me.
Legislator si crede
Non suddito alla legge
Non guida la sua gregge
Ma la porta in malor.
Contro de militari
Che son nostro sostegno
Ei nutre fiero sdegno
Gli vorria subissar.
Ma donde nasce in lui
Sig.r quest odio insano
Mai il sbirron villano
Con militar segò.
È un pallon di vento
Gonfio di bocca e fumi
O crede esser trà numi
O nume alcun no hà.
Oh che flaggel di Dio
Quest'è un novello Attila
Peggior assai di Totila
Dove siam noi qui.
Fà che d'un mostro tale
Si tronchi la radice
Partenope tel dice
Vendetta vuol da tè.
Giustizia sol imploro
Altro da te non voglio
Tu sol nascesti al soglio
E t'acclamai mio Rè.
Rimanda quest'eroe
Nel suo Tugurio antico
Rimandalo ti dico
L'armento à pascolar.
Se figlio sei, comanda
Se Padre, è tuo dovere,
Se Rè devi sapere
L'oltraggio che si fà.
Ch'io finirò gridando
Con voce alta e sonora
Ed esclamando ogn'ora
Dirò sempre così.
Oh General Udienza
Oh Tribunal d'onore
In mano d'un Pastore
Ridotto à lagrimar.

Lamentazni d'una Monaca disperata, accomodate al Deprofundis

Dunque andar carcerata io son costretta
Trà queste mura ove dovrò morire?
Morirò si, ma chiamerò vendetta.

Deprofundis

Quando giunto sarai al passo estremo,
Barbaro Genitor, per far i conti;
Saprò ben dire al Giudice supremo.

Clamavi

Dirò: chiamai pietà, ma senza frutto,
Fù sasso al mio pregar, fù scoglio al pianto,
Oggi rimetto il vendicarmi in tutto.

Ad te Domine

Lungi, lungi Signor, la tua pietade
Che non merta pietà, chi tanto è fiero,
Chi di Coltel ferisce, anch'ei ne cade.

Domine exaudi

Alto Giudice Giusto, oh non sentite
Di questo scelerato i prieghi indegni,
Che sordo mai sentì delle ferite.

Vocem meam

Dannato sia trà le perdute genti,
Com' io son condannata in qsto chiostro,
E chiuse a prieghi suoj, e a suoj lamenti.

Fiant Aures tue

Io pur mia Genitrice, ancor ben sai,
Qual timor m'incutesse, quanto i fratelli
Tutt'ingordi al mio sangue ed a miej guaj.

Intendentes

Quali minaccie, ed ingiuriosi accenti
Non oprasste crudeli! e qual'inganni
Quando lungi credeste i vostri eventi?

In vocem deprecationis

Dunque sarò prigion tra queste mura,
Purche le proprie doti altri mi tolga,
Che son per leggi antiche di Natura.

Mee

E come soffrirai giusto Signore,
D'una figlia tradita un tant' Oltraggio?
Di sì fieri tiranni un tant' errore?

Si Iniquitates Observaveris

Ahi che non hà l'Inferno al monistero
Tormenti uguali, e a fatti lor ben degno
Del monastico mio stato, ormaj più fiero.

Quis sustinebit

Ah Tiranno crudel, chi puol tacere,
Se son dal sangue mio trà queste mura
Condannata a morir, senza sapere.

Quia

O di popol corrotto ultimo eccesso,
Ah Mondo ingannator io son tradita
Nè Giustizia trovar mi vien concesso.

Apud te

Delle mie doti à depredar intenti
Qua mi spingon più fieri i miej più cari,
Son oggidì pò le Turchesche genti.

Propitiatio est

Scenda, scenda dal Ciel giusta vendetta
Che tronchi il filo a sue speranze inique,
Ti scongiuro Signor per mia vendetta.

Et propter legem tuam

Non han tant'ore i giorni, i mesi, egli anni,
Fronde i Boschi, erbe i Prati arene il Mare
Quante ire, quanti oltraggi, e quanti affanni.

Sustinui

Le leggi abominaron di Natura
Ch'hà luogo pur trà Lupi ed Orsi, e Tigri,
Ne conobbero mai per mia sventura.

Te Domine

Chi può tacer i barbari congressi,
I replicati assalti, e le minaccie,
Che negando aborrir à Padri stessi.

Sustinuit Anima mea

Hò per Madre una Furia una Megera,
Che trasse in grembo a scogli i suoj Natali
Un sincero parlar in van si spera.

In Verbo eius

Quel simul di compiacermi ogn'ora
Quel dir mio ben, mia Gioja, mio cor, mia vita
Che fusse pronta alle mie voglie ancora.

Speravit anima mea

Più rimedio non v'è, non v'è che dire,
Non v'è tempo, ò pietà, non v'è più speme,
Forzata son, e mi convien soffrire.

In Domino

In grembo à questi sassi, e à tanti guai
Vado priggion, benche innocente Rea.
Vano è il desir di liberarmi mai.

A Custodia

Quindi gioja, o piacer per me non fia,
Saren compagni miei il duolo, e'l pianto,
Tristo il Ciel, nero il dì, la doglia mia.

Matutina usque ad noctem

E pur sarò costretta al sacro Coro
Ogni giorno trà l'altre mie Compagne
Cantar anch'io senza sperar ristoro.

Speret Israel in Domino

Ma dove ò sciocca col pensier trascorro?
Dunque della pietà del Ciel diffido?
Sì che sperar io voglio, e a te ricorro.

Quia apud Dominum Misericordia

E siccome il mio duol ogn'altro eccede,
Così sarammi ancor pietoso il Cielo,
Che mostra sua pietà pronti a ch'il chiede.

Et Copiosa

Ah di me stessa ingannatrice invoco
Vn'onesta pietà: nè si ritrova
Per chi chiusa una volta in questo loco.

Apud eum redemptio

Ecco per segno del mio duol profondo
Fugge il sol, piange il Ciel, e'l dì s'oscura,
Ed anche per pietà s'attrista il mondo.

Et Ipse

Folle speranza mia vano desio,
E fallace il pensiar, vane lusinghe,
E vano il mio sperar, che l'uomo dio.

Redimet Israel

Donzelle che rinchiuse ancor non siete
Fuggite ancora di parlar di Chiostro,
Che tradite, qual io, ancor sarete.

Ex omnibus

Se alcuna poi per monacarsi crede
Alle promesse altrui, quanto s'inganna,
Che più casca in error chi presta fede.

Iniquitatibus eius.

E se questi non furon mezzi possenti
A spingermi priggion fra queste mura,
Forse taluna avrà nè miei tormenti.

Requiem

Di scoglio alle lusinghe assai più forte
Ma senza frutto fui, e ben conobbi
Di gir qual reo a destinata morte.

Eternam

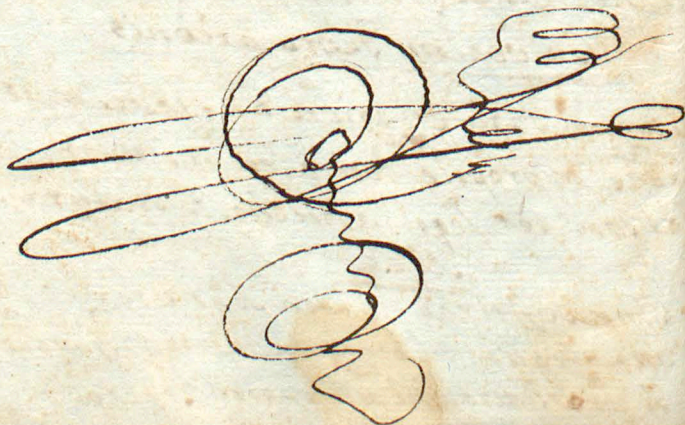
Stendo per forza a questo passo il piede
Quasi Zoppo Caval spronato al corso,
Ma di tal Tirannia giusta Mercede.

Dona eis Domine

Apra Cariddi per ingojarli il seno,
Col Nemico destin congiuri il Cielo,
Nè splenda agl'occhi lor giorno sereno.

Et lux perpetua

E se pur luce nell'Inferno hà luoco,
Nel cupo sen delle tartaree pene
La luce sol di tormentoso fuoco.

Luceat eis

In tempo della Carestia nel 1764.

Partenope à piedi del Rè Cattolico.

Argomento. Tutto vidde chi scrisse e pianse, e taque
E'l duolo acerbo confinò nel core.
Poi novello pensier in lui rinaque
Per sfogar con le Muse il suo dolore;
Alfin sonò l'eburnea cetra, e piaque
A chi conserva per la Patria amore
E fece eco funesto al debil canto
L'eccidio universale, il lutto, il pianto.

1.

Carlo, Padre, Sig.r questa che miri
Al tuo piede Real, che geme e langue,
E di lacrime ingombra, e di sospiri
Versa da più ferite il proprio sangue.
Sol vuole à te svelare i suoi martiri
Pria che rimanga per la fame esangue
È Partenope tua, ch'ognor conserva
L'idea di quando era tua figlia e serva.

2.

Guardami, mi conosci, ò Rè Paterno?
Mi lasciasti così quando partisti?
E sotto il dolce tuo giusto governo
Ebbi simili offese, e giorni tristi?
Qualor si trova a mezzo corso il verno
L'està desia e i fruttuosi acquisti
E dice al Pastorel dove soggiorna
Primavera gentil, quando ritorna?

3.

Tornerà, tornerà quel tempo amato
Che il tuo germe Real clemente, e giusto
(Giunto al segno prefisso, e destinato
Da te suo grande Genitore augusto)
Farà di nuovo quel mio suol beato
Più sagace, più adulto, e più robusto;
All'ora quei che or or fan da Giganti
Ritorneranno ad esser nudi infanti.

4.

Intanto ascolta eccelso Rè sin dove,
È giunta ormai la carestia, la fame.
Nè più terribil mai s'intese altrove
Nè di tanti troncò l'annoso stame
Fame che non mandò, l'eterno Giove
A desolar quel caro tuo reame;
Ma cagionata dal color, che sono
Del tuo gran figlio i più vicini al Trono.

5.

La tratta concessa in tanto pregiudicio al Regno.

Se dal mio sen scioglier le vele i legni
Carchi di biondo, anzi natio frumento
Ed appoggiando gli avarosi ingegni
In altri lidi trasportolli il vento.
E se a tai ridusse scelerati segni
Anco i nobili miei, l'oro, e l'argento,
Che mai faranno i Popolani, ed empij
Apprendendo da lor si fieri esempij.

6.

Il Giudice Pallante uscito in cerca del grano e per ordine di

Presto giunge l'inverno e già si sente
Mancare à tuoi fidi vassalli il vitto;
Ecco vola un ministro, e immantinente
Và publicando altrove il Regio editto,

S. M. con tutta la Sovrana Autorità.

Olà chi tien frumento e non repente
L'espone, è reo di capital delitto.
Ma poco effetto ebbero al mondo in faccia
Il ministro, la forca, e la minaccia.

7.

Il Popolo non trova pane à due ore di notte per tutti i posti, a quell'ora stessa diedero sacco alla Cucagna.

Cresce la fame e già riduce il basso
Popolo à saccheggiar l'esposto pane
All'impensato, e temerario chiasso
La Cucagna gentil nuda rimane.
Ma crescendo vieppiù di passo in passo
Della sera peggior sempre il domane
Crebbe mancando il pan al più la brama
E per desio di pane, ogn'or esclama.

8.

Moltissimi omicidij cominciarono à sortire ne primi giorni della mancanza del pane.

Ecco mancar ne posti il pan di piazza
Ecco il Popol errar in cerca d'esso
Chi smania, chi minaccia, e chi schiamazza
E chi ne resta orribilmente oppresso
L'uno il competitor col ferro ammazza
L'altro commette differente eccesso
E già per tutti la pietade è spenta
E la brama del pan furor diventa.

9.

In tutti i forni furono fatti cancelli, e guarniti di soldatesca à cavallo, la q.te feriva, ed uccideva à mansalva i poveri Cittadini, che avidi del pane, si avvanzavano a' Cancelli.

Fuori che striggi, altro non più si sente
Pane à cercar ne forni à folla vanno
Ma per colmo di pane, e di tormente
I forni da cancelli chiusi stanno;
I Soldati a Cavallo, solo intente
A farli discostar, strazio ne fanno.
E del sangue fedel senza pietade
Fanno empiamente rosseggiar le strade.

10.

Era tanto gran: de la calca della povera gente per aver del pane, che tanti, e tanti ne morivano oppressi.	O qual pietade era il veder chi langue Col denaro alla mano, e agl'occhi il pianto Cader sommerso nel suo proprio sangue E col desio di pan morio frattanto Chi soffogato in piè spirare esangue Chi sotto i calci de cavalli infranto E chi urtati, e fieramente oppressi L'alma esalar sotto i cavalli istessi.

11.

Tutto il Popolo si volse a peni: tenza	Non v'è strada in cui due, ò trè non stanno Morti nel suol col lume a capo, e senza, Molti confortatori in giro vanno Prestando à moribondi ogn'assistenza Ma sempre più crescendo il lutto, il danno Tutto il Popol si volse à penitenza E viddi bambinelli ancor di latte Scalzi mortificar le carni intatte.

12.

Sempre che usci: va il pane dai for: ni l'accompagna: va la Cavalleria con le spade nude.	Esce il pane dai forni, e un stuolo armato Lo circonda, lo siegue, e l'accompagna. Col ferro nudo in mano ogni soldato Il popolo dal pan scosta, e scompagna Chi più ardito s'avanza, è già piagato, Chi cede per timor geme, e si lagna E per lo più tutto lo culto stuolo Vede il pan, non l'assaggia, e cade al suolo.

13.

À Rossano mo: ri un Cavallo, e se lo mangiaro: no per la fame & una Vitella	Sterpi vomita quello in faccia à terra E l'erbe tranguggiate e con spumose. Questi digiuno da più di rinserra Nelle viscere sue carni fetose

Caso cesso Palaz cipe

Orri tito co de Sotto dello chiu caro.

S'ode di quando in quando un serra serra.
E vedi già tutte le genti ascose
E deserte le vie spirar per tutto
Morte, stragge, spavento, orrore, e lutto.

14.

Com'usa un Dipintor qualor s'insegna
Colorir una pugna in vasto piano
Poche figure, egli primier disegna
E la calca maggior finge lontano.
Tal'io farò, se tua bontà si degna
Il racconto udirai barbaro, e strano
E da pochi successi, ch'io ti svelo
Argomentar potrai quei che ti celo.

15.

Caso funesto suc:cesso innanzi il Palazzo del Sig: Prin:cipe di Colombrano.

Signore io viddi un fanciullin dal petto
Cader mentre succhiava il latte e sangue
E rotolar l'afflitto pargoletto
Mentre la madre agonizava e sangue
E viddi alle mammelle tanto stretto
Quanto al tronco si stringe un'edra, un'angue
E succhiar frà la piova e la gelata
Mentre la madre era di già spirata.

16.

Orrido caso sor:tito presso il ban:co dello Sp:to Santo sotto il bancone della bottega chiusa del mac:caronaro.

Trà quattro stesi sotto un banco istesso
Famelici anelanti, e semivivi
Un ne rimase da malori oppresso
E restò morto sotto i tre già vivi.
Passò tutta la notte, e'l giorno appresso
E i tre rimasti già di forze privi
Giaquer sopra il Cadaver senza lume
Trà l'orribil fetore, e il marciume.

17.

Alla fine un di loro uscì pian piano
Con volto in cui v'era l'orror dipinto
E cercando pietà del Caso strano
Disse che v'era un datre di estinto.
E'l cadavere uscì (caso inumano!
Ch'ogn'altro in vero hà superato, e vinto)
Il Cadavere uscì strutto, e corrotto
Che inverminito stiede à lor di sotto.

18.

Caso pietoso sot: tito alle fosse del Piano.

Madre vidd'io portar suo figlio amato
Morto per fame sù le braccia istesse,
E frà molti d'innanzi era spirato
Mentre la madre un svenimento oppresse.
Altra poi viddi, dopo aver baciato
Un suo figliuol, pregar chi s'el prendesse,
E ritrovata chi n'avea desio
Dividersi per sempre, e dirgli addio.

19.

I casi ormai successi, ai dì futuri
O parranno ideali, ò favolosi
E pur son veri sacrosanti, e puri
E restan forse i più funesti ascosi.
Frattanto i cuori disumani, e duri
(Caggion di tanti eccessi luttuosi)
In vece del perdon chieder del fallo
Vanno al passeggio, anzi al Teatro, al ballo.

20.

Si muore un Regno, e chi crudel l'uccide
Par che non senta nel suo cor rimorso
Siegue la Corte con sua pace, e ride
Ne sù le vie del male arresta il Corso.

Tresca trionfa, crapoleggia e stride
Dopó la strage, al par del Lupo, e l'Orso
Ma del piacer già terminati i frutti
Vien poi l'eternità, ch'aggiusta tutti.

21.

L'onorata donzella invitta sempre
Che sprezzò gemme, ed or, vinta rimane
E cangiando pensier, mutando tempre
Già vende l'onor suo per poco pane;
L'onorata Matrona, à cui si stempre
L'adorator, ed oprò in van le mani
Or vinta dalla fame, à forza cede
Ed agl'artigli suoi onor concede.

22.

E pur di tante straggi e tanto danno
Chi n'è colpa io lo sò, e tù lo sai,
Che per noi governare à gara vanno
Per più lucrarsi ancor ne nostri guai.
Io non nomino alcun, nè li condanno,
Perche di lor che potrei dir giammai?
Tocca à Dio, tocca à tè punir quest'empj
E di escluderli estinti, ancor da tempj.

23.

Io ridotta à tal segno? io presso à morte?
Io languir per la fame? e intanto duolo?
Ah tù lo sai Carlo Clemente, e forte
Se fertil sia quel mio Seberio suolo;
La fama veridiera hà di già sorte
Da Batro à Sil le triste nuove à volo
Or dice ogn'un come per pochi indegni
Il Granajo del mondo, è à questi segni?

24.

Vedi à fasci portar legati insieme

Di notte j morti sopra carri apposta
Vedi un stuol, che agonizza, e in terra geme
Ch'appena un sol confortator s'accosta;
Vedi cercar nell'ultim'ore estreme
Pane e senza ottener nemen risposta
Morir di fame nel fatal periglio,
Il Marito, la moglie, il Padre, e'l figlio.

25.

Fin l'oro metà meno j compratori
Da chi vende per fame ora non vonno;
Indi sen van confusi j venditori
E neppure per pan cambiar lo ponno;
Van sù li banchi, e là l'apprezzatori
Per dar cinque, ò sei scudi, almen rivonno
Trenta di gemme, ed or, ch'ora li dasse
E si contentan pur ciò l'impegnasse.

26.

Per avere un carlin gira due giorni
Il Cittadin meschin opra l'impegno
Và famelico poscia intorno aj forni
Per ottener l'alimental sostegno.
Mà riceve colà villani scorni
Del Popol vile, e dal soldato indegno
Ed invece del pan ritorna poi
Ferito à morte in braccio à figli suoj.

27.

Piacesse al ciel, e fosse sol di grano
Quel pane che s'ottien caro, e con stento
Ma di rubbare il desiderio insano
Hà il rimorso nel core affatto spento
Chi cenere vi mischia in modo strano
E chi mattoni in cento modi, e cento
Signore il crederesti? e v'è fin anco
Chi mischia alla farina il marmo bianco.

28.

Rubano i Capi, e dan cattivo esempio
Ruban de' forni anche i Padroni avari
Ruba ogni subalterno infido, ed empio
Rubano tutti sol per far denari;
Ruba il soldato, e fà rubando un scempio
Ruba il garzon cò modi assai più rari
Rubano i Cittadin vendendo poi
Il pan per doppio prezzo à socij suoj.

29.

Ecco il cattivo esempio à che riduce
Le Città, le Provincie, e tutti i Regni,
S'è dissoluto, e ribellante un duce
Peggior di lui, sono i soldati indegni.
Quando i Capi non danno esempio, e luce
E giungono rubando à questi segni
N'è meraviglia poi, che il vil s'accenda
Di brama eguale, e 'l tristo esempio apprenda?

30.

Iddio volesse che il già tolto à noj
Pan (che rimasti siam quasi mendici)
L'indegni usurpator non dasser poi.
A publici ruffian, e meretrici;
Questi son quei Patrizij, e quegl'Eroj
Intenti à far i Cittadin felici
Oh vergogna oh rossore ed è chiamato
Ladro chi sol per fame hà derubato.

31.

Ogn'uno al suo molin l'acqua ritira
Ogn'un per se pensa ammassar dell'oro
Poco gli preme à ogn'un ch'un Regno spira
E che l'anima perde, ed il denaro.
Dell'eterno fator non teme l'ira
Perche del sangue altrui formi un tesoro.

Della Patria omicidj iniqui e rei
Senz'onor, senza fede epicurei.

32.

Crederesti Signor solo il mercato
A tanto orror, vive frà se ridente.
Anzi il povero stato hà già cambiato
E và d'oro guarnito, e rilucente.
Ah così vuole empia ragion di Stato
Così vuol chi corrotta hà la sua mente
Ma non così, vuole la legge, e Dio
A cui mi sono uniformato anch'io.

Li Lottari che vendevano la farina al mercato, volevano 10.12. e 15. carlini di guadagno.

33.

Vive gonfio di se quel popol fello
Che forse, e senza forse al gran cimento
Sarebbe il primo à divenir ribello
Coll'spiegar tutte le vele al vento.
Ma il popolo civil (che solo è quello
che di fame si muore, ed è scontento)
E per il figlio suo dovunque vada
Sarebbe il primo ad impugnar la spada.

34.

Il Popol vil và ne cancelli, e trova
Il pan con urti e con schiamazzi l'ave,
Il Civil Cittadin non lo ritrova
E teme esporsi à quel periglio grave;
Il Cavaliere fè della legge nuova
Il pane per biglietti ave, e riave,
E togliendolo oj fidi tuoj Vassalli
N'alimentano poi Cani, e Cavalli.

35.

Ecco tanti Cancelli à voi formati
Dove il grande real giunger non puole
- - - - - - - - - - - - - - - - - - -
Pria che ritorni à tramontare il Sole.

Si fecero 200. Cancelli per le strade di Napoli, e per tutta la strada di Toledo.

Il Co… nuto… in p…

Molt… fato… te da… caric… no.

Di maccheroni sono i posti ornati
Ma guarda non può dir on che li vuole.
Bandi, editti, Consulte, a cento, e cento
Poi tutto è riformato in un momento.

36.

Il Cavalier mi=
nutolo lo disse
in publico.

Come può ripararsi un tanto danno?
Resta solo il rimorso e'l pentimento
Quei che causa ne son pena non hanno
Di un Regno desolato anzi che spento.
Disse in'oltre un Ladron che specie fanno
Al Rè che muojon mille ogni momento,
Cento mila person credo à mio senno
O morti, ò vivi al Rè premer non denno.

37.

Oh bestemia esecranda, ed infernale
Mostro penser il più crudele, e rio!
E possibil sarà che questo tale
Abbia segni di fede e creda in Dio?
Carlo pietà, la destra tua reale
Costui sommerga in tenebroso oblio
E s'estingua sua Casa, e non vi resti
Ombra d'abitator che la Calpesti.

38.

Molte navi
furono invia=
te da S. M. C.
cariche di gra=
no.

Se tua provida man che sempre à noi
Fece del ben non s'impegnava à volo
E da lidi stranieri, e lidi tuoi
Non soccorreva il mio sebetio suolo
Che sarebbe di me? ditelo voi
Che ancor nel petto conservate il duolo
Miei veri Cittadini amati figli
Fedeli anche nell'onte, e ne perigli.

39.

Seicentomila e più già morti sono
Per cinque ò sei barbari ingiusti ed empij
E pure han cuor, d'avvicinarsi al trono
E devoti apparir ne sacri tempj.
Nò! per questi da dio non v'è perdono,
Parlan pur troppo chiari i sacri esempj
Ma tù, ch'hai di due mondi il freno in mano
Esser ne devi il punitor sovrano!

40.

Ridicolo pensier! chi t'hò condotto
Al sepolcro vicin di zelo armato.
Tutto pietà ver noj vola di botto
Al pensiere che il fior sia misturato;
Quel che il Commercio hà fin fra noi condotto
E da Londra à miej lidi hà trasportato
Fan comparir micidiale à segno
Che cangiar può, ben la rovina al Regno.

41.

Che Paterna pietà? Ch'il mal cagiona
E ci riduce in così nero stato
Di scrupoletti, e vanità ragiona
E pone in campo un van timor spietato;
La favola del Lupo ancor risuona
Che dell'agni facea stragio spietato,
Scrupolo avea se andava à cajo poi
Una goccia di latte aj labri suoj.

42.

Tanucci fù lasciato dal Rè Cattolico per Primo ministro.

Un sol, un sol troppo prudente, e saggio
Imitator di tua real clemenza
Di te sol di giustizia ardente raggio
In nome tuo il pane à noi dispenza.
Egli ci dà valor, forza e Coraggio
Egli ci fà restar di timor senza

Ed acchetar questo impunito stuolo
Intrepido bastò Tanucci solo.

43.

(Fù suo pensier (che bel pensier fù questo)
Dare à Parochi il pan per darlo a noj
Ogn'un per Dio, saggio, prudente, e destro
Lasciò per questo affar, gl'affari suoj
Senza tumulto ogn'un ridente, e presto
Biglietto avendo, al forno andava, e poi
Il pane avea senza soldati al fianco
Fresco, di giusto peso, cotto, e bianco.

44.

À Tanucci conservi il Rè del Cielo
Il Cattolico Rè col figlio amato
E al figlio, e al Genitor conservi il Zelo
Di questo invitto reggitor di stato.
Felici noi se questo reggio stelo
Sarà da lui non d'altri governato
Ritorneranno à questi Regni in pace,
L'abbondanza primiera, e amor verace.

45.

Carlo pietà signor nessuno offesi,
Esposi sol de figli miej l'affanno
E sfogando il mio duol solo pretesi,
Celar l'ingannator scovrir l'inganno.
Sò che j furti da sè si fan palesi
Sò che j Ladroni difensor non hanno
Dunque se j furti altrui tacer degg'io
Svelleralli a te sol l'eterno Dio.

46.

Da lungi ancora il tuo pensier sovrano
Deh volgi à noj, fidi Vassalli insieme
E col cuore, e col senno, e con la mano
Rinforza in noj la vacillante speme.

E se inviasti à noj, provido il grano
E ci toglesti da miserie estreme.
Mandaci ancora, un che prudente, e saggio
Faccia tue veci, e sia tua copia, e saggio.

47.

Sia un American: forse il governo
Meglio del pane sosterrà costui,
Che giova esser Patrizio, e nell'interno
Avere un cuore assai peggior di lui?
Io giuro ò Sire al Regitor superno
Giacche da figli miej traffitta fui
D'abbracciar nel mio sen, purche à te piace
Un selvaggio dell'Indie, un Scita, un Trace.

48.

Frà le mie braccia tu lasciasti un figlio
Ed io l'accolsi, e grat'ancor gli sono
E qual verace ed odoroso giglio
Conserverò fin ch'avrà vita il trono.
Fidati ò Carlo, e rasserena il ciglio
E ascolta del mio dir l'ultimo tuono
E col tuo figlio starò sempre unita
E col tuo figlio perderò la vita.

49.

Signor perdona ecco finisco adesso
Della clemenza tua troppo abusai
Ma à chi ricorre un fanciullino oppresso?
Solo in braccio del Padre, e tu lo sai;
Io son l'offeso, e dissi il mio confesso
Dispon di me, se temeraria errai,
A chi deggio svelar gl'affanni miei
Se non à te che Padre mio tu sei?

50.

Due volte io piansi ne miej di più tristi
E giunse all'infinito il mio dolore

Allor quando da me quel dì partisti
Ed or che m'hanno lacerato il Cuore.
Allor pensando à tuoj novelli acquisti
Il duol acerbo si facea minore
Or sempre cresce per fatal mia sorte
Che i figli miej m'hanno trafitto à morte.

Napoli Piangendo nel 1764

Il quarto lustro appena
Compiuto avea che un giovanil pensiero
Lungi dal Patrio suolo
Sott'altro Ciel mi trasse inerme, e solo.

Sotto il felice Impero
Del gran Carlo godea Napoli all'ora,
Chi con Paterno affetto
Il suo Popol regea fido, e diletto.

D'ogni gener di vitto
Eran piene le strade, e pien le mura,
Tal che godendo ogn'ora,
Era un nome la fame ignoto all'ora.

Non vi era alcun meschino,
Che in povertà gemesse, e di miseria
Soffrire il grave peso,
Ma sazio appieno, era il piacer inteso.

Parea l'età dell'Oro
Tornata fosse, e di Saturno il Regno,
Se tutti i Campi e Piante
Dauan non culti ancor, frutto abbondante.

O fosse perche il cielo,
Come un tempo piovè manna agl'Ebrei.

Ivi là nel deserto
Del solo condottier premiando il merto.
Voluto avesse ancora
La pietà compensar del Reggio cuore,
Per il cui merto solo
Fecondava ogni pianta, e l'erbe, e il suolo.
O fosse perche lui
Sedulo Padre al buon governo intento,
Suoi figli provedea
Di quanto mai un Padre tal potea.
Talche ne ad Isdraello
Il Saggio Rè, ne il suo Pio Tito à Roma
Credo invidiar potesse
Questa Città, qualor Carlo la resse.
Venivan d'ogni parte,
chi ad ammirare, e chi à goder tai beni
Ed esclamavan poi,
Felice Regno e fortunati voi.
In tal felice sorte,
Gode Napoli assai, e'l Regno tutto,
E senza affanni, e guai,
Partendo all'or, la Patria mia lasciai.
Girai varij Paesi
Sconsigliato così, come partij,
Ma dopo un lustro appena
Ritornai tutto lieto in quest'arena.
L'usitate credei
Trovar pompe festive, e lieti Cori,
Veder giulivi aspetti,
Immersi nel piacer, gioja, e diletti.
Ma appena il piede inoltro
Della Città sù l'infelice soglia,

Che giuro il ver se mai
Napoli fosse all'or io dubitai.
E macilente, e smorto
Viddi ogni volto, e di pallor consperso
Con rotti, e rauchi accenti
Gemeva ogn'un, ne mesti suoj lamenti.
M'innoltro, e qui distesi
Moribondi nel suol veggio più d'uno.
Che l'alma agonizando
Rendean infievoliti il ciel mirando.
Dallo stupor sorpreso
Passo più innanzi, e da per tutto incontro
Spettacol non diverso
Smagrito stuol dell'uno, e l'altro sesso.
Eran confuse in questo
Nobili donne, e personaggi Illustri
Che misse a un gran rossore
Eran coverti da mortal pallore.
Chieder voleagli all'ora
Qual fusse la cagion di tanti mali;
Ma frà lagrime vane
Non s'udia risuonar altro che pane.
E come all'or soggiunsi
Manca in Napoli il pan? quella da cui
Per sempre d'alimenti
Fur provedute le riposte genti.
Ah sospirando all'ora,
Un vecchio mi rispose, or non è quella,
Cambiò tutto il tenore
Il nobile, il plebeo di fame muore.
Il pan che manca solo
Non è che forma alla mia Patria il lutto,
ci manca ogn'elemento
Fin l'erba (santo Dio) manca al giumento.

Son le legumi à noi
Le noci, le castagne à peso d'oro
Vendute, ed i lupini
Si vendono ogni dieci due quadrini.
Per un carlin di riso
N'avrai quattr'once, e le suscelle, oh Dio
Che à Porci furon date,
Ora sono frà noi care e preggiate.
Ne formò la scarsezza
Il nostro duolo, e la miseria nostra,
Ma formò il pianto amaro
Che averle non possiamo col denaro.
Ciò dicendo piangea
Il mesto vecchio, e poi per man mi trasse
Dell'afflitta Cittade
Per le Piazze, pe i vichi, e per le strade.
Qui sì che non sò dire
Il duolo, il pianto, e del mio cuor la doglia,
Che nel veder provai
La mia Patria infelice in tanti guaj.
Gerusalemme all'ora,
Che pianto fù da Salomon mi parve,
Qualor da fame oppressa
Mangiava i figli ancor la Madre istessa.
O la Città latina
Che fù da Galli smantellata, e vinta,
Che spogliata del tutto
Brenno trovolla in miserabil lutto.
Girai lo sguardo e dove
Son della Patria mia dissi i suoj beni?
Vidi meste, e spogliate
Le strade tutte, e botteghe serrate.
A sinistra mi volgo
E veggio quivi innumerabil stuolo

Che frà lagrime vane
Calar vedea dalle finestre il pane.
Donne gravide oppresse
Vedeansi in quello, e vecchi calpestrati,
Se ogn'un sprezzava all'ora
Per un tozzo di pan, la vita ancora.
Dalla mattina à sera
Dovea aspettar un infelice Padre
Tra pene, e trà perigli,
Per procacciar il pane à proprij figli.
Ma poi di mille, e mille
Quanti credete mai, il pane avean?
Giurar potrei che cento
Riportavano a casa il cor contento.
E gl'altri tutti poi
Languian da passo in passo al suol distesi
Piangendo sconsolati
Il proprio danno, e de lor figli amati.
Ah che all'or non potendo
Soffrir mio cuor, la miserabil vista,
Sospirando partij
E dall'orror della Cittade uscij.
Là vicino al Sebeto
L'afflitto fianco alfin posò sul suolo
Ma stanco dal dolore
Vien dolce sonno à darmi pace al Core.
Ecco mi apparve innanzi
Del gran Fragianni all'or l'ombra onorata
Partenope infelice
Gridò due volte, e poi così mi dice.
Figlio che tal stimai
Ogn'un di noj, qualor fù à me commesso.
Sappi, che molto ancora
Io piango il mal, che la Cittade ancora.

Del Ciel non vi lagnate
Nemen del Ré, ch'è pur troppo pietoso
Fù l'auarizia infame
Che indusse il Regno in miserabil fame.
Non furo i Campi è vero
Fertili al par di quel che sempre furo,
Ma quanto duopo fusse
Il Regno intero, il suol tutto produsse.
Il vostro fier Nemico
Nettuno fù, che congiurò col vento
Se fin dal Porto il grano
Condusse altroue, il fiero vento insano.
D'ogni parte del Regno
Portar le Naui a uoi grand'alimenti
E gl'aquiloni indegni
Avari appien li spinse in altri Regni.
E poi non è Fragianni
Che il Popolo prouede, e un stuol d'auari
Che si contentan' essi
Tutti per lucro vil, vedervi oppressi.
Ed acciò vediate il vero
La verdura è abbondante, e pure (ò indegni)
Per colpa di Costoro
Vender si uede questa a peso d'oro.
Però non dubitate
Che il uostro Ré, ne scrisse al Genitore
Che à uoi donando aita,
Da lungi ancor, sà conservarsi in vita.
Io ancor la sù nel Cielo
Spargo voti incessanti innanzi à Dio,
E spero de Contenti
Avrete in avvenir grand'alimenti.
Ciò detto sparve ed io
Tremai svegliato, e alla Città ritorno.

Onde à pregarvi esorto,

Per Carlo, e il figlio, e per Fragianni morto.

Le Sventure di Napoli nel 1764

Napoli non sei tù, che ti vantasti
Fin dall'Origin tua, non star soggetta,
A penuria veruna; e pur gli fasti
Già svaniti li veggio, ed'or negletta
Per la fame perisci, ov'è quel vanto
'O Specchio dell'Italia e come infranto.

Se cruda parte inesorabil morte
Nel secolo spirato in tant'asprezza
Con infausto Cipresso ornò le porte
Della superba tua nobil fortezza
Or la fame t'assalta e grida intanto
'O Specchio dell'Italia, e come infranto.

Chi non s'ammiri, e non diventi un sasso
Veder Popoli tanti à schiera à schiera
Chi cade estinto, e chi vacilla il passo
chi grida afflitto, ed oh miseria altiera
Altro non s'ode hoimè? continuo pianto
'O Specchio dell'Italia e come infranto.

Corrono à mille à rompicollo gente
Per li publici posti, e per li forni
Pane gridando tutti, ed il lamento
È mescolato trà le notti ej giorni
Sono fatte tragedie, ma senza conto
'O Specchio dell'Italia e come infranto.

Ove le glorie tue, ove son gite,
Chi ti sedusse afflitta mia sirena
Già le delizie tue già son fallite
Crudo destin ti batte e ti dimena
Ma non sò como soffri un mal cotanto
'O Specchio dell'Italia, e come infranto.

Svanisce in un sol punto il nome altiero
Che ti diede il Commercio e l'abbondanza
Come cieca smarristi il bel sentiero
Per cui lieta correa la tua possanza
Dimmi chi ti tormenta, e ti punisce
Specchio delle Città, come languisce.

Quelle amene tue piazze e quelle strade
Ch'esalovan odor d'alte bevande
Chi l'hà spogliate, oh Dio, che crudeltate
Gl'aspri rigori suoj vomita, e spande
Gl'aggi del vitto l'hai? chi ti nutrisce
O fior delle Città come languisce.

Chi mai creduto avria, chi immaginato
Veder gl'abitatori à te si fidi
Ogn'un di sdegno, e di furore armato
Ti biastema, ti oltraggia e tu l'invidij
Và cercali cagion che ti ferisce
O fior delle Città come languisce.

Volano sino al Ciel le gran querele
Della gente plebea che cerca aita
Geme d'Italia, e si distilla in fiele
Con pena atroce, e con mortal ferita
Grida mercede, e col gridar ferisce
O fior delle Città, come languisce.

Cinta di nero ammanto ormai ti veggio
Affollata da doglie, e da sospiri
Sconsolata ten vai di peggio in peggio
Non ritrovan mai calma j tuoj martiri
Di fier dolor qual tirannia t'ordisce
O fior delle Città come languisce.

Fermati col pensier stà un poco intenta
Senti j clamori, le gran stragge osserva
Il Popolo si lascia, e si lamenta
Qual staneo cane, e qual si stracca cerva

E stanco dal soffrir, s'incrudelisce
O fior delle Città come languisce.

La Bocca della Verità nel 1764

Avevo in ver al Confessor promesso
Di non satireggiar, se ben sia pregno
Di Zelo, e di dolor, ma al fine adesso
Non posso più durar nel primo impegno.
Mando la sofferenza alla buon'ora
Sofferenza che in sdegno or si trasmuta
Talche l'istesso Giob l'avria perduta
Ed il paziente Frà Leopoldo ancora.
Già prendo in man la cinica Linterna
Ed all'Ipocrisia io tolgo il velo
Onde nel ver la musa mia s'interna
E à chiare note recita il Vangelo.
Noi qui penuria non abbiam di pane
Ma solo abbiam mancanza di cervelli
Di tutto fan per renderci rubelli
E gli Eletti d'Annona, e il Ventapane.
Questo spoglia le terre e quegli j mari
Egli occulta il frumento, altri lo scacciano
Fermano j Naviganti, e li minacciano
Perche j grani non dan senza danari.
Levan questi daj Banchi, e a nostre spese
Li traffican in risi, ed in furmento
Resta a loro il profitto, e a noj lo stento
E ci rendon per pane, onte, ed offese.
Così il vitto ogni dì divien più caro
Cresce la povertà, crescon gl'affanni
Divien la carestia scuola d'inganni
Monipolio del Ladro, e dell'Avaro.

Vagando van per la Città le genti
In cerca di pietade, ed alimento
Cadaveri ambulanti ombre viventi
Alla tremula voce, e al portamento.
Cadono semivivi ad ogni passo
Spumando dalla bocca erbe, e verzotti
S'odon strida, sospir, pianti dirotti
Atti ad intenerir un cuor di sasso.
Muojono il Genitor del figlio al lato
E l'infelice figlio in grembo al Padre
Per un tozzo di pan offre al mercato
Della figlia l'onor, l'afflitta madre.
E pur qualcun tali lugubri scene
Hà cuor di rimirar senza cordoglio.
Tigre, non Uom costui chiamar conviene
Di umanità, di religione spoglio.
Anzi (oh stupor) vi eppiù s'aumenta il lusso
Di crapule, di danze, e di peccati
Di superbi destrier, di cocchi aurati
Che verso il Ponte fan flusso, e riflusso.
Carlo Carlo ove sei. de volgi a noi
Dal tuo sublime soglio un guardo solo,
Mira del figlio il mesto volto, e poi
Saprai qual sia di questo Regno il duolo.
Mira se più fra noj regna quel brio
Quell'aurea pace, e quel conforto interno
Che in noj nutriva il dolce tuo governo
Colla partenza tua, tutto spario.
È ver ch'impresso il cuore tuo nel figlio
Degno di te lasciasti e à te simile
Nell'animo pietoso, e signorile
Nell'amor de Vassalli, e nel Consiglio.
E al Giovanetto Rè, lasciasti al lato
Di egreggij Consiglieri un nobil stuolo

Frà quali un saggio direttor di stato
L'Aristide dell'Arno; ma egli è solo.

Solo pensa alla fame, e dà riparo
Quel riparo che può, darsi da un solo
All'Austriaco spedisce, all'anglo Polo
Al Rodano, Alemagna, all'arno al Taro.

Vengono al Porto i sospirati legni
Di grano onusti, il Popolo giulivo
Al molo accorre, ed obligando i sdegni
Alza rivolto al Ciel grido festivo.

Mà che prò? se il grano appena giunto
E quel dippiù che la fortuna manda
Passa in mano d'Arpie ove si sbanda
In mille ricettacoli digiunto.

Qui in pane si converte, e si comparte
Alli Seggi, al mercato, al Lavinaro
E commercio ne fan doloso e avaro
La Collusion, la prepotenza, e l'arte.

Tutto il resto di noi riman digiuno
L'Artista, il forastiere, il Prete, il frate
Gran dio delle vendette, e perche alcuno
Di quegli empij usurarj non fulminate?

Ma nò; per lor voglio pregarvi anch'io
Abbia chi fece il mal, i Cieli amici
Si perdonino pur questi nemici
Ma temo assai, che nol perdoni Iddio.

Alle Disaventure di Napoli

Sonetto

Del moribondo accanto il morto giace.
Giace spirante il figlio, al Padre appresso
Latte chiede il bambin da fame oppresso
E la madre digiuna in duol si sface.
Spenta in ogni donzella, e quella face.
Che accendeva e allettava e a un tempo stesso
Bandito è l'allegria chiuso è l'ingresso
Il Consuolo che all'alma infonda pace.
Qui strazij, e morte, e là furti, e rapine
Qui si baratta per un pan l'onore
Là medita l'avaro altre rapine.
Della notte e del giorno in tutte l'ore
S'odono senza pausa, e senza fine
Gemiti di chi langue, e di chi muore.

La Gazzetta dell'Anno 1764.

Sonetto

Napoli. La Reggenza, or che si sente
Qui più che mai la fame incrudelire,
Hà ordinato con provido espediente,
Che chi viver non può, pensi a morire.
Roma. Il Nostro Santissimo Clemente
Che ad altro non è buon, che à benedire
S'è impegnato di regger fortemente
Il Banco di Gesù che vuol fallire.
Pariggi. Or regna sol questo Sovrano
Che Pompadur con passo Gigantesco
Discese al fine à Casa di Satanño.
Madrid. Hà già risoluto il Rè di fresco,
Che à Belmonte Signor Napoletano
Si spedisca il Cordon di San Francesco.

In Lode del Cavalier Minutolo eletto della Città e Com:rio delle farine

Sonetto

Tù Cavalier Minutolo da Napoli
Che non fai che guazzar col Treapopoli
Nel suo nefando vizio di pentapoli
E siegui i vizij di Costantinopoli.
Questa volta per Dio, che non la scapoli
S'ul governo di questa gran Metropoli
Troppo rubasti, ed or scialaqui, e crapoli
Sopra il sangue di tanti, e tanti popoli.
Per un empio Ladron ogn'un t'annoveri
Poiche in mezzo alle strade, e per i vicoli
Muojon per te di fame tanti poveri.
Tù sei cagion di tanti gran pericoli
Onde avverrà che alfin tù ti ricoveri
Sù delle forche appeso pei testicoli.

Risposta data dal fù M.se Fraggianni Prefetto dell'Annona della Città di Napoli:

Sonetto

Chi dal Regno oue son, mi chiama, e quale
Stonata cetra è questa che m'invita
Di Napoli à veder qual sia la vita
Fors'è d'vomo tal voce ò d'Animale.
Ma comunque ella sia, sempre fatale
Mi giuns'all'or che Napoli m'addita
Priva di pane e da qual stato uscita
Dove da mè lasciossi almo Reale.
Ah Carlo Carlo, io lo previddi all'ora
Che a tanti Cani la lasciasti in preda
Da quai Mastini vien sbranata ogn'ora.
Non si trova di pan chi la proveda
Perche li cani non satolli ancora
Tolgansi questi? quel c'averrà si veda.

In lode del Sig.r Cavalier Minutolo Eletto di Città, Commissario della farina, che disse non esser gran cosa che morissero in Napoli 30. ò 40. mila persone. nel 1764.

Sonetto

Anima rea più negra del Carbone
Più amico all'Alcorano che al Vangelo
Scorno della natura odio del Cielo
Vergogna disonor della Nazione.
Vile ignorante bestia, empio birbone
Ch'ai sù la lingua il fiele, al cor il pelo
E sol per divorar mostri il tuo Zelo
Perfido sollennissimo Ladrone.
Se un popolo di fame or pena, e geme
Onde senza nutrirsi avvien che muoja
Dici che non è mal, ne à te ti preme.
Pensa se questo poi ci puol dar noja
Che di rea razza se ne perda il seme
E tù ne creperai per man d'un Boja.

Al 1764. L'Anima di Massaniello parla al Popolo di Napoli.

Birbi miej paesani à che pensate?
Io da voi sì diverso già mi rese
E chi vi tiene che le mie pedate
Non imitate voj, e le mie imprese?
Sentite quel che dico, ed ascoltate.
Tanucci, Iaci, Assenzio, e il Genuese
Con Ventapane, e suoj seguaci ancora
Trucidate. O tacete alla malora.

Sbafanterie vi pregu nun facite
Cù fari ad ogni luogu li bruttuni
Quandu rivutà Napoli nsapite.
Datici ncuollu a tutti sti Signuri
E ncoppa li Palazzi vui saglitti
E fattini nù Maciellu frà dui uri.

Sonetto nel 1764.

La Capo cò li piedi haggio perduto
Sù comm'a na scupetta senza grillo
Vh se li piedi auesse nò tantillo
Stò riepito dà quant'hà sarria scomputo
Mm'allesceo di fame, ed allo ccuto
Fegno pè forza c'aggio a fà Castrillo
Fuorsi spero truvà quà peccerillo
Comm'à Sansune che mm'desse ajuto.
Li piede tutt'd'oro se sò fatte, (che sono) Lazzari del mercato)
Mperzò la Capo dorme a suonno chino
Nè pensa a mè chi stù allicandu piatte.
È stata ventapane l'assassino
Ma la Capo nce curpa à chist'infratti
Ma poco dura, e siente lo festino.

In Lode dell'Ecc.mo Sig.r D.r Antonio Spinelli de Principi di Fuscaldo uno delli Cavalieri eletti per la Città.

Sonetto

Pè ffà n'alietto de bona ntenzione
Fanno Fuscaldo? e lo perche mò siente
Azzò li Cittadine mpertinente
Non potessero dire ò gran C......
Ccà lesto isso derria à ste persone
Non sò fatte pe mmè sti compremiente
Poccà mmè sò mancate li penniente
Dà quanno era tantillo nò guaglione.
E pure stò scemenchia Zecca fuje
Unitose cù tutte ste frabutte
Ricatta, arroppa, storca, e fanno mpresa.
Vide a che tiempo mò simmo arredutte,
(Chi mai tinette pese) spacca, e pesa
E nò Castrone stà Castranno à tutte.

Distinta Notizia data da un Palermitano che era stato in Napoli in tempo della Carestia, ad un Napoletano suo amico che dimorava in Palermo, nell'arrivo che fece colà, avendoli domandato cosa si faceva in Napoli.

Canzone Siciliana

Fami; Pani; Farina; Caristia;
Carca; Cavadderia; Fanti; Draguni;
Serra; Serra; Cuccagna; Vicaria;
Curri curri; Battuglia; Confusiuni;
Città; eletti; Capudieci via
Casi; Famighi; Nota; mutaziuni;
Furni; Barracchi; mbrogli; Rubarij;
Curti; dispaccj: Guvernu Cugghiuni.

In lode del Cavalier Minutolo eletto della Città, e Commissario delle Farine

Sonetto.

Tu Cavalier Minutolo da Napoli
Che non fai che guazzar col Creapopoli
Nel suo nefando vizio di Pentapoli
E siegui i vizij di Costantinopoli.
Questa volta per Dio che non la scapoli
Sul governo di questa gran Metropoli
Troppo rubbasti ed or scialacqui, e crapoli
Sopra il sangue di tanti, e tanti popoli.
Per un empio Ladron ogn'un t'annoveri
Poiche in mezzo alle strade, e per i vicoli
Muojon per te di fame tanti poveri.
Tu sei cagion di tanti gran pericoli
Onde avverrà che al fin tu ti ricoveri
Su delle forche appeso per testicoli.

Sonetti al Marchese Gregorio in lingua Napoletana q.do ritornò da spagna

Si Marchè benvenuto à Voscellenza
Mà ccà nun è pete, de farce stanza
Pe no poco avarrimmo tolleranza
Ma se chiù pò, nce scappa la pacienza.

T'avvesammo cà simmo de cosienza
Nè sapimmo portà mala creanza
Nzi chi si pò impirrò, chess'è l'usanza
Di nuje aute, e se sà pe sperienza.

Vorrisse proprio nfaccia nà cajonza
Pe stà mutria ch'aie tosta chiù de brunzo
Ntiempo che non uai chiù manco mezz'onza.

Siente stà paretà; cà nce và à chiunzo
Pe te vedè la gente mò s'arranza
Sciù sciù pò fà; comme si fusse strunzo.

Sonetto al medesimo sogetto

Si Marchè cò salute frisco frisco
Te ne stai tutte l'ore à feste, e frasca
Vorrisse proprio buffe nta stà nasca
Ma buffe à puone chiù, pè San Francisco.

Tutta la Spagna aj puosto quasi à risco
D'iresenne à zeffunno nnante Pasca
Pe tè lu Rè stà mmiezo a nà vorrasca
E ccà tù curri alli commiti à fisco.

Ma sà perchè cà si nò papamosca
Ne saje penzà, cà ne farria Mesesca
De tè pe cierto si lo Rè se nfosca.

Tanto à funno stà capo mò non pesca
Perchè si nò t'affieto à la malosca
E pe paura chiagnarrisse mmesca.

Sonetto al medesimo sogetto.

Si Marchè quantu è acconcia, e quant'è cara
stá gioja di perucca forastera
Nce consente à Ciammiello à chista cera
l'à stá faccia de culu di caudara.
Nun c'è bestia mò, de te chiù rara
Pe lo munno. si mbè no tiempo n'era
E se te riesce à stò, nzi ch'è la fera
Nce volimmo fà ricche de migliara.
Ma nò ca sarrà cosa chiù secura
De te cacciá quanto chiù priesto fora
Da stó Regno, e non solo da ste mura.
Decretalo tu stisso a la bonura
Ch'à da mpurtà de tratto, e spedetura
Stá mircanzia no chiù bista ancora.

Sonetto al medesimo sogetto.

Tran bene si Marche nuje te volimmo
Mperzó spisso cò tico nce spassammo
Tante, e poi tante dittene sapimmo
Pè nzi che nzomma pò te ne votammo.
Pe stá speranza sola, nuje sevimmo
Pe stò sulo addesio nuje resciatammo
De lo riesto poi mbè, te canoscimmo
Ca pe nzí à mò, le stracce ne portammo.
Tu si no Vaseliseo, e non mai Ommo
Che nce abbeline tutte co lo lummo
Dell' vocchie schitto senza sapè comme.
Ne ciert'è soportabile stò fummo
Che tiene pe parè chiù galantommo
Ma che buo se la feccia vace à funno.

Alla Poetessa Morelli che s'incoronò nell'Arcadia in Roma

Disticon

Claudite lascivae; repulit vos Quintus ab Urbe,
Nunc habet a Sexto Serta Corilla Pio.

Sonetto

Apre gl'occhi l'Europa, e già riprende
I dritti suoj la Maestà Regale
E se si Corre innanzi a passo equale,
Roma, mi fan tremar le tue vicende.
Epoca è questa per chi ben s'intende,
Che in pochi dì l'autorità Papale
Cambia in fuso la Spada, e il Pastorale
Aspersorio di Paroco si rende.
E pur chi 'l crederia, mentre affannata
Esser Roma dovria per le tempeste,
Onde sì da vicino è minacciata.
Immersa in cure puerili, e insane
Frà ridicoli pompe, e inette feste
Consuma il tempo in Coronar Puttane.

~~[illegible]~~ V.

~~[illegible]~~
~~[illegible]~~

Sonetto al medesimo sogetto di sopra

Sì Marchè sì la Spagna vò le cunte
Dinci te guarda tiè comme te siente
Le tiene tutte arregettate, e prunte
O sì ssolito à farle tutt'à mente.
Le Spagnole addavero stanno punte
Nè tanto quanto à nuje sù bona gente
Vorranno forse fà, lo facce frunte
E ti vorranno là proprio presente.
Pe nò poco stò caso sia mò finto
Da che sfunnerio, e da che brutto schianto
Arrasso sia, te vedarrisse abbinto.
Mbè chesto pò succedere nfratanto
E tu ti trove allo mastrillo dinto
Sì Marchè, sì Marchè vuoje esse santo.

Confiteor nel tempo che Ottero era Segret: di stato, e Guerra

Confiteor Ferdinandi Regi Potenti
Piè Marie Caroline
Iuxto Marchioni Tanucci
Magno Duci Principi Iaci
Saviis ceteris Secretariis
Officialibus atque Militibus omnibus
Quia Ottero est bibba nimis
Cogitatione, verbo, et Opere
Sua culpa, sua culpa sua maxima culpa,
Ideo precor piam Mariam Carolinam
Iuxtum Marchionem Tanucci
Magnum Ducem Principem Iaci
Savios ceteros Secretarios
Officialibus atque vos Milites omnes
Orate pro destructione illius
Ad Dominum Regem Nostrum. Amen.

Anacreontica

Per la sorprendente e non mai abbastanza lodata Mascherata Del divoto viaggio del Gran Signore alla Mecca. Ordinata ed eseguita con pompa veramente Reale. Dalle loro Maestà Siciliane Che in Persona unite ad una scelta di dame, e Cavalieri ne compirono il merito, e lo splendore. Anacreontica dell'Abbate Francesco Sinibaldi Romano. Nel Carnevale dell'anno 1778.

1.

In così ameni giorni
Già sacri al pingue Nume,
Che amore ancor più adorni
Rende col suo poter.
Voi che nel cor sentite
Il dolce suo costume
A vagheggiar venite
Oggetto di piacer.

2.

Gli antichi fasti suoj
No, più non vanti Roma:
Che nascono gli eroi
Sul bel Sebeto ancor.
Trionfi, e Prigionieri (1)
In disadorna chioma:
Conquiste, Armi, Guerrieri,
Di Cesare l'amor;

3.

Chi simulò finora
Con tanto ingegno, ed arte?
No: non si vide ancora
Sì al vero figurar.
Ma stupide le ciglia
Volgete in altra parte
Illustre meraviglia
Dell'Arte ad ammirar.

4.

Dell'Asia il domatore
Già gli Animi sorprende:
La Pompa lo splendore
Tutti confonde già
Se finto è il Trace altero
Lo sguardo non comprende,
Tanto somiglia al vero,
Che dubitando va!

5.

Ma de' seguaci al volto (2)
Di folta barba adorno,
Volgar susurro ascolto
Di gioja, e di stupor.
Se troppo al ciglio crede
Chi lieto affolla intorno:
Quasi all'inganno cede:
Già pago è dell'error.

6.

Chi le bizzarre ammira,
E vaghe, e lunghe vesti:
L'equestre chi rimira
Drappello difensor. (3)
Lo sguardo a così altera
Legion convien s'arresti:
La foggia illustre e vera
È d'ogni arnese in lor.

7.

Ognuno il dorso preme
Di agile destriero,
Che nel ritardo freme,
S'agira, e pesta il suol.
Serico, e ricco panno
Quasi lo copre intero,
E al ben disposto inganno
Rassembra un tracio stuol.

8.

Serio precede a questo
Il duce in ricco arnese,
Che cela in un modesto
Contegno il suo splendor.
Sotto il mentito aspetto
Occulto in vano si rese
Ai sguardi al vivo affetto,
Al genio d'ogni cor.

9.

L'Ammanto Mussulmano
No può oscurar quel Raggio,
Che si nasconde in vano,
Che vago splende ognor.
Avido il guardo gira
Ciascun per fargli omaggio:
Lui vagheggiar sospira
D'ogni Anima l'Amor.

10.

Disprezzo ogni periglio
D'amor la plebe insana:
Volge al sovrano il ciglio,
Vuole saper qual è.

---

(1) La maschera del Trionfo di Cesare fu eseguita da varj distinti Cavalieri con gran Pompa dimostrando in essa il generoso genio per gli spettacoli, ed il desiderio di divertire le M.M. L.L. ed il Publico affettuoso.

(2) Precedeva una comp.a di Gianizz.i capo degli era il Sig.r duca della Salandra.

Per ben mirarlo il piede
Chi affretta, chi allontana:
Il Re ciascun richiede,
Ognun ricerca il Re.

11.

Siegue del folle rito (1)
Il Sacerdote eletto:
Seco ha ogni fregio unito
Del pertinace error.
Dal volto venerando
Scende la barba al petto:
Ha espresso il rio comando
Nel ciglio seduttor.

12.

Retti da man servile
Fumanti vasi al cielo (2)
Mandan sul tracio stile
Grato soave odor.
Sulla ricurva schiena
Lo stupido Camelo
Sostien l'incarco appena (3)
Del ritual fervor.

13.

Del vasto panno aurato
Che cela al sacro dono
Regge ogni estremo lato
Un duca condottier. (4)
Al vivo sì perfetti
In ogni parte sono:
Che il trace in quegli aspetti
Se crederia veder.

14.

Sopra destrier gagliardo
Chi è colui sì franco,
Che invita, e alletta il guardo,
Cui fanno i Paggi onor? (5)
Che il freno accorto regge,
Pesa con arte il fianco,
E del destrier corregge
L'intollerante ardor.

15.

Bagna di spume il morso
Sotto la nobil mano,
Scote superbo il dorso
L'ardente corridor.
Ma ogn'uno lo ravvisa
Al serto Musulmano:
Della fatal divisa
Al bicornuto onor.

16.

Chi può negar, che sembra
Questi al feroce aspetto;
Alle gagliarde membra,
Dell'Asia il Regnator.
Ne cederebbe a fronte
Del vero il finto oggetto,
Sì per le forze pronte,
Che pel natio vigor.

17.

Superbo s'avvicina
Il Nunzio Mogollese:
Dell'odoroso Cina
Il molle Ambasciador.
E del Persiano suolo,
Del Tartaro Paese,
Compie l'estraneo stuolo,
Il fido meno ancor.

18.

Quanto di ricco, e vago
Può unirsi uguale al vero:
Con simulata immago
Tutto si vede di lor.
Al vario illustre ammanto
Al portamento altero
Gli cederebbe il vanto
Ogni verace onor.

19.

Scelta Quadriga altera
Conduce il cocchio aurato,
Dove leggiadra schiera
Forma il serraglio ancor.
La Mole il guardo impegna
Sorprende in ogni lato.
(6) D'un figlio è l'opra degna
Che imita il Genitor.

20.

Delle Sultane il loro
D'ogni Beltà riluce;
Ma un raggio v'è frà loro
Di occulta Maestà.
Qual tra frondosi rami
Spunta del dì la luce,
Così benche lo brami,
Nascondersi non sa.

21.

L'Amabil Carolina
Ogn'un rimira, e vede
Ogn'un la sua Regina
S'affolla a vagheggiar
Frà il suddito [illegible]
Crede celarsi, e crede
Le grazie, il volto bello
Così di mascherar.

---

(1) Il Mufti. (2) Precedevano sei vasi d'argento, che [illegible] mandavano odorosi profumi
(3) Il Camelo si conduceva alla mecca carico di doni da presentarsi in sacra oblazione
(4) Vestiva l'abito del sultano, il Sig. Principe D. Vincenzo Pignatelli de Duchi di Monteleone; che maneggiò il Cavallo con ammiraz.e gente, e con uno spirito deg[illegible] di lui.
(5) Quattro Bassà sostenevano [illegible] punta della coltre cavalcando intorno al Camelo.
(6) Il Sig. D. Carlo Vanvitelli, figlio del fu celebre Architetto, Cap.no nel Corpo dell'Ingeg.ri all'attuale R.l servizio.

Sonetto

'O Tribunale stace arrevotato
Ppè firmà memoriale, e fà protette,
Ca nò è Giacobino nfranzesato,
E darese da se le bone feste.
'O chermenelle Paglietteſche cheste
Ppe quando lo causone stà sporcato,
E cao ste mpeche cà travate leste,
Se mmagena d'averte mpapochiato.
Statte attiento Signò chest'è na mbroglia
Li Paglietta fedeli! e quando mai?
Vi ca sto razza trista t'arravoglia.
E ditto già ca no ne passa assai,
E sta zella fetente se scommoglia
Co già Toghella che nce azeparrai.

Sonetto I.

Atto di Fede

Che sei Creator di tutto, e Padre e figlio,
E spirto in un sol Dio, sempre l'istesso,
Ciecamente lo credo, e abbasso il ciglio,
Tu Sig: lo dicesti, io lo confesso.
Che di Vergin nato, il Mondo oppresso
Per liberar, scendesti al nostro esiglio,
E per Vittima offristi anche te stesso.
Per noi salvar dall'Infernale artiglio.
Che al Ciel salisti crede il pensier mio,
Premio de' Giusti e Punitor de' Rei
Grande, Immenso, ed eterno, e Giusto, e Pio.
Credo, che tutto puoi, che tutto sei,
Che sarai.... mi confondo!.... Io credo o Dio
Quel che intender non ponno i sensi miei.

Sonetto II.

Atto di Carità

Amo Signore in Te quel Dio possente,
Quel gran Signor dell'Universo intero
Quei ch'è tutto, e per tutto e ogn'or presente
Cui nulla è occulto del mortal pensiero.
Quei, che per l'uomo dall'oscuro niente
Trasse il Mondano, ed il Celeste Impero.
Amo quell'alto arcano, ove la mente
Non sarà mai per penetrarne il vero.
Amo la tua sapienza, e l'infinita
Tua Bontà, tua Giustizia, e insieme adoro
In Te l'eterna e l'immortal tua Vita.
La Tua Pietà, l'onnipotenza adoro;
Amo quanto di Te la Chiesa addita;
Amo quel che in Te so quello, che ignoro.

Sonetto III.

Atto di Pentimento.

Senza freno, Sig; senza consiglio
Se fui finora a tuoi gran Doni ingrato
Ecco, ch'umil di Pianto io bagno il Ciglio,
E imploro perdono al mal passato.
Merto, Signore, l'Infernal esiglio,
Giusta è l'ira per me d'un Dio sdegnato:
Ma volgi il guardo a quell'esangue Figlio,
Che grazia in Croce implora al mio peccato.
Nulla temo del fuoco, e del Tormento,
Né la Speranza di gioire anch'io
Mi dà sprone, o Signor al pentimento.
Della gravezza sol del fallo mio
Contro il Buono, ed il Giusto, umil mi pento,
Mi pento sol d'aver offeso un Dio.

Sonetto IV.

Atto di Speranza

Peccai, Signor, e del peccato mio
Non merito perdon, che troppo errai;
Tu spargesti per me di sangue un Rio,
E per crudel compenso io non ti amai.
Tu mille volte mi chiamasti, ed io
Le chiamate, e gl'impulsi anche sdegnai.
Mi disser mille volte, offendi un Dio,
Ma gli errori intrapresi io non lasciai.
Degno di tua Pietà, Signor non sono.
Ma tua bontà tanto il mio fallo avanza
Che spero ancora il prezioso Dono:
E per opra mio Dio di tua possanza
Spero vedere in quel sublime Trono
I dolci effetti della mia Speranza.

Sonetti Diversi

Sonetto per uno che deue prendere carica ò Stato.

Chiunque sei ch'ai d'ottener vaghezza
Stato di vita avventuroso, e degno
A divenir felice ecco t'insegno
E t'addito il sentier d'ogni grandezza.
Convien aver d'ogni saper contezza
A tempo usar, non affettar l'ingegno
Servir senza speranza, e senza impegno
Stimar chi stima e non curar chi sprezza.
Goder nel bene e non smarrir ne guai
Pensarci prima, e non pentirsi poi
Meritar sempre e non pretender mai.
Non ricercar quel che saper non vuoi
Non palesar quel che bramando vai
E non bramar quel ch'ottener non puoi.

D'un Fellone Sonetto

Passaggier che qui giungi, omai la briglia
Sospendi al tuo destrier mirami, e senti
De miei disegni, ed infelici eventi
Che innarcherai per lo stupor le ciglia.
La testa io son del misero Castiglia
Esposta in pena de miej falli ingenti
Van puniti così quei tradimenti
Che la fallace ambizion consiglia.
Credei cambiando Rè, mutar la sorte
Ma cambiatosi il perfido desio
Perdei vita, ed onor, prole, e consorte.
Impari dunque ogn'un dal caso mio
Il Principe ad amar sino alla morte
Ed à temer la sua giustizia, e dio.

Sonetto

Ditemi è presa Praga? Signor sì
È venuto il Corriero? Signor nò,
Ma lo scrivon dal Campo? Signor sì,
È lo scrivon di certo? Signor nò.
Adunque questo vostro Signor sì,
È meno certo assai del Signor nò;
È presto questo vostro Signor sì,
Diventerà assoluto Signor nò.
Ma per non disgustare il Signor sì,
Lo metto al paragon del Signor nò,
E dico al Signor nò, è Signor sì.
Ditemi è presa Praga sì ò nò?
Da genial Prussiani, Signor sì,
Ma dal Re Federico, Signor nò.

10

Donna che non può aver Figli
Sonetto.

Madama il viver vostro, è assai penante,
Per non aver potuto far un figlio,
È spesso spesso inumidite il ciglio,
Pregando a Confessori, Santi, e Sante.
Spargendo in van tante querele e tante,
Perduto avete il bel color vermiglio,
Ma sentite ascoltate il mio consiglio,
Se volete una volta esser pregnante.
È feconda la terra e pur nel Mondo
Qualche pianta languisce, e và seccando,
Perche la Zappa, non gli tocca il fondo.
È necessario dunque un contrabando,
Per far, che lo terren resti fecondo,
Mutate Zapator di quando in quando.

Sonetto

Lu Sule ò nun spuntaie, ò nun lucette
Le stelle 'n Cielo se scurainu tutte
E la Luna de sango se tegnette
Pocca l'aria s'anchije di cose brutte.
Pe le case, pe le chiazze, e pe le grutte
Nu trivulu abbattutu se sentette
Dall'Arvure scarmaina e sciure, e frutte
Tant'aggrissà 'n cà fui quann'io nascette.
Le Fasce pe 'nfasciarme erano rutte
Nfia le Cutrielle erano tutte sfatte
E la Vammana avea ladeta Cotte.
Le gente moje commi cane, e gatte
Faceuano ntra loro e ghiuorno, e Notte
Ne si trovava chi me desse latte

Sonetto

A me fè da ch'io nacqui odio l'amore
Disgrazia la Fortuna, oltraggio il Vanto.
La miseria nutrice, esca il dolore
E per latte bevei, l'acque del pianto.
Mi son furie le grazie, ombra l'albore,
L'inerme nudità scudo ed ammanto
Riposo il moto, e l'empietà favore
Ogni cosa martir, e strida il canto.
M'è d'obrobrio l'onor, meta ogni via
Gioia il martir, la libertà catena.
Pandora Euterpe, e la virtù follia.
Chiamo la morte, e mi risponde appena
Aspetta, e vivi pur giacche saria
Grazia il morir, a chi la vita è pena.

116

Sonetto alla Sposa Duchessa di M.^ni

Sposa son'io d'amor, ma senza amore,
Priva dell'esca, e pur da lacci involta,
Legata sì, ma da legami sciolta,
Mi accosto al fuoco, e pur non sento ardore.
Son figlia intatta e pur non hò il Candore,
Rosa fiorita sì, ma non già colta,
Vite all'Olmo legata e pur incolta,
Bramo le frutta e pur Conservo il fiore.
Oh di sorte crudel empio martoro!
Nè mai mi accendo e pur le faci avvivo,
Hò sulle labra il mel, nè mi ristoro.
Non son ferita, e'l ferito non schivo,
Hò le pene di morte, e pur non moro
Per vergine morir, Martire vivo.

Sonetto
Sopra il Conte Gentile Mag.^re del Regim.^to Real Compagno

Era Betulia un dì mesta, ed afflitta
Dall'armi d'Oloferne astretta, e cinta,
E in ogni fronte si vedea dipinta
L'imminente ruina e la sconfitta.
Ma la viva speranza di Giuditta
In Dio, che tutto può, fè, che di vinta
Dall'armi ostili libera, e discinta,
Di lui trionfasse la gran Donna invitta.
Tal di Real Compagna era lo stato
Egli era la Betulia, ed Oloferne
Cosmo Gentil, l'orre crudel spietato.
Ma Giuditta chi fù? se lo dicessi.....
Eh! fù il voler di Dio, che chiar si scerne
De suoj figli in ajuto, e degl'Oppressi.

Il Caporale de Martinij così parla al Conte Gentile nell'atto, in cui và all'Inferno.

Sonetto.

Conte fui vil; Mi vinse il tuo furore:
Douea gli eccessi tuoj con un eccesso
Vendicar coraggioso: Il varco adesso
Non guardarei di Lete in sù del fiore.
Più bel degl'anni miei con mio rossore
Vado all'Inferno in questo punto, adesso
Chiaramente tel dico, e tel confesso,
Oue t'attendo à lacerarti il Core
Scagli Giove i suoj fulmini, e gli affretti
Contro il tuo capo e più non soffra al mondo
Mostro così crudel: quaggiù ti getti.
Quivi ti piombi à roderti le labbia,
E insiem col mostro più feroce e immondo
A sfogar il tuo sdegno, e la tua rabbia -

Sonetto

Dopo tante Gentil, sevizie, e tante
Barbare crudeltà furti, e rapine,
E dopo il calpestio delle divine
Leggi le più robuste, e sagrosante;
Dopo che orror di te sentian le Piante
Delle Montagne più remote e alpine
E giunto a comun gaudio, è giunto alfine,
Onde arrestossi il tuo furor baccante.
Dopo auer dati alfin tanti tormenti
Dopo, che tanto la superba testa
Ergesti, sprezzator di tutti i venti.
Dopo il macel della più gente onesta
E dopo le vigilie, ch'à sergenti
Intimasti, per te giunta è la festa.

In occasione dell'entrata fatta dalla Regina con il nato Infante in braccio, nel ritorno da Caserta li 13. febro 1775.

Sonetto

Vieni ò immago fedel del genitore
Vieni del cielo ò sospirato dono;
Nostra tenera speme e nostro amore
Questa è la Patria tua la Reggia il Trono.
Mira popol sì folto, e pien d'ardore
Questi gli amati tuoj sudditi sono
Leggi sopra ogni volto espresso il cuore
Degli applausi comuni ascolta il suono.
Ma che favello! ah che de figli tuoj
Odi le voci rimbombarti intorno
Ma intendere l'affetto ancor non puoj.
Tù che in sì lieto trionfal ritorno
Rechi il gran pegno ò Augusta madre a noi;
Tù questa gioja à lui rammenta un giorno.

Le Monache al Papa
Sonetto

Santissimo Pastor zelante, e pio
Della fè di Gesù base, e sostegno
Monarca della terra, e vice Dio
Ch'il tuo capo sostien l'alto Triregno.
Or ch'in voi si discuopre il gran disegno
Di minorar de' Frati il popol rio
Vi applaude il mondo, e vi conosce degno
D'ottenerne mercè quà giù da Dio.
Ma se a Frati licenza oggi donate
Di farsi Preti, e di sfrattar dal Chiostro
Le monache staran sempre serrate?
Ah non sia ver! Ma sia pensier pur vostro
Che possiamo ancor noj di monacato
Tutte prender marito a modo nostro.

Quando resò Clemente Papa estinto
Da troppa cruda inaspettata morte;
A Dio ne andò tutto di gloria cinto
Dell'alme elette a posseder la sorte;
Corse Pietro ad aprir del Ciel le Porte
Ma fu da Ignazio con furor respinto;
Dicendo in faccia dell'Empirea Corte
Sappiate che Clemente è Giansenista;
E questo basta per cacciarlo via
Tal setta è indegna di sì gran conquista;
Pietro rispose: Oi questa è una bugia
Mentre a goder della beata vista
Qua lo mandò la vostra Compagnia.

~~Nell'imposta della [illegible]~~
~~[illegible]~~

Chi no risica non roseca
A sua Maestà lo Rhe de le doje Sicilie Ferdinando 4.° lo quale co no pietto apostoleco s'hà mettato le bbone e sta foro de pericolo de Cienzo Ciappa Off.le della Segretaria de la R. C. nsignu d'allegrezza, e rengraziamiento pe lo soldo de venticinco ducate lo mese, che l'hà dato.

Sonietto

Ammassata Catò; Scevola zitto;
Sipate vi Alisà, Pouta d'aguanno!
Vecchiù chesto, ch'hà fatto Ferdinando,
Che quanto ha fatto Roma, Atene, e Aggitto.
Chillo atocco pensare schitto, schitto
Vasse a fadì, ca Rodomonte e Orlanno
Co tutte ~~[illegible]~~ serrecchie e lo commanno
Valevano no pelle de crapitto.
Nce vo. stommaco, core, anemo, e pietto,
Pe ddì a la morte, t'aggio a le presotta
Mettennote a cantatele a dispietto.
Simmo scappate, Maestà; che sbotta
La mmidia. Fatte fà no bello lietto,
E fa nautro Guaglione a primma botta.

Dopo il successo di Palermo
che andò Viceré Stigliano

Giovi affacciatu alli finistruni
Vitti nella Citati un gran fracassu
Di spati, pichi, scupetti, e Cannuni
Ch'era ntra tutti parti un grand'ammassu.
La Genti chi currevà à munziddruni
Gridava cui guverna vaja arrassu
Giovi sdignatu dissi, un gran minchiuni
Ora vi mandu, e finirà lu spassu.

Alla statua di Palermu supra la Funtana allo fero vecchio un vastasu ~~cu~~ cù lu gotta mmanu fa un brindisi e cussì dici.

Vivu a ~~[illegible]~~ sò vecchiu Palermu,
Pirch'eri un tempu na vera cuccagna,
Ti mantinivi cù tutta la magna,
Cù spata, pala, cù curazzo, ed elmu.
Ora ca si chiù vecchiareddu, e nfermu
Si pighia ogn'unu la scusa pri nsagna,
Cù gabelli, ed aggravij ti sagna,
Tu seguiti à pisciari, e ti stai fermu.
La liggi nvilluppata di raggiri
Lu bonu occulca, lu latru sciurisci,
Lu poveru alla furca vià iri.
Tù seguiti la tua, stai sodu e pisci
Nzumma Palermu dì, si pò sapiri
Chista tua comunia quannu finisci?

Sonetto dal Frate N. N. in Bologna

L'impostor di Moscovia in Roma andò
La cabala a ultimar che in mente ordì,
Ma dal gran Pio la mina si sventò,
E tornò a Casa sua come partì.
Ne la Russa Regal costui mandò,
Ne cenno alcun dal Regio labbro uscì,
Ma finta la commedia s'inventò,
E tal nacque, tal crebbe, e tal finì.
L'estinta compagnia non sorge più,
E solo all'or risorgere dovrà
Che d'ira pien la punirà Gesù.
All'ora il Gran Clemente riderà,
Che chiaro sia, se fin'allor non fù,
Alla terra, ed al ciel la verità.

Al Papa Pio VI.
Sonetto

Giunto a Cesare innanzi umil deponi
Di sovrano del Tebro il fasto altero,
Ne ti scordar giammai se a lui ragioni
Che non sei, che il successor di Piero.
Recagli Roma in dono, a lui non doni
Che un retaggio dovuto al sacro Impero,
E cede a lui di questa terra i Troni
Che gli eterni decreti a te non diero.
Digli come finor nacque alla fede
Di tua corte l'antico, e vasto orgoglio
Contri regni, oro, bisso, e baccio al piede
Tu vedrai mentre parli a piè del soglio
La virtù che ti ammira e forse credi
Che tu la riconduchi al Campidoglio?

Stato presente d'Europa
Sonetto

Lo Turco attenne a consultà Mafricche
Moscovia caca, e la Polonia allicca
La Prussia, che non sole fà palicche
Vede, revede, penza, e po se ficca.
Magna e veve Savoja e fà la checca
Danimarca non bole trasi mpicche
Viaggia Svezia pe provà la stecca
Lisbona stà quieta et sic de sicche.
Felava Olanna, e mò jetta la rocca
La Franza, e Spagna jocano alle schiacche
Ngiterra vò fà stallo, e po s'arrocca.
Vienna spoglia Cristo ed enchie sacche
Lo Papa apre lo culo, e chiude vocca
Napole squaglia sante e fà paracche

6. Versi alli Fran:si dopo morto il Re

Galli Vincesse: Il Trono è già distrutto
Più Monarca non v'è, liberi siete
Godete pur de vostri errori il frutto
Faccia legge ciascun:... manifestete
Che quando cantan molti Galli intorno
dice il Proverbio che non fà mai giorno.

Lapide Sepulcrale di Besvil in Roma à xbre 1792

Qui giace un folle Cittadin francese
Rubelle al suo Sovran, e al Sommo Autore
Il qual mentre tendeva ad alte imprese
Vittima cadde del Roman furore
Questi è Besvil uomo insolente e audace
Ma contrito morì, riposa in pace.

Sonetto

Che cosa è Amore! Amore è un genio, a ciò
Genio sarà, ma il genio, che cos' è,
È un certo istinto, che natura diè,
Ma spiegar come, e quando non si può.
Si può almen idear, or questo nò,
Spinge ad amar un certo non sò chè.
S'ama ben spesso, e non si sà il perchè,
Perchè si chiama Amor io non lo sò.
Noto almen fosse l'inventor chi fù
Molti voglion, che fosse la Beltà,
Altri voglion, che fosse la Virtù
L'Opinion più vera non si sà,
Che fosse la pazzia vogliono i più:
Questo credo che sia la verità.

Sistema attuale delle cose del Mondo nel 1788.

Vile il Turco, oggidì soppotta tutto
Altiera la Russia usurpa il tutto
Cesare o bene ò male riforma tutto
La Germania avvilita abbraccia tutto.
La Polonia s'imbroglia, e falla in tutto
La Prussia accorta e preparata a tutto
La Danimarca il Prusso ascolta in tutto
La Svezia a poco a poco perde tutto.
La Francia, cerca sua rovina in tutto
L'Inghilterra bel bel maneggia tutto
La Spagna fa congressi e briga in tutto
Il Portogal stupisce e osserva tutto.
L'Olanda grida sì, ma paga tutto
La Savoja stà in guardia e bada à tutto
Napoli ride e si diverte in tutto
Genova trema e impallidisce a tutto.
Venezia mostra d'ignorare il tutto
Il Papa intanto benedice tutto
Se Iddio pietoso non rimedia a tutto
Il diavol alla fin porta via tutto.

All' Imp:re Gius: II quando levò i Mon:ri e perdè la Bataglia col Turco.

Sonetto

Ferma Cesare il passo: estremi lidi
Inesperto non cerca: armi, e Guerrieri
Serbati a debellar i monasteri
Dal cui valor già t'assicuri, e fidi.
Alla Grecana fè su male affidi
L'onor dell'Armi e le conquistate Imperi,
Altro è veder le spade, ed i Cimieri
Altro è Colombe discacciar da Nidi.
In te l'Europa tutta hà il guardo fisso
Qual già di Ponto al domator Pompeo,
E il bellico furor si legge in viso,
Ma la Luna ottomana in apogeo
In fronte del Visir si muove a riso
In vederti tremar come un Pigmeo.
Sì quel Visir da te poco diviso
Con pippa in bocca e colla testa rasa
Sloggia dice, ò fanciul ritorna a casa.

A Pio VI. Sonietto quando si levò la Chinea

Evviva lo Rre nuosto Ferdinanno
Guappone che sà fa le cose belle
Ma vace cchiù de tutte l'autre chelle
Chella Chinea che s'à frusciato ogn'anno.
Romma è no piezzo che nce stà zucanno
l nce accide co bolle e sciartapelle.
Mò ha rompouto de fa le jacovelle
Nce no Rre che sà dite comme, e quanno.
Lo Fracceto de Romma lo sapimmo
Lo Rre è Rre e non corone a nullo
Dio nce l'hà dato e nuje lo defennimmo.
Oja Rò: vi ca no Rre non è guagliullo
Dance lo nuosto, poco nce ntennimmo
l nò nce sta a contà Lionte, e Giullo.

Nota che li sotto lineati si allude all'
allocuzione del Papa, nella quale cita
li due Pontefici Leone X, e Giulio II.

Nel Riaprirsi la R.le Chiesa della Trinità Maggiore

Sonetto

Fatto da D. Donato d'Ajello

O voi che aperto rivedete il Tempio,
Di cui quel che si ammira in Vaticano
Fu il gran modello e il maestoso esempio,
Grazie rendete all'Immortal Sovrano.
Che se in un culto erano insieme ed empio
Che in pregio aveva il Cittadin Romano,
Segno di Guerre e di funesto scempio
Fu l'aprirsi le porte al vecchio Giano.
Per noi che abbiam la Religion verace,
L'aprirsi i nostri Templi è un certo segno
Di Guerre no, Ma di tranquilla pace:
Pace Gran Dio, dà di Fernando al Regno,
Ond'abbia in questo secolo fugace
Di quella in Ciel serbata un dolce pegno.

Nella partenza del Conte Sales Il Genio Napoletano

Sonetto

Salis partito! e qual perversa stella
Tolse duce sì grande ai miei Guerrieri?
L'Eroe che combinò Truppa sì bella
D'atei, di Protestanti, di Stranieri.
Ci riformò Velluti, e pennachieri
Nudo l'Uomo mettò su rasa sella
Cacciò da mezzo l'armi, i Cavalieri
E'l soldato vestì da Pulcinella.
Pose ai fanti la rete e'l ferro al piede
Uno stolto si mira uscir correndo,
Che disperato al Cielo aita chiede.
La parola troncò, mancò la voce
Il Calvario, i Giudei lasciò partendo
Non ebbe il tempo di piantar la Croce.

A 9bre 1790.

Sonetto

In occasione che Lunardi doveva volare nel Pallone in Palermo, e nell'Ora stabilita non riuscì.

Sunettu

Giovi d'in Celu guardannu la Terra,
Viri in Palermu na gran frattarja
Chi pri fora li Porti ogn'unu sferra
E lu Palluni a vidiri curria.
Ci parsi allura comu un serra serra
Pr'unu ch'in Celu di vulari ardja,
Ed eccu li Sajtti in manu afferra,
E subissati a Lunardi vulja.
Ma poi pinzannu dda testa beata
Dissi: Olà! su vidiri ddu Palluni?
Ora l'arrucciu cu na pisciazzata.
Lunardi nttumma fumu a battaghiuni,
Giovi piscia e impidisci la vulata,
E Palermu ristau comu un Ciucciuni.

Canzuna

Varca, Lunardi, carreddu, Palluni,
Truppa Cavaddaria, Villa, Jurnata,
Populu chi curriarri a battaghiuni,
Strati vacanti, Città spupulata.
Plebei, Civili e Nobili dijuni,
Erannu vint'un'ura all'assimata:
Vola! vola! vularu stu Cughiuni
Cappari! Chista è stata minchiunata?

Indovinelli

Sonetto

Di diverse nazioni in ampia Reggia
Stassi un stuol della più dotta gente
Ed acciò ogn'un conosca, ed ogn'un veggia
An voltate le spalle a chi è presente.
Discorre ogn'un ne mormorio si sente
Perche in silenzio stan sù la lor seggia
Ai più vecchi però ben s'acconsente
Possa dal corpo uscir qualche correggia.
D'alcun di questi il corpo già formato
Viene fuori in più parti, altri si vanta
Alla luce più volte esser rinato.
Chi ricco d'or, chi rozza veste ammanta
Chi sciolto se ne vive, e chi legato
Chi fà cattiva opera, e chi santa.

La Libraria

Sonetto

Era da due cordin stato strozzato
In cui dal sen già l'anima gli uscia
Quando dal legno ove pendea attaccato
Prese ratto la fuga à sua balia.
E già che niun col piè l'avria arrivato
Dietro ciascun con l'occhio lo seguia
E quasi come fosse un spiritato
Parea che un Diavol s'el portasse via.
E in ver d'inferno un bruto odor si sparse
In quelle parti ove gli attinse appena
Quando ratto sparì, ne più comparse.
Chi vol mirar qual fosse la sua pena
Miri sue vesti lacerate ed arse
Quando in un grido egli finì la scena.

Il folgore d'aria.

Sonetto.

De mira ingrato sopra un fragil legno
Coronato di spine, e in alto asceso
Chi per dar vita all'uom dal ciel disceso
Vestir manto terren non ebbe à sdegno.
Giunto poi di sua vita, à un certo segno,
Fù dalla gente vil legato, e preso;
Spogliato, dibattuto, e vilipeso,
E morto, di Pluton discese al Regno.
Essendo à un certo termine ridotto,
Per liberarti da mortal periglio,
Ti mostra il corpo sfranto, e'l viso smorto.
De volgi verso lui la bocca, e il Ciglio
Vedi che ti può dar vita, e conforto,
Benché non sia del Padre eterno figlio.

La Spiga del Grano.

Sonetto

Io non son Creator ne Creatura
Ne veduto giammai fui trà viventi
Pur nell'uomini morti ogn'or mi senti
Son morto, e star non posso in sepoltura.
Del Mondo son la principal figura
Terra ed acqua non son, l'esperimenti
Ne son aere, ne foco, e àgl'elementi
Nel mezzo stò per propria mia natura.
Nel tempo sono, e pur non mi discerno
Nel presente non son mai nel passato
Ne in futuro giammai sarò in eterno.
Sono il primo à morir, senz'esser nato
Son ne demonj, e non son nell'inferno
Son nell'empireo, e pur non son beato.

La lettera M.

Ottava rima.

Son tutto coda e di color brunetto,
E da una punta sol, son perforato;
Talor mi vedo magro, e sottiletto,
Talor mi vedo grosso, e gonfiato;
Servo alle Donne anche giacendo in letto,
Sebben da maschi ancor vengo adoprato;
E quando poi da lor mi disunisco,
Buttando uman liquor m'impoverisco.

La sanguizuca.

Ottava rima

Prima ch'io fussi ugel ero serpente,
Perche serpente, e non augel io nacqui;
Serpe fui pien di sete, e di torrente,
Ne di verun liquor mai mi compiacqui;
Serpe di fronda in fronda errai sovente,
E serpe sempre pigro à terra giacqui;
Serpe io fui un tempo, e un tempo augello,
Ed infatti mai fui questo, ne quello.

Il Cavalier di Seta

Ottava rima.

Porto la pelle appena, e mi fù dato,
Titolo di loquace, e pur son muto;
E vengo come reo preso, e legato,
Da punture trafitto, e ancor battuto.
Or deriso dal volgo, ora strapiato
Son come schiavo in publico venduto
E poi ò sia per burla, ò pur per gioco
Faccio l'ultimo fine dentro il foco.

Il Libro.

Ottava rima

Finche vado nascendo all'or son viva,
E quando nata son all'or son morta.
E ovunque il suon della mia voce arriva,
L'aura del nome mio spande e trasporta.
Fugge al mio comparir, un che mi schiva,
Gode del mio partir, un che mi porta.
Fremo ristretta, e sciolta mi consumo
E non è la mia gloria, altro che un fumo.

La Coreggia

Ottava rima

Son partorito, e nasco senza vita,
Poi partorisco i figli di mia Madre.
La di lei prole in me stà concepita,
E posso dir ch'io sono e figlio, e Padre.
M'indura il foco, e agl'occhi altrui m'addita,
Con sembianze più amabili, e leggiadre.
E porto con mirabile tesoro
In un Corpo d'argento, un'alma d'oro.

L'Ovo.

Ottava rima Siciliana.

Ci sù quatt' m, quattr' n, e quattr' u,
Ci sù dui x, un' l, e poi ce un' O;
Chi circunda, e costringi a quantu sù,
Ed ogn'unu stà misu à locu sò.
Ci sù quatt' a, senz' o litri nun sù,
Sù vinti giusti se li cuntirò,
A chi nzerta, e indovina zò chi sù,
La palma, e la curuna ci darò.

Il Bindolo, ò ~~[illegible]~~ Ariatella in Napoli.

Per il viaggio di Sua Santità in Vienna Pio VI.

Sonetto.

Ego vobis Romæ propitius ero.

Giunto il gran Pio alla Flaminia Porta
In mezzo al folto Popolo Romano,
Che lo seguia il fanatismo insano
Applaudendo all'error che lo trasporta.
Ciascun dicea per te vedrem risorta
E la gloria e l'onor del Vaticano
Ed egli alzando la sua santa mano
Piange, li benedice, e li conforta.
Ma lo spirto Divin quasi al feretro
L'accompagnasse in sù la bianca chioma
L'ali fermò del Successor di Pietro.
E li disse in Toscan chiaro idioma
Fin qui giunse il mio soffio e tornò addietro
Vattene a buon viaggio. Io resto in Roma.

Il Gigante dirupato. Sonetto. che si accomodò

Clementissimo Rè molti e molt'anni
Custodij fedelmente il Regio tetto
Or da questo a fuggir mi veggo astretto
Senza onor, senza premio, e senza panni.
Con fatiga sudori angoscie e affanni
Feci un peculio e mel nascosi in petto
Giacchè luogo più cauto e più perfetto
Non avevo in fuggir gli umani inganni.
Ma un Ladron pellegrin ben conosciuto
Tutto mi tolse, e poi mi disse: adesso
Resta in pace, Gigante, io ti saluto.
Gridai quando conobbi il nero eccesso
Spoletin mi hà spogliato, ajuto ajuto,
Mi rispose il Ladron, tengo il permesso.

Nella Morte di Carlo III. Re di Spagna

Sonetto

Nel partirsi da noi l'invitto Re
Se ci hà lasciati in duolo Iddio lo sà,
Ma che vuol trarci tutti appresso a sè
Or questo sà di poca carità.
Versi, prose, Iscrizioni ogn'uno fè
Da mandarci al Creatore in verità;
E per desio di tenue Mercè
Finge ancora un dolor, che in seno nō hà.
Scrittori ahimè, non mi ammazzate più
Perchè con voi stò troppo male quì,
Ne bisogno à di voi Carlo lassù.
Napoli mio ridotto alfin così?
Per Bacco, giurerei che non sei tù
La Città Greca, ove il saper fiorì.

Nella morte di Luigi XVI. Re di Francia nel 1793.

Sonetto

Dove Luigi? ad incontrar la morte
E chi ti condannò? chi troppo amai
La tua colpa qual'è? perche regnai
Dov'è lo scettro tuo? son le ritorte.
Dunque perdi i tuoi dì? Cangio mia sorte
Amasti il Popol tuo? mai sempre assai
E lo siegui ad amar? Or più che mai
Non paventi il morir? non teme il forte.
Grida ogn'un contro te, l'ascolto, e taccio
Ne fremi in ascoltarlo? è il Popol mio
Fan quelle grida orror? l'orror discaccio.
Di Parricida è reo, la colpa oblio
Vuole la morte tua la morte abbraccio
E impunito n'andrà? l'offeso è Dio.

Sonietto
Composto da Pullecenella Cetrulo

Quanno uno nasce Ciuccio è sempe Ciuccio
E more Ciuccio comm'all'aute Ciucci,
Pecchè vivenno sempe comm'a Ciuccio
Quann'è biecchio se fà Ciuccio dè Ciucci
Ogne Franzese mò non sulo è Ciuccio
Comme sò Ciucci chilli chi sò Ciucci;
Ma è tanto Ciuccio quanto si sia Ciuccio
Nò Ciuccio grasso comm'a Ciento Ciucci.
Vuje libertà cercanno site Ciucci,
Perchè ve ncapezzate comm'a Ciucci,
E site schiavi comm'all'aute Ciucci.
Chi non conosce Cristo è cchiù che Ciuccio,
Contro lo Cielo arragliano sti Ciucci
Dunche Franzese mio tu si no Ciuccio.

Per le minacce dei Francesi che facevano ai Romani

Sonetto

Gallo: Roma ti aspetta e il reo disegno
Che hai di straggi, e di vendette è vano.
Abbonda in noi, forza, valore, ingegno
Trema solo in udir, io son Romano.
Rammenta Orazio al bellicoso impegno
E 'l Cavalier, che si brugiò la mano.
Questo fù, questo è ancor di Marte il Regno,
Popolo di Quirin, sangue Trojano.
Nel cimento marzial Roma non langue
Finche hà spirto nel sen Roma non cede
Se pria non vede il suo Nemico esangue.
Ogn'un freme di sdegno, e guerra chiedo
Vedrassi all'or chi verserà più sangue
Tu per la libertà, noi per la Fede.

Besville che intima la Guerra a Roma,
e Roma risponde. al 1793.

Prologo

Bes: Il libero senato a te m'invia.
Rom: Chiedi. se giusto egl'è facil m'avrai.
B. O guerra ò libertade egli desia.
R. Dove? quando? perche? dillo s'el sai.
B. Sul Tebro or or per sua e gloria mia.
R. Nè rammenti che fede a Dio giurai.
B. Guerra accetta, o il giuramento oblia.
R. E ben sia guerra: libertà non mai.
B. Ne l'ira sua ti reca alto terrore?
R. Qui il Ciel si teme: altro terror s'ignora.
B. Mai tuoi Campi vedrai pieni d'orrore.
R. Il tuo sangue bevranno e non il mio.
B. Chi ti difende, e in chi tu speri ancora?
R. Non spero in altri, che in me stessa, e Dio.

I Romani inasperiti dicono agli Francesi in d.o tempo del 1793.

Sonetto

A che minacci il successor di Piero,
Gallo forier di straggi, e di cordoglio?
Alla polve t'affidi, onde sei nero
De sparsi altari, e dell'infranto soglio?
Se la terribil asta, e il gran Cimiero
Più non scuote Bellona in Campidoglio,
Qui il Trono trionfa, e il segno altero
Che d'Attila fiaccar poteo l'orgoglio.
Sopiti sì. ma non estinti sono
L'Itala gloria, ed il valor natio,
Che desteranli delle trombe al suono.
Arbitro, e difensor viva quel Dio
A cui piè striscia il lampo, e mugghia il tuono,
Armi trionfatrici in mano a Pio.

Sonetto in lingua Nap:na
Quando vennero le Navi francesi
a 16. xmbre 1792.

Chiste che mbruoglie so, ca sti Franzise
Che n'anno sott'e ncoppa arravogliate.
Se po sapè che bonno chist'accise.
Che bonno componenno le Citate.
Si da Nuje pretennite li turnise
Nui non n'avimmo, stamm'arrujenate
Ma ve putimmo dà pe li buon pise
Na sarrecca de mbomme, e Cannonate.
Franzè tu che te cride: piglie, e mpizze
E Napole se stace pazzo pazzo
E che non faccia po le soje prodizze.
Viene cha piglie, e trase mpizzo mpazzo
Viene Franzè che ne vuò avè carizze
Cha dinto vuò trasì? trasice pazzo.

Nella Morte del Re di Francia
Luigi XVI.

Sonetto

Il Mondo inorridì, si scosse Averno
Allorche a sodisfar l'empie tue brame
Gallo malvaggio d'ogni legge a scherno
Compisti iniquo il Parricidio infame.
Quando al buon Re senza rimorso interno
Troncasti tu fuor di ragion lo stame
Copristi all'ora d'un obbrobrio eterno
Il tuo nome, i tuoi Popoli, il Reame.
Ma tronca indegno del feroce e rio,
Attentato crudel, il franco Impero
Tra poche lune pagheranne il fio
L'Austriaco, il Prusso omai l'Anglo, l'Ibero
Vibrano i colpi che dirigge Iddio
Il qual arma a tuoi danni il mondo
intero.

Nella morte di Besuil in Roma

Altro Epitafio

In questo sepolcral gelido avello
Dell'estinto Besuil l'ombra sen giace:
In Gallia nacque, e in Roma in sul più bello
Li giorni suoj troncò morte rapace.
Fù mentre visse al sommo Dio rubello,
Poi chiuse i lumi eternamente in pace:
O tu che passi, requie all'Alma dona,
Sempre a un pentito cor Iddio perdona.

Nelle Guerre dei Francesi dal 1790. cir.ª al 179

I Popoli all'Adorato loro Sovrano

Sonetto

Caro Padre, e Sovran, del tuo gran Core
L'invito esempio nell'espor tua vita
Ci desta ammirazion, forza, e valore
Contro Nazion ne' tradimenti ardita.
Vedrai Signor, se col più sagro ardore
Per Te, per noi, per l'alma Fè tradita
Insiem pugnando col dover l'amore
D'Italia emuleran la gloria avita.
Vedrai, se al suon di bellicosa tromba
Ritroveran tra noi le Francie Squadre
Del folle argoglio l'infamante tomba:
Sì, sotterrem la Fè, l'antica Madre,
A te, di cui fastoso al Ciel rimbomba
Sagro il nome a ciascun di Re, di Padre.

Capitolo contro i Francesi

Che mannaggia li muorte di Franza
De le mmamme, e li Patre Franzise
Stanno senza cazune l'accise
E so chine de Tibba, e bardanza
Che mannaggia li muorte di Franza

Pa le case, Paise e Cetate
Hannu dati a ogn'uno no' ntacco
Hannu fatto a lo sacco a lo sacco
Pe potese anchire la panza
Che mannaggia &

Ne so Biste sti latri assassinii
Senza scarpe, cauzette, e cammise
E mo a dire me stanno sti 'mbise
Sti monzù libertè uguaglianza
Che mannaggia &

Sti mariuole mo vanno dicenno
Sti lupune vestute d'agnielle
Non temite nuje simme fratiello
Ah! na sferra, e dà dinte a la panza
Che mannaggia &

Vi che muode de fare la Guerra
Vi che sciorte de Gente annorata
E che fa trademiente a jornata
Co spaccianno sta gran fratellanza
Che mannaggia &

Co la Chiesa sti becchi cornute
Hanno fatto a chi chiù scippa scippa
E nesciune le chiava a la trippa
No spuntone, no parmo de lanza
Che mannaggia &

Che mmalora d'agente vuje site
Tutte chine de trapole, e mbroglie
Arrobate le figlie, e le moglie
Manco a Dio portate creanza
Che mannaggia &

Ve 'nfeccattevo dinto a Turino
Co la scusa de fare armestizio
E facimmo pò lo servizio
De spogliarele d'ogne sostanza
Che mannaggia &

Accossì co Milano e co Parma
Co Bologna, Ferrara e Levuorne
Ma co Napole avite no cuorne
Ch'è no cano pe buje di Maganza
Che mannaggia &

Vuje co Roma potite fa zeze
Co schiaffarele 'ncuollo la sarma
Ca lo Papa stà zitto, e non arma
E coffeja la Cittadinanza
Che mannaggia &

Vuje n'avite ne legge, ne fede
Vuje lo Munno volite acquistare
Ma sta cosa gnierno non pò stare
Ca a sto Munno ce vo la valanza
Che mannaggia &c.
Vuje vulite fà tutto Reprubbeca
Vuje li Rrè ve vulite mancià
Si Mengù ve farrite squartà
Ca fra nuje non volime st'usanza
Che mannaggia li muorte di Franza

Dio

La concordia della Sovranità coi Sudditi.

Quanto giusto ed espedientissimo sia che severissimamente si puniscano tutti coloro che con inganni trappole ed imposture e sopra tutto coll'accoltare o alterare riferenda degli umiliati ricorsi invece di giustizia fan riportare orrorosa ingiustizia dei Sovrani istessi

1. 39. 79.